

LE NUOVE MINORANZE IN LOMBARDIA

A CURA DI
PAOLA BOCALE
DANIELE BRIGADOI COLOGNA
LINO PANZERI



Quaderni del CERM
Centro di Ricerca sulle Minoranze
dell'Università degli Studi dell'Insubria

Le nuove minoranze in Lombardia

A cura di Paola Bocale, Daniele Brigadoi Cologna, Lino Panzeri

Ledizioni

© 2020 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 - 20141 Milano - Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

P. Bocale, D. Brigadoi Cologna, L. Panzeri (a cura di), *Quaderni del CERM, n. 1. Le nuove minoranze in Lombardia*
Prima edizione: giugno 2020

ISBN cartaceo 978-88-5526-258-3
Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Comitato Scientifico

Daniele Brigadoi Cologna
(Università degli Studi dell'Insubria) - Direttore scientifico
dei Quaderni del CERM

Paola Bocale
(Università degli Studi dell'Insubria) - Direttore organizzativo
dei Quaderni del CERM

Maria Nieves Arribas Esteras (Università degli Studi dell'Insubria)

Paola Baseotto (Università degli Studi dell'Insubria)

Stefano Becucci (Università degli Studi di Firenze)

Paolo Luca Bernardini (Università degli Studi dell'Insubria)

Stefano Bonometti (Università degli Studi dell'Insubria)

Renzo Cavalieri (Università degli Studi di Venezia - Ca' Foscari)

Alessandro Ferrari (Università degli Studi dell'Insubria)

Anna Granata (Università degli Studi di Torino)

Lino Panzeri (Università degli Studi dell'Insubria)

Valentina Pedone (Università degli Studi di Firenze)

Barbara Pozzo (Università degli Studi dell'Insubria)

Fabio Quassoli (Università degli Studi di Milano - Bicocca)

Oleg Rumyantsev (Università degli Studi di Palermo)

Andrea Sansò (Università degli Studi dell'Insubria)

Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)

Alessandra Vicentini (Università degli Studi dell'Insubria)

Valter Zanin (Università degli Studi di Padova)

Dorothy Louise Zinn (Libera Università di Bolzano)

Comitato Editoriale

Paola Bocale

Elisa Bianco

Maria Paola Bissiri

Daniele Brigadoi Cologna

Francesco Cicone

Omar Hashem Abdo Khalaf

Ruggero Lanotte

Francesca Moro

Lino Panzeri

Indice

Le nuove minoranze in Lombardia. Presentazione	9
L'Islam in Lombardia tra discriminazioni, inte(g)razione e prospettive <i>di Antonio Angelucci</i>	11
Latinos a Milano <i>di Nieves Arribas e Ana Sagi-Vela González</i>	21
Le pratiche multilingui di interazione online della nuova minoranza ucraina in Lombardia <i>di Paola Bocale</i>	31
L'agire educativo come incontro sul confine <i>di Stefano Bonometti</i>	39
Aspetti sociali e linguistico-culturali dell'esperienza sinoitaliana in Lombardia <i>di Daniele Brigadoi Cologna</i>	47
Territorio urbano e nuove minoranze: il caso di Via Padova (Milano) <i>di Valeria Ferraro</i>	57
Dal Gambia alle comunità per minori in Lombardia. Le competenze interculturali dei Teen Immigrants <i>di Anna Granata</i>	67

L'insegnamento del romeno in Lombardia <i>di Olga Irimciuc</i>	75
La lingua e l'emigrazione, tra il mantenimento e la perdita. Il caso dell'immigrazione ucraina in Lombardia <i>di Khrystyna Krychkovska</i>	83
La condizione giuridica delle "lingue immigrate" in Lombardia <i>di Lino Panzeri</i>	93
L'integrazione linguistica degli immigrati sul piano giuridico: diventare degli "Italiani col trattino" <i>di Giulia Tiberi</i>	101

Le nuove minoranze in Lombardia. Presentazione

Questo volume raccoglie le relazioni presentate al convegno “Le nuove minoranze in Lombardia”, organizzato dal Centro di Ricerca sulle Minoranze (CERM), il Dipartimento di Scienze Umane e dell’Innovazione per il Territorio (DISUIT) e il Dipartimento di Diritto, Economia e Culture (DIDEC) dell’Università degli Studi dell’Insubria (sede di Como) l’11 maggio 2020.

Ringraziamo tutti i partecipanti al convegno per l’impegno e il tempo dedicato a rielaborare le relazioni tenute in quell’occasione, che hanno reso possibile la pubblicazione di questo volume. Un ringraziamento speciale va a Paolo Luca Bernardini, Direttore del DISUIT, e a Barbara Pozzo, Direttore del DIDEC, per aver incoraggiato e sostenuto fin dall’inizio questo progetto.

Gli scritti raccolti in questo primo Quaderno del CERM testimoniano il contributo che studiosi con diversa formazione disciplinare possono dare alla ricerca sulle “nuove minoranze”: soggetti collettivi con caratteri linguistici, etnici, culturali e religiosi distintivi che vanno delineandosi in seno alla società italiana come esito delle migrazioni internazionali del XX e XXI secolo. La Lombardia, in particolare, si caratterizza come un vero e proprio laboratorio interculturale, fucina di queste nuove identità e soggettività collettive. In linea con l’approccio interdisciplinare che caratterizza il Centro di Ricerca sulle Minoranze, in questo volume si esaminano alcuni aspetti sociolinguistici, culturali e religiosi della complessa fenomenologia espressa dalle nuove minoranze sul territorio lombardo dal punto di vista delle scienze linguistiche, pedagogiche, sociali e giuridiche. Dai processi di poliglossia e ibridazione linguistica nelle minoranze slave e ispanofone, alle diverse declinazioni della sinoitalianità nella minoranza cinese, alla cornice normativa che informa lo statuto dei diritti linguistici delle nuove minoranze, a quello che caratterizza lo statuto della minoranza musulmana, ai delicati equilibri della convivenza e coabitazione su specifici territori, alla sfida educativa rappresentata dall’avvento delle seconde generazioni e della teen immigration, si disegna un percorso di esplorazione e conoscenza più che mai attuale e necessario.

I curatori

L'Islam in Lombardia tra discriminazioni, inte(g)razione e prospettive

di Antonio Angelucci

1. Premessa

Fotografare una minoranza, collocarla geograficamente e riassumerla è sempre un tentativo problematico per l'inevitabile semplificazione di più realtà spesso complesse e, talvolta, fluide.

Questa considerazione vale, indubbiamente, per l'Islam in Lombardia: un'analisi regionale, oltretutto "in breve", rischia di essere superficiale, quantomeno, per la difficoltà a formattare, riassumendo, la notoria pluralità musulmana.

Occorre, dunque, circoscrivere gli ambiti dell'indagine, operando delle scelte. Per questa ragione, mi limiterò ad alcuni profili: analizzerò, in primo luogo, i numeri della presenza islamica in territorio lombardo, considerandone l'impatto sociale reale e, di contro, quello "percepito" che determina, purtroppo, insensati stereotipi, se non, addirittura, discriminazioni; osserverò poi una "reazione istituzionale" che questa presenza "percepita" ha determinato, soffermandomi perciò, solo e sinteticamente, sulla legge della Regione Lombardia soprannominata "anti-moschee" e sui suoi profili di incostituzionalità; considererò, quindi, la "contro-reazione *positiva*" delle associazioni islamiche che emerge, con particolare evidenza, in questo tempo di pandemia; indicherò, infine, criticità e prospettive di un Islam locale che non può prescindere, per il suo futuro, dal livello nazionale.

2. Alcuni numeri

Al 1° gennaio 2020, gli stranieri residenti hanno raggiunto quota 5.382.000, con una crescita, nell'arco di dodici mesi, di 123.000 unità e un incremento, pertanto, del 2,3%; l'incidenza maggiore si registra in Emilia-Romagna, seguita dalla Lombardia (12,1%) e dal Lazio. Risale, invece, al 1° gennaio 2019, il dato relativo agli stranieri non registrati all'anagrafe stimati intorno alle 966.000 unità¹.

Secondo ISMU, sempre al 1° gennaio 2019, in Italia si registravano, fra i residenti stranieri, 1.580.000 fedeli di religione musulmana, pari al 30,1% del totale dei residenti stranieri, a fronte di 2.815.000 fedeli di religione cristiana (cattolici, ortodossi, evangelici, ecc.), pari al 53,6% del totale dei residenti stranieri². Secondo IDOS, alla stessa data, i musulmani sarebbero 1.733.000, pari al 33,0% del totale dei residenti stranieri, mentre i cristiani 2.742.000, ossia il 52,2%³. Considerando le singole appartenenze religiose, i musulmani si collocano al primo posto, superando, nel 2019, gli ortodossi, che si attestano al 29,7% dei residenti stranieri⁴.

Per quanto riguarda i paesi di provenienza, la maggior parte dei musulmani stranieri residenti in Italia, secondo ISMU, ha cittadinanza marocchina (circa 440.000), albanese (circa 226.000), bangladesi (circa 141.000), pachistana (circa 106.000), egiziana (circa 111.000)⁵; secondo IDOS, si contano circa 423.000 marocchini (il 46% sono donne); 441.000 albanesi, di cui il 50% circa sarebbero musulmani stando alla proporzione di musulmani che si ha in Albania (il 48,9% sono donne); 140.000 bangladesi (il 27,6% sono donne); 95.000 tunisini (il 38,2% sono donne); 114.198 pachistani (il 30,4% sono donne); 120.000 egiziani (il 33,5% sono donne) e 106.000 senegalesi (il 25,6% sono donne)⁶.

1 Testo disponibile al sito: <https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2019/12/CS-ISMU-Residenti-stranieri-in-Italia-2020.pdf> (ultima consultazione 13 maggio 2020).

2 Testo disponibile al sito: <https://www.ismu.org/comunicato-stampa-immigrati-e-religioni-in-italia/> (ultima consultazione 13 maggio 2020).

3 Cfr. Centro Studi e Ricerche IDOS (2019), *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico, Roma, 10.

4 Testo disponibile al sito: <https://www.ismu.org/comunicato-stampa-immigrati-e-religioni-in-italia/>, cit. (ultima consultazione 13 maggio 2020).

5 *Ibid.*

6 Cfr. Centro Studi e Ricerche IDOS (2019), *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, cit., 112-113.

In Lombardia si registrano 367.700 musulmani, pari al 25,82% della comunità musulmana in Italia e al 3,67% della popolazione residente.

Dal momento che i musulmani rappresentano una percentuale tutto sommato esigua della popolazione in Italia, attestandosi poco sotto il 4%, la falsa percezione di un'invasione (che stima, senza giustificazione, cinque volte tanto la presenza islamica) è priva di senso, anche a voler considerare la crescita di quella stessa popolazione nei prossimi decenni: secondo il Pew Research Center, infatti, nel 2030 i musulmani si aggireranno intorno al 6,2 % della popolazione italiana, per stabilizzarsi nel 2050 intorno all'8-9%. Tuttavia, lo stesso Centro di Ricerca rileva come il 69% della popolazione italiana abbia un'opinione negativa dei musulmani⁷, nonostante i dati reali che dovrebbero vaccinare dalla "sindrome di accerchiamento". Invece,

il Consiglio d'Europa registra la crescita di un sentimento islamofobo misto a ostilità contro gli immigrati, legato all'afflusso di un gran numero di migranti da paesi musulmani e ai recenti attentati terroristici in tutta Europa. In alcuni paesi permangono ostacoli arbitrari alla costruzione di moschee e cimiteri⁸.

7 Testo disponibile al sito: <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2017/11/29/5-facts-about-the-muslim-population-in-europe/> (ultima consultazione 13 maggio 2020). Cfr. altresì A. Vitullo (2019), *Radicalizzarsi online. Islamofobia e discorsi d'odio in rete*, in M. Bombardieri, M. C. Giorda, S. Hejazi, a cura di, *Capire l'Islam. Mito o realtà?*, Morcelliana, Brescia, 109-126 e, in part., 120: «il 61% degli italiani considera la migrazione dai paesi islamici una minaccia per l'Occidente e il 65,5% ritiene l'Islam una religione troppo tradizionalista, non in grado di adattarsi alla modernità. Il 21% delle persone non vorrebbe avere musulmani come vicini di casa e il 43% non vorrebbe avere un musulmano come membro della famiglia».

8 Camera dei deputati XVII Legislatura, Commissione Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, *Relazione finale* (Approvata dalla Commissione nella seduta del 6 luglio 2017), 20; testo disponibile su: https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/uploadfile_commissione_intolleranza/files/000/000/001/RELAZIONE_FINALE.pdf (ultima consultazione 13 maggio 2020). La Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI), nel rapporto esplicativo della Raccomandazione di politica generale n. 15, definisce l'islamofobia come il pregiudizio, l'odio o la paura nei confronti della religione musulmana e/o dei musulmani. Il testo, nella Relazione finale della Commissione Jo Cox, è anche su disponibile su: <https://rm.coe.int/ecri-general-policy-recommendation-no-15-on-combating-hate-speech-ital/16808b5b04> (ultima

3. Regione Lombardia e moschee

Com'è stato di recente rilevato,

(I) musulmani fanno parte dei sei gruppi più discriminati su Twitter, insieme ad ebrei, migranti, omosessuali, donne e disabili. L'islamofobia è più alta nelle aree settentrionali dell'Italia - con particolare densità in Lombardia (Vitullo 2019, 120).

La Lombardia risente, pertanto, ormai da anni, di un clima di diffusa ostilità nei confronti dei musulmani, tant'è che, nel 2015, la stessa Regione Lombardia, con propria legge del 3 febbraio 2015, n. 2, provvedeva alle «Modifiche alla legge regionale 11.3.2005 n. 12 (Legge per il governo del territorio) - Principi per la pianificazione delle attrezzature per servizi religiosi», introducendo una normativa restrittiva per i luoghi di culto, stigmatizzata, non solo dai giornali, «legge anti-moschee». Non è certamente questa la sede per una sua analisi⁹. Tuttavia, occorre ribadire, come tanti hanno già

consultazione 13 maggio 2020).

9 Basti, qui, rinviare a N. Marchei (2018), *Il diritto al "tempio". Dai vincoli urbanistici alla prevenzione securitaria. Un percorso giurisprudenziale*, Editoriale Scientifica, Napoli, e all'ampia bibliografia ivi citata. Più di recente, cfr. ancora Ead. (2020), «La Corte Costituzionale sugli edifici di culto tra limiti alla libertà religiosa e interventi positivi», *Stato, Chiese e Pluralismo Confessionale*, Rivista telematica (www.statoechiese.it), 5: 1 -17. Sul tema dell'integrazione e discriminazione della comunità musulmana in Lombardia è inoltre significativa la prospettiva dell'ECRI. Secondo il rapporto dell'ECRI del 18 marzo - 16 giugno 2016, «(U)na delle principali questioni sollevate in collegamento con l'integrazione dei musulmani è la forte opposizione incontrata dalle richieste di costruzione di nuove moschee. Per esempio, il Consiglio Regionale lombardo ha approvato una legge (L.R. 2/2015) all'inizio del 2015 che regola la costruzione di nuovi luoghi di culto. Mentre è vero che la legge riguarda non solo le moschee ma anche chiese cattoliche, sinagoghe e altri luoghi di culto, la formulazione del testo rende virtualmente impossibile la costruzione di una moschea. Nel frattempo, il governo italiano ha vinto il ricorso presso la Corte Costituzionale per l'abrogazione di questa legge che colpisce la libertà di culto in violazione degli Articoli 3, 8 e 19 della Costituzione e dell'Articolo 117, c), che conferisce allo Stato autorità esclusiva in materia di rapporti tra la Repubblica e le confessioni religiose. 91. In questo contesto, l'ECRI attira l'attenzione sulla sua Raccomandazione di politica generale N°5 sulla lotta contro l'intolleranza e la discriminazione nei confronti dei musulmani, raccomandando che venga dedicata una particolare attenzione alla rimozione di ostacoli giuridici o amministrativi non necessari alla costru-

fatto, che il virus della paura, all'origine del sentimento islamofobo, deve averne in qualche modo caratterizzato la finalità al punto tale da promulgarla sotto la cattiva stella di un'incostituzionalità già preannunciata. La legge novellata prevedeva, fra l'altro, l'acquisizione di

pareri di organizzazioni, comitati di cittadini, esponenti e rappresentanti delle forze dell'ordine oltre agli uffici provinciali di questura e prefettura al fine di valutare possibili profili di sicurezza pubblica, fatta salva l'autonomia degli organi statali (art. 72.4).

Ex lege, scopo della disposizione doveva (*recte*, pareva) essere la tutela della "sicurezza pubblica", ma la Corte Costituzionale, con sentenza n. 63/2016, ha ritenuto che la Regione Lombardia fosse incompetente a legiferare in materia di ordine e sicurezza pubblica e ha dichiarato l'incostituzionalità dell'art. 72.4 della legge in relazione all'art. 117 Cost.¹⁰. È, allora, facile scorgere quel virus. Come è stato autorevolmente scritto,

(N)on è così immediato, infatti, immaginare rischi alla pubblica sicurezza e all'ordine pubblico derivanti dalla realizzazione di un edificio di culto. Gli unici rischi prevedibili sono diretta conseguenza del gran numero di persone che questo sia destinato ad accogliere contemporaneamente e in circostanze specifiche (festività religiose, riti o preghiere periodiche). Ma, come è evidente, si tratta soprattutto di rischi alla viabilità, alla gestione degli spazi e alla sicurezza urbana, attinenti, quindi, più specificamente al governo del territorio. Inoltre, non è chiaro come possano esponenti e rappresentanti delle forze dell'ordine e degli uffici provinciali di questura e prefettura dare pareri su questioni legate alla gestione e assegnazione degli spazi, posto che, in sede di

zione di un numero sufficiente di luoghi idonei di culto per la pratica dell'Islam e dei suoi riti funerari» (testo disponibile su: <https://rm.coe.int/fifth-report-on-italy-italian-translation-/16808b5839>, ultima consultazione 13 maggio 2020).

10 Per completezza, si ricorda che la Corte Costituzionale, con la citata sentenza n. 63/2016, ha dichiarato «l'illegittimità costituzionale dell'art. 70, commi 2-bis, limitatamente alle parole «che presentano i seguenti requisiti:» e alle lettere a) e b), e 2-quater, della legge della Regione Lombardia 11 marzo 2005, n. 12 (Legge per il governo del territorio), introdotti dall'art. 1, comma 1, lettera b), della legge della Regione Lombardia 3 febbraio 2015, n. 2, recante «Modifiche alla legge regionale 11 marzo 2005, n. 12 (Legge per il governo del territorio) - Principi per la pianificazione delle attrezzature per servizi religiosi»; [nonché] l'illegittimità costituzionale dell'art. 72, commi 4 e 7, lettera e), della legge reg. Lombardia n. 12 del 2005, introdotti dall'art. 1, comma 1, lettera c), della legge reg. Lombardia n. 2 del 2015».

formazione del piano sono solo gli spazi a poter essere valutati nella loro adeguatezza. In realtà non è neppure chiaro quali siano gli aspetti, asseritamente inerenti all'ordine e alla sicurezza pubblica, che questi organi dovrebbero valutare ai fini del rilascio del parere preventivo e, soprattutto, è tutt'altro che ragionevole prevedere questo tipo di pareri per i soli edifici destinati al culto e non per edifici destinati ad altri tipi di attività egualmente in grado d'impattare notevolmente sul tessuto urbano (ad esempio, scuole o ospedali). La risposta più credibile a questi interrogativi sembra proprio essere la stessa che la Corte ha dato nella successiva sentenza del 2019 in relazione al Piano dei servizi religiosi, vale a dire che "l'obiettivo della disciplina è invece in realtà quello di limitare e controllare l'insediamento di (nuovi) luoghi di culto". I pareri preventivi e la predisposizione del piano servono allo stesso scopo di controllare e limitare l'insediamento di luoghi ritenuti aprioristicamente pericolosi in quanto possibile/probabile centro di incontro e reclutamento di terroristi di religione islamica (Marchei 2020, 11).

La Corte Costituzionale è, dunque, intervenuta una seconda volta sulla legge regionale in questione, nel 2019, con la sentenza n. 254, decostruendone l'impianto discriminatorio in modo ancor più incisivo:

il fatto che il legislatore regionale subordini solo le attrezzature religiose al vincolo di una specifica e preventiva pianificazione indica che la finalità perseguita è solo apparentemente di tipo urbanistico-edilizio, e che l'obiettivo della disciplina è invece in realtà quello di limitare e controllare l'insediamento di (nuovi) luoghi di culto (...)

in conclusione, la compressione della libertà di culto che la norma censurata determina, senza che sussista alcuna ragionevole giustificazione dal punto di vista del perseguimento delle finalità urbanistiche che le sono proprie, si risolve nella violazione degli artt. 2, 3, primo comma, e 19 Cost. (...)

Smontata dalla Consulta la legge regionale "anti-moschee", si apre una nuova prospettiva per l'Islam in Lombardia a partire dalla stessa sentenza n. 254 che, traducendo la libertà di culto nel diritto di disporre spazi adeguati, pone in capo alla pubblica amministrazione il dovere di prevedere e disporre spazi pubblici per le attività religiose e, di converso, dà alle associazioni islamiche il diritto di pretendere l'adempimento di tale dovere (Marchei 2020, 75).

Occorre, ora, osservare come le comunità musulmane lombarde, al di là di ogni discriminazione, si siano, generalmente, mosse per interagire con la pubblica amministrazione ben da prima delle sentenze della Consulta e si siano adoperate in un percorso di integrazione riconosciuto dallo stesso interlocutore pubblico che, fra l'altro, ne ha beneficiato in termini di prevenzione del fenomeno

di radicalizzazione, come è dimostrato dall'assenza di fatti di terrore, avvenuti, invece, in molte altre parti d'Europa¹¹.

Di recente, l'emergenza determinata dalla pandemia provocata dal Covid-19 ha rafforzato l'interazione delle associazioni e organizzazioni islamiche con le realtà sociali e civiche locali. La solidarietà ha superato la mera dimensione dell'integrazione e sta dimostrando come proprio in quei luoghi di culto, soggetti a stereotipi, si stiano gettando proficue basi di dialogo civile per il bene comune a servizio dell'intera comunità e non solo di quella musulmana¹².

11 Cfr., solo esemplificativamente, <https://primed-miur.it/>; <http://www.fidr.it/>; <https://www.ucoii.org/2019/01/12/seminario-prevenzione-radicalizzazione-nelle-strutture-penitenziarie-brescia/> (ultima consultazione 13 maggio 2020).

12 Cfr. <https://www.saronnonews.it/2020/03/27/centro-islamico-saronno-spesa-a-domicilio-per-anziani-il-nostro-benessere-e-grazie-a-loro/>; <https://ilsaronno.it/2020/04/28/coronavirus-50-pacchi-del-centro-islamico-di-saronno-per-i-bisognosi/>; <http://www.conf-islamica.it/confederazione-islamica-italiana/category/federazione-islamica-della-lombardia/> e https://www.youtube.com/watch?time_continue=9&v=zz8lj3hbW9Y&feature=emb_logo; <https://centroislamico.it/> (ultima consultazione 13 maggio 2020) ove si legge una sorta di manifesto di solidarietà: «Ci siamo spesso chiesti quale sia il nostro ruolo di cittadini musulmani nei paesi occidentali e abbiamo promosso innumerevoli convegni basati su questa questione e ora è arrivata l'occasione di dimostrare il nostro contributo positivo alla nazione con la preghiera, il digiuno, l'energia propositiva consapevoli che non basta perché gli ospedali hanno bisogno di risorse economiche e quindi saremo solidali su tutti i fronti, perché questa iniziativa aiuterà a contrastare questa pandemia. Questa crisi sanitaria, economica e politica ha messo in ginocchio l'Italia, costringendola a chiedere rinforzi e aiuto da paesi che mai avremmo immaginato come Corea del Sud, Somalia, Albania, Turchia, Cina perché Europa e America non l'hanno sostenuta come avrebbero dovuto. Si invitano i nostri fratelli responsabili di moschee e associazioni islamiche per avviare insieme la raccolta di fondi per i servizi sanitari delle nostre città e uscire finalmente da questa sofferenza una volta per tutte. La stessa iniziativa è stata avviata in altre zone da altri nostri fratelli e ha dato buoni frutti che ha lasciato orgogliosi tutti i musulmani di dare un buon esempio di condotta. (...) Veniamo alle nostre responsabilità, alla nostra coscienza di uomini sulla terra, alla nostra fede, perché le buone iniziative proteggono dalle cattive sorti. Ogni azione collettiva rinforza il successo e la coesione della comunità stessa e fortifica i suoi membri che sanno di poter contare su un appoggio e così i musulmani in Italia non sono soli. La comunità

4. Osservazioni finali

Nonostante molte positive reazioni a ripetute discriminazioni, l'Islam lombardo, come più in generale quello locale, non può prescindere dalla dimensione nazionale per migliorare i suoi rapporti con la parte pubblica e per chiarire reciproci diritti e doveri per via bilaterale o, anche, unilaterale: la meta, com'è risaputo, è l'intesa o, in subordine, una legge sulla libertà religiosa. Peraltro, in entrambi i casi, dalla Regione si guarda a Roma e si aspetta.

Un passo avanti verso l'obiettivo dell'intesa era stato fatto nel 2017 con la firma del Patto nazionale per l'Islam italiano sottoscritto dal Ministro dell'Interno e dalle principali associazioni musulmane¹³. Da allora, l'Islam è in attesa di ritrovare un interlocutore politico con cui riprendere il dialogo istituzionale a livello centrale.

Si potrebbe, dunque, affermare che, in seguito, non ci siano stati ulteriori sviluppi. Tuttavia, un passaggio verso una configurazione confessionale è stato fatto dal Centro Islamico Culturale d'Italia (l'unico ente morale islamico in Italia) che, nel corso dell'ultimo anno, ha modificato il suo statuto, in particolare, in due punti¹⁴.

Innanzitutto, all'art. 1, l'ente ha mutato denominazione da "Centro Islamico Culturale d'Italia" a "Centro Islamico Religioso d'Italia", con un cambiamento di non poco conto che vale la pena evidenziare qui sotto, dal momento che l'aggettivo "culturale" ostava al riconoscimento del fine di religione e di culto, impedendo l'autoqualificazione confessionale e, di fatto, ogni ipotesi, sia pur teorica, di accesso all'intesa.

islamica non è la comunità convinta di avere tanti diritti da difendere e nessun dovere da assolvere, oggi la fede ci ricorda che essere musulmani non è solo adorazione e fede, ma anche azione, impegno quotidiano, collaborazione, al servizio della pace e della verità. Il vostro contributo sarà una salvezza anche per voi e le vostre famiglie. Il vostro contributo sarà più peso a una presenza islamica in Italia efficace che non si limita a dire gli *hadith*, ma a metterli in pratica sul serio. I Centri islamici e moschee in Lombardia che partecipano a questa iniziativa».

13 Sia consentito, a tal proposito, il rinvio al mio (2019), "Ancora sul concetto di confessione religiosa e alcune note sulla natura confessionale dell'Islam", in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 1: 21-48 e, in part., 40-41.

14 Le modifiche statutarie e gli statuti sono riportati in N. Akkad (2020), *La questione dell'intesa con la confessione musulmana in Italia: il ruolo rappresentativo della Grande Moschea di Roma*, tesi di master in "Studi sull'Islam d'Europa, Saperi e pratiche per la mediazione religiosa e interculturale", Padova, diretta dall'autore.

Art. 1, Statuto 1972	Art. 1, Statuto 2019
È costituita un'Associazione sotto la denominazione "Centro Islamico Culturale d'Italia". Essa ha la sua sede in Roma e svolge la sua attività ovunque in Italia e all'estero. L'assemblea dei soci potrà creare succursali o sedi secondarie anche fuori dal territorio della Repubblica Italiana.	È costituita un'Associazione sotto la denominazione "Centro Religioso Islamico d'Italia" (già "Centro Culturale Islamico d'Italia"). Essa ha la sua sede in Roma e svolge la sua attività in tutta Italia e Europa. I suoi scopi e i suoi obiettivi sono in linea con i principi della Costituzione Italiana nonché con l'intero apparato giuridico italiano e con la Carta europea dei diritti fondamentali.

In secondo luogo, è stata rivista la composizione del Consiglio d'amministrazione che, nell'intenzione di salvaguardare il Centro dall'ingerenza di Stati esteri, risulta ora libero dalla presenza di diplomatici accreditati presso la Repubblica italiana o la Santa Sede che, invece, confluiscono nel Consiglio onorario.

Si tratta, ebbene, di novità importanti, almeno sulla carta (poi bisognerà testarne l'effettività "sul campo"), perché aprono, potenzialmente, la via ad una rappresentanza confessionale musulmana e costituiscono un altro importante passaggio verso la prospettiva dell'intesa, di cui potrà, ovviamente, beneficiare anche l'Islam della Lombardia.

Latinos a Milano

di Nieves Arribas e Ana Sagi-Vela González

I fenomeni migratori comportano risvolti politici e culturali significativi e in ambito educativo (scuola, università) possono costituire una risorsa preziosa per tutti. In questo testo cercheremo di osservare la configurazione delle nuove identità connesse ai flussi migratori latinoamericani, focalizzando alcuni aspetti che potrebbero aiutare a capire il livello di integrazione raggiunto, considerando fenomeni diversi: socioeconomici (come per esempio le condizioni di vita delle famiglie transnazionali); sociologici (come l'importanza delle famiglie ricongiunte e dell'immigrazione femminile); culturali (come la costruzione di reti sociali); scolastici (ambiente scolastico come luogo di convivenza privilegiato nella problematica delle seconde generazioni); linguistici (fenomeni di ibridazione, varietà etnica della lingua italiana a base spagnola o azioni esercitate dall'italiano sullo spagnolo, bilinguismo consapevole).

Verranno illustrate alcune caratteristiche delle nuove identità transculturali della comunità ispano-americana a Milano in base ai dati raccolti durante una ricerca sul bilinguismo e la rielaborazione dell'identità in contesti migratori che l'Università dell'Insubria porta avanti con altre università, nello specifico per questo lavoro con l'Università degli Studi di Milano-Bicocca¹. La ricerca

1 La ricerca sul campo è stata condotta attraverso un questionario online e mediante l'analisi di un corpus di prove scritte e orali di lingua spagnola svolte da studenti ispanoamericani nel loro percorso accademico all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Inoltre, abbiamo condotto delle interviste semi-strutturate che sono suddivise in tre assi tematici: l'e-

è impostata sui criteri metodologici delle teorie sociolinguistiche che mostrano l'identità come un costrutto di natura fondamentalmente interazionale (Bamberg *et al.*, 2006). Attraverso le testimonianze di studenti ispano-americani sul loro percorso migratorio è possibile definire l'eventuale relazione tra i comportamenti linguistici, l'adattamento alla società di accoglienza e la conseguente rielaborazione identitaria, nonché la trasformazione degli atteggiamenti linguistici in ogni fase del processo migratorio. Il contesto universitario rappresenta un settore della popolazione immigrante paradigmatico nel processo d'integrazione; la peculiarità nell'acquisizione e nell'uso della lingua italiana di questi studenti, così come il progressivo abbandono della lingua d'origine, costituiscono caratteristiche rilevanti del loro profilo sociolinguistico.

Migrazione latinoamericana in Italia

L'America Latina, che per secoli è stata terra di approdo, all'inizio del Novecento era destinazione del flusso di immigrazione europea. Tuttavia, soprattutto dagli anni Novanta, c'è stata un'inversione di tendenza dovuta alle crisi economiche e politiche di alcuni paesi sudamericani (specialmente andini) e l'immigrazione latinoamericana ha cominciato a dirigersi verso l'Europa del Sud: dopo la Spagna, l'Italia è diventata in modo crescente la principale destinazione della diaspora latinoamericana, non più temporanea ma sempre più di lunga durata, specialmente nelle città di Roma, Torino e soprattutto a Genova e a Milano (Ambrosini e Queirolo, 2005, pp. 9-13)².

Nell'analisi del modo in cui si costituisce socialmente la figura dell'immigrato latinoamericano come soggetto incorporato nei diversi contesti sociali riceventi è fondamentale la figura della donna come persona che inizia la catena migrante. Oggigiorno il mercato del lavoro ha bisogno di forza immigrante perché vi sono lavori indispensabili per il funzionamento del sistema che gli italiani non vogliono o non sanno più fare: nei settori agricoli, nel

sperienza migratoria, gli usi e comportamenti linguistici e la percezione della propria identità. In questo modo abbiamo ottenuto informazioni fondamentali per comprendere gli atteggiamenti linguistici nell'autoidentificazione etnica.

2 I dati ISTAT (2019) parlano di più di 400.000 immigrati latinoamericani, quasi la metà in Lombardia, con la percentuale più alta proveniente dal Perù (97.128) e dall'Ecuador (79.249), che ultimamente ha mostrato una certa contrazione dovuta al miglioramento economico (ORIM 2016).

settore dell'edilizia e soprattutto nel settore della cura alla persona (accudimento familiare di anziani, bambini, ecc.), fondamentalmente a carico delle donne. «Per le società di provenienza questo fenomeno implica a volte il rischio di gravare sulla stabilità delle famiglie e sulla crescita delle nuove generazioni» (Ambrosini e Queirolo 2005, p. 13). Le famiglie transnazionali spesso si vedono private per un tempo considerevole della presenza della madre con ricadute delicate e un nuovo equilibrio da costituire.

Nel corso dell'indagine, il fenomeno della *transnazionalità* si è rivelato come un elemento essenziale nelle dinamiche delle relazioni familiari. Dalle informazioni raccolte attraverso un questionario risulta che tutti gli studenti che hanno partecipato all'indagine al momento del loro arrivo in Italia avevano già qualche familiare residente nel Paese; per più di tre quarti era un membro della famiglia nucleare, di solito la madre, la cui residenza in Italia poteva variare tra l'uno e i dodici anni, con una media di cinque anni di relazione a distanza. Le implicazioni della maternità a distanza o del processo di ricongiungimento familiare sul vissuto degli studenti intervistati sono ricorrenti nella maggior parte delle testimonianze:

Mi mamá se vino acá cuando yo tenía dos años y medio... Entonces yo mi madre los primeros siete años nada. Mi papá cuando yo tuve cuatro años. Por eso mi mamá me contó que cuando ella me llamaba, o cuando yo llegué, yo la llamaba Consuelo. Hasta los diez años yo siempre la llamaba Consuelo... Porque yo he crecido con la hermana de mi mamá, que ella ya tenía dos hijos... Me dejaron con ella porque mi abuelita ya era un poco... con la edad estaba un poco más cansada, y también mi tía estaba acá, entonces tenía también mi primo. Tener a mí y a mi primo, los dos, era mucho para ella. Entonces a mí me llevaron a donde mi tía y ahí siempre estaba bien, yo me encontraba bien con ella... Y mi tía, mi tío, para mí, son segundos padres, mis primos son mis hermanos... Siguen allá.³

3 «Mia mamma è venuta qui quando avevo due anni e mezzo... Quindi i primi sette anni non c'era. Mio padre è venuto qui [in Italia] quando avevo quattro anni. Ecco perché mia madre mi ha detto che quando mi telefonava, o quando sono venuta qui, non la chiamavo "mamma", io la chiamavo Consuelo. Fino all'età di dieci anni l'ho sempre chiamata Consuelo... Perché sono cresciuta con la sorella di mia madre, che aveva già due figli... Mi hanno lasciata con lei perché mia nonna era già un po' avanti con l'età, era un po' stanca, e anche l'altra mia zia era qui [in Italia], quindi mia nonna teneva anche mio cugino. Avere me e mio cugino era troppo per lei. Per questo mi hanno portata da mia zia e lì stavo sempre bene, mi trovavo bene con lei... E mia zia, mio zio, per me, sono secondi genitori,

Lingua e identità latina emergente

Per i migranti di origine latinoamericana che si sono indirizzati in paesi come la Spagna e il Portogallo i vantaggi sono legati al minor peso delle barriere linguistiche e al fatto di potere beneficiare di trattamenti più favorevoli per via degli storici rapporti politici e culturali che legano paese di origine e paese di destinazione; altro è inserirsi in paesi che non hanno avuto legami preferenziali con l'America Latina e «altro ancora è un paese come l'Italia le cui città d'approdo distinguono nettamente i migranti di origine italiana, anche lontana, riconosciuti come connazionali a pieno titolo da tutti gli altri accomunati dall'etichetta di "extracomunitari"» (Ambrosini e Queirolo, 2005, p. 14-15).

La categoria *latinos* è relativamente recente e rappresenta un esempio di interazione tra migranti con le loro specificità e i contesti di ricezione. Molti di loro nel paese d'origine non si definivano come *latinos* e hanno "scoperto di esserlo" una volta arrivati a destinazione, quando sono stati inquadrati cognitivamente come portatori di un'identità culturale collettiva derivante dalla provenienza dall'America Latina e creatasi socialmente attraverso processi di etero e autodefinizione (Ambrosini, 2005, p. 16).

Le lingue si costituiscono come espressione dell'identità e agiscono come risorse dinamiche alla base dei rapporti che, attraverso l'interazione, definiscono un costrutto sociale identitario. Nel contesto migratorio il concetto d'identità è molto complesso, non lineare ma situazionale e mutevole in funzione del tempo, del luogo, dell'ambiente, dell'immagine che l'immigrato ha di sé stesso (prospettiva interna o *autopercezione*), delle molteplici percezioni dall'altro costruite nel paese di accoglienza (prospettiva esterna) che spesso genera un "immaginario" colmo di stereotipi sull'aspetto fisico, sul tipo di occupazione, sulle abitudini, ecc. Questo costrutto sociale identitario non solo dipende dal contesto ma contribuisce a crearlo (*local occasioning*) (De Fina, 2011).

Lo spagnolo è una delle principali lingue dell'immigrazione in Italia dopo il cinese, l'arabo e il rumeno. A Genova e Milano c'è un'attiva presenza linguistica dell'identità latinoamericana emergente con una pratica linguistica ibrida, caratterizzata, per le prime generazioni arrivate, dall'uso dello spagnolo in ambito familiare e dell'italiano nel lavoro; e nelle seconde generazioni, invece, da

i miei cugini sono i miei fratelli... Sono ancora lì [Perù]». Traduzione di un frammento dell'intervista a una ragazza peruviana di ventiquattro anni, immigrata in Italia quando ne aveva otto (Milano, 23 maggio 2017).

un minore uso della “lingua spagnola ereditata” (per esempio, per la comunicazione a distanza con i membri della famiglia rimasti nei paesi di partenza).

Riguardo all'autoidentificazione etnica degli immigrati, la letteratura recente risalta la complessità del concetto di identità, che coinvolge sentimenti di natura e densità diverse a seconda della situazione e che, di conseguenza, cambiano. In questo senso, la nostra ricerca prende in considerazione delle variabili che includono le caratteristiche pre e post migrazionali tenendo conto delle modalità in cui atteggiamenti di apertura o chiusura, di attrazione o rifiuto verso la lingua di adozione e la lingua di origine possono mutare in ogni fase del processo migratorio.

Il paesaggio linguistico milanese

Le modalità di usi, comportamenti e atteggiamenti linguistici, insieme alle immagini configurate attraverso le lingue parlate e al valore che i soggetti bilingue danno ad esse, determinano il ruolo del linguaggio nella costruzione di nuove identità nei contesti migratori.

Ricerche sul paesaggio linguistico mettono in rapporto linguistica e geografia dentro zone con lingue a contatto per fenomeni diversi come il transnazionalismo, le società multiculturali o quelle con super-diversità. Nelle città ci circondano i luoghi permeati dalle lingue immigrate, per esempio negli spazi di lotta sociale o nei contesti del turismo, in modo multimodale (non solo con parole sui muri, nei negozi, nelle chat, ma anche con immagini, icone, musica, ecc.). Come spiega Maria Vittoria Calvi (2018, p. 146-147), possiamo studiare nei paesaggi linguistici milanesi le lingue migranti nel luogo di accoglienza – tanto dall'alto al basso (*top down*) attraverso le istituzioni (in scuole, università, ospedali, luoghi pubblici, ecc.), come dal basso all'alto (*bottom up*) come, per esempio, pubblicità nei negozi, ristoranti, o ancora graffiti – per capire il loro impatto e la vitalità delle lingue in contatto, anche nelle zone permeate da un bilinguismo composto dalla lingua di accoglienza e dalla lingua degli immigrati. A Milano, per esempio, l'identità latina emergente conforma il paesaggio linguistico di un quartiere come NoLo (North of Loreto).

Queste ricerche sui paesaggi linguistici ci aiutano a chiarire il comportamento dei parlanti in situazioni di contatto linguistico e le azioni sociali derivanti dal modo in cui si gestisce il plurilinguismo, che va dai poli estremi dell'uso monolingue della lingua na-

tiva della persona immigrata (L1) all'uso monolingue della lingua acquisita (L2), dove queste due sono le scelte meno frequenti. Calvi mostra che i fenomeni intermedi sono molto più in uso (2018, pp. 153-154), come per esempio:

- *translanguaging* o pratica bilingue di contrattazione dei significati in contesti di super-diversità che mette in gioco la capacità dei soggetti bilingue di impiegare strategicamente tutto il loro repertorio linguistico a seconda del contesto;
- traduzione, di solito con qualche forma di adattamento;
- mediazione o insieme di strategie che facilitano la comunicazione tra persone appartenenti a culture diverse o in situazioni di conflitto; questa scelta del mediatore comporta più autonomia da quella dell'interprete e del traduttore, più coscienza della diversità e più sensibilità interculturale.

Gli ambienti scolastici e universitari apportano molti elementi di analisi concernenti la variabilità linguistica prodotta dal contatto tra l'italiano e lo spagnolo. Anche in questi ambienti osserviamo caratteristiche multimodali di presenza simultanea di parola, immagini, icone e ibridazioni. I risultati ottenuti finora sollevano diverse questioni rilevanti (González *et al.*, 2016); l'incremento dell'uso dei nuovi media digitali tra i giovani migranti offre un punto di riferimento per riflettere sulla variazione linguistica nei contesti migratori. A questo proposito stiamo ricavando un corpus linguistico di comunicazione digitale (messaggi in chat e social network, e-mail) per effettuare un'analisi del contatto linguistico e del linguaggio nei nuovi modelli sociocomunicativi. Ecco un esempio dove si evincono dei fenomeni derivati dal contatto linguistico (*code switching* e interferenze) e dall'uso di espressioni idiomatiche della varietà diatopica dello spagnolo⁴.



4 Si tratta del frammento di una chat di Whatsapp tra un fratello e una sorella peruviani. "Pa" è la contrazione della preposizione *para* (per) usata nel linguaggio popolare. "Pa que pares la olla" è una espressione peruviana equivalente all'espressione italiana "portare a casa la pagnotta" (chat di ottobre 2019).

Dal corpus linguistico ottenuto – sia tramite le interviste e il questionario sia attraverso le prove di esame – si evincono fenomeni di ibridazione di diversa natura (fonologica, morfosintattica e lessicale), derivati dal contatto linguistico, che caratterizzano la nuova identità linguistica dei parlanti. L'obiettivo è quello di produrre strumenti e strategie didattiche utili in contesti educativi di plurilinguismo per favorire l'integrazione⁵.

Seconde generazioni

Riguardo l'insegnamento della lingua spagnola nell'università, lo studio si propone, inoltre, di favorire percezioni positive dei soggetti bilingue che contribuiscano ad abbattere i pregiudizi costruiti in base al confronto tra le diverse varianti dello spagnolo di America e la varietà standard dello spagnolo peninsulare, che è la più frequentemente insegnata nelle università italiane. La ricerca, pertanto, intende offrire anche uno spunto di riflessione sul ruolo e sulla responsabilità delle istituzioni educative, in particolare quelle universitarie, nell'integrazione dei nuovi cittadini.

Si osserva che le seconde generazioni a un certo punto rinunciano alla propria identità linguistica se percepiscono di essere considerati "stranieri". Maurizio Ambrosini sostiene che le seconde generazioni creino maggiore inquietudine nei nativi dei paesi di accoglienza perché sono già cittadini con pieno diritto (2004, p. 11). Così:

Nel caso dei giovani immigrati la diffidenza della società adulta raggiunge l'acme, giacché qui si tratta non solo di giovani di condizione sociale modesta, ma anche di "intrusi", figli di stranieri non accettati come membri a pieno titolo di quella "comunità immaginata" che è la nazione (Ambrosini, 2010, p. 25).

Si tratta di un fenomeno che può produrre il rischio di innescare circuiti di marginalità e che si autoalimenta, da una parte incanalando i giovani delle seconde generazioni verso percorsi formativi e occupazioni "per immigrati" operando discriminazioni e istituendo un "soffitto di cristallo" nelle carriere e, dall'altra, generando sfiducia verso la scuola e impedendo che questa diventi il luogo

5 A tal proposito il gruppo di ricerca dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca ha collaborato al progetto "La classe plurilingue. Ricerca sulla complessità linguistica per una didattica inclusiva", coordinato dalla prof.ssa Chiara Gianollo dell'Università di Bologna. Per informazioni sul progetto: <https://site.unibo.it/classe-plurilingue/it>.

di convivenza privilegiato nel compito di consentire ai figli degli immigrati di credere nell'equità della società ricevente.

Percezioni, autopercezioni e stereotipi

Quantitativamente la componente peruviana è rappresentativa nella migrazione latina a Milano. Rocío Caravedo ha studiato quanto sia fondamentale la percezione -sensoriale e concettuale- nello sviluppo delle varietà di contatto o nel processo di apprendimento della lingua italiana da parte non solo di immigranti peruviani adulti ma anche delle seconde generazioni nate o cresciute nel luogo di destinazione e segnate da disuguaglianza sociale. I primi dovranno affrontare la dicotomia originario/migrante. I secondi sono di fronte a due conflitti: quello tra la lingua italiana imparata dai genitori e quella imparata a scuola; quello tra l'insegnamento dello spagnolo standard che si offre a scuola e le varietà diastratiche che sentono in famiglia.

Fino a che punto la percezione dello spazio lascia traccia nelle parole? Si osserva anche nei gentilizi usati dai recettori (*latino, sudamericano*; in Spagna lo spregiativo *sudaca*) che non solo segnano il luogo di provenienza ma lo giudicano. Un'*autopercezione* è peggiorativa quando mostra come si riflette sul sé la percezione negativa degli altri e si genera un'insicurezza linguistica che può segnare l'identità. Per Caravedo, l'integrazione sociale, "che non è che un'idealizzazione", non sempre si produce completamente nelle seconde generazioni e comprende diverse tappe di marginalità nelle quali i migranti si uniscono conformando reti sociali dense che possano servire da appoggio. La percezione della propria identità è determinata dalle rappresentazioni che il parlante conserva della sua comunità di provenienza e da quelle che si forma nel paese di accoglienza, ma anche dalle rappresentazioni che nella società di accoglienza si creano sulla comunità latina immigrata. In questo senso, le testimonianze illustrano che ci sono due visioni contrastanti: il riferimento a stereotipi negativi (di solito legati all'abuso di alcol, al crimine, al rumore) si unisce all'immagine più folclorica associata alla festa e alla musica latina. Questo giovane peruviano di ventidue anni arrivato in Italia quando ne aveva dodici non esita a elencare i principali *cliché*: «El primero que me viene es ese de tomar cerveza, el segundo es bailar, el tercero hacer ruido, el cuarto, ¿cuál puede ser...? las bandas... las bandas»⁶.

6 «La prima cosa che mi viene in mente è bere birra, il secondo è ballare, il terzo fare rumore, il quarto, cosa può essere...? le bande criminali... le

Conclusione

L'analisi linguistica da sola non basta a esplorare la complessa realtà del bilinguismo transnazionale, evidente nei luoghi di lingue a contatto dove gli immigrati latinoamericani sono più o meno consapevoli di possedere questa risorsa. Come abbiamo visto, lingue migrate come lo spagnolo vengono studiate come lingua straniera in diversi ambienti scolastici e universitari e possono diventare indicatori del livello d'integrazione raggiunto dai migranti. Dovremmo cominciare a considerare questi luoghi di studio, queste risorse e queste abilità linguistico-culturali delle seconde generazioni come preziosi strumenti di convivenza privilegiata. Anche la percezione (e l'autopercezione) delle varietà di lingua spagnola usate dai *latinos*, magari con l'aiuto del docente, possono essere collocate nello spazio linguistico scolastico e universitario a Milano in un modo non peggiorativo ma utile, ricco, dinamico, fluido. In tale modo si potrebbe contribuire a un apprendimento delle varietà linguistiche dello spagnolo nettamente fuori dagli stereotipi peggiorativi, migliorando la configurazione in atto delle nuove identità derivate dai flussi migratori.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2004), *Giovani di origine immigrata in mezzo a noi: uno sguardo all'Italia che verrà*, in Ambrosini M., a cura di, *Né stranieri né ospiti: cittadini al futuro*, SCS/CNOS, Roma.
- Ambrosini M. (2010), *Giovani di origine immigrata: costruzioni identitarie e processi di integrazione*, in Calvi M.V., Mapelli G. e Bonomi M., a cura di, *Lingua, identità e immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. e Queirolo Palmas L., a cura di (2005), *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano.
- Arribas N. (2014), *Apprendimento cooperativo, sinergia e integrazione attraverso un corso di scrittura creativa*, in Calvi M.V., Bajini I. e Bonomi M., a cura di, *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, LED, Milano.
- Bamberg M., De Fina A. and Schiffrin D., eds. (2006), *Discourse and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bañón Hernández A.M., Espejo Muriel M.M., Herrero Muñoz-Cobo B. e López Cruces J.L., eds. (2016), *Oralidad y análisis del discurso*. Homenaje a Luis Cortés Rodríguez, Editorial Universidad de Almería, Almería.

- Calvi M.V. (2010), *Interviste a migranti ispanofoni. Repertori linguistici e racconto orale*, in Calvi M.V., Mapelli G. e Bonomi M., a cura di, *Lingua, identità e immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Calvi, M.V. (2016), "Spagnolo e italiano nelle seconde generazioni di migranti ispanofoni in Italia", *Quaderns d'Italia*, 21, pp. 45-62.
- Calvi, M.V., (2018), "Español e italiano en el paisaje lingüístico de Milán", *Lingue e linguaggi*, 25: 145-172.
- Cannarella M., Lagomarsino F. e Queirolo Palmas L., a cura di (2007), *Hermanitos*, Ombre corte, Verona.
- Caravedo, R. (2014), *Percepción y variación lingüística. Un enfoque sociocognitivo*, Iberoamericana/Veuvert, Madrid/Frankfurt am Main.
- De Fina A. (2011), *Discourse and Identity*, in T. A. Van Dijk, eds., *Discourse Studies. A Multidisciplinary Introduction*, Sage, London, pp. 263-282.
- González Luna A.M. et al. (2016), "El contacto lingüístico entre el español y el italiano en la comunicación digital", *Cuadernos AISPI*, 8: 17-34.
- Lisi L. e Sagi-Vela González A. (2017), *Estudiantes de español e hispanohablantes: representaciones de una lengua migrada*, in Calvi M.V. et al., a cura di, *El español y su dinamismo: redes, irradiaciones y confluencias*, AISPI Edizioni, Roma, pp. 71-89.
- ORIM - Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (2017), *Rapporto 2016. l'immigrazione straniera in Lombardia*, Eupolis Lombardia, Milano. Testo disponibile al sito: <http://old.ismu.org/wp-content/uploads/2017/02/RapportoORIM2016.pdf> (15.12.2019).
- Vietti A. (2010), *Italiano e spagnolo a contatto: immigrazione e varietà etnica*, in Calvi M.V., Mapelli G. e Bonomi M., a cura di, *Lingua, identità e immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.

Le pratiche multilingui di interazione online della nuova minoranza ucraina in Lombardia

di Paola Bocale

Questo contributo vuole presentare i primi risultati di uno studio sociolinguistico sulle pratiche multilingui di interazione della nuova minoranza ucraina residente nel territorio lombardo. La nuova minoranza ucraina conta oggi in Italia 239.424 residenti (77.6% donne), di cui 54.295 (77.2% donne) risiede in Lombardia¹. Il terreno di indagine sono i contesti comunicativi online e in particolare i social network, che costituiscono una modalità comunicativa e di relazione molto importante per le nuove minoranze, sia per mantenere attivi i rapporti sociali e la rete che questi costituiscono che per lo scambio di informazioni essenziali nel contesto migratorio.

Obiettivi della ricerca e quadro teorico

Attraverso l'analisi di dati ricavati dagli scambi comunicativi che avvengono su siti di social network, la ricerca si propone di studiare i repertori linguistici misti che emergono nelle interazioni, cercando di individuare, soprattutto nell'ottica della cosiddetta «selezione del destinatario» (*addressivity*), le motivazioni (sia situazionali che pragmatiche) che influenzano la scelta del codice, del-

1 Questi dati pongono la ucraina al quinto posto delle nazionalità straniere in Italia, dopo Romania, Albania, Marocco e Cina. In Lombardia la nuova minoranza ucraina è al settimo posto, dopo Romania, Marocco, Albania, Egitto, Cina e Filippine. dati.istat.it ultimo accesso 30.04.2020

lo script e del registro. Lo studio vuole anzitutto mettere in luce le forme e i livelli di plurilinguismo e *codeswitching* presenti nel discorso online dei membri di questa nuova minoranza per poi stabilire quali significati diversi e identità peculiari queste forme assumano e rappresentino.

Nell'indagine della comunicazione mediata dal computer (CMC), ed in particolare di quella condotta sui siti di social network (SSN), fondamentale è la considerazione delle possibilità ed eventuali limiti offerti da questo tipo di tecnologia: il modo in cui gli utenti interagiscono con queste potenzialità influenza profondamente sia la strutturazione e i contenuti della comunicazione che le risorse linguistiche utilizzate. La comunicazione sul Web 2.0, ovvero l'insieme di quelle applicazioni online che offrono agli utenti la possibilità di essere non solo fruitori di informazioni ma anche di crearle e condividerle in modalità sincrona e asincrona in un contesto interazionale, è contraddistinta da un insieme di variabili tecnologiche, tra cui sincronicità, canale di comunicazione, livello di anonimità, tempo di permanenza del messaggio online, e situazionali, come numero e caratteristiche dei partecipanti, contesto, scopo e argomento della comunicazione (Herring 2001, 2013; Baron 2008).

Al di là delle caratteristiche più strettamente formali legate alle condizioni e restrizioni tecnologiche dell'utilizzo degli SSN, è importante valutare altri elementi della comunicazione digitale. Fondamentale è la percezione e selezione del destinatario della comunicazione, il modo in cui chi usa gli SSN struttura la composizione e lo stile dei messaggi sulla base di come ne immagina i potenziali fruitori. La concezione del destinatario del discorso, originariamente formulata da Bachtin (1979), svolge un ruolo importante negli studi di CMC perché permette di mettere a fuoco aspetti significativi della progettazione e organizzazione dei testi comunicativi, come il carattere più o meno formale o personale del messaggio, la scelta degli argomenti e l'uso di pratiche linguistiche differenziate (Rosamond 2018). La comunicazione è modellata dalla peculiarità di essere, in genere, del tipo uno-a-molti; la natura di questi potenziali molteplici fruitori di un messaggio è spesso del tutto sconosciuta a chi scrive, ovvero un pubblico immaginato che, nondimeno, in vari modi ne influenza lo stile e le scelte linguistiche.

È altresì essenziale considerare come le attività di comunicazione online si situino nel più ampio contesto delle pratiche socioculturali di una determinata comunità, quale peso e valore abbiano

per i membri, come interagiscano con le attività offline e con la società di accoglienza (Thurlow 2017; Androutsopoulos e Stoehr 2018). Questo approccio etnografico nella ricerca sulla comunicazione digitale ha permesso di mettere in luce, ad esempio, non solo le peculiarità e variabilità del repertorio linguistico di comunità migranti quali, ad esempio, la greca e indiana in Germania (Androutsopoulos 2006) o l'iraniana in Belgio (Elmianvari 2019), ma anche la rilevanza e significatività che le pratiche su SSN hanno nella vita sociale degli appartenenti a queste nuove minoranze.

Metodologia

Per studiare le complesse forme di plurilinguismo che caratterizzano le pratiche linguistiche sui SNS della nuova minoranza ucraina residente in Lombardia si è deciso di monitorare il gruppo pubblico (aperto a tutti gli utenti della piattaforma e che consente di visualizzare i contenuti anche a chi non è iscritto) di Facebook *Ukrains'ka molod' v Milani* 'Gioventù ucraina a Milano'². Il gruppo è stato creato il 14 febbraio 2016 e conta attualmente 2306 iscritti. I dati presentati in questo contributo si riferiscono a tutte le attività (aggiornamento dello stato, post sulla bacheca, funzioni di commento e di apprezzamento) nel periodo 1 gennaio - 29 febbraio 2020. Il corpus include 93 scambi che variano in lunghezza da uno a dieci turni (la maggior parte degli scambi è composta da cinque-sei turni).

All'analisi linguistica delle occorrenze di multilinguismo rilevate nel corpus seguirà un'indagine sulle funzioni e il significato pragmatico della mescolanza di codici e stili. Il lavoro, che ha un approccio multidisciplinare, adotta tecniche di analisi sia proprie della ricerca sul *codeswitching* (ad es. Heller 2007; Gardner-Chloros 2009) che degli studi di carattere socio-etnografico che mettono in evidenza il ruolo cruciale delle pratiche multilingui nella costruzione delle relazioni sociali e delle identità linguistiche dei gruppi minoritari (ad es. Tsiplakou 2009; Vaisman 2011).

Nell'analisi della commistione di sistemi linguistici diversi, a cui ci si riferisce con il termine generico di *codeswitching*, si è distinto, come proposto da Berruto (2009, ma si veda già Berruto 1990, Berruto 2001), tra la commutazione di codice a livello interfrasale, dove il passaggio di codice avviene al confine sintattico della frase e il discorso risulta così configurato dall'accostamento di enunciati in lingue diverse, e l'enunciazione mistilingue, dove il passag-

2 <https://www.facebook.com/groups/1155810247776563/>

gio da una lingua all'altra avviene all'interno dei confini di frase, e quindi in qualunque punto della catena parlata. Nel corpus occorrono entrambe le pratiche, con forme, finalità e funzioni diverse.

Risultati preliminari

Dall'analisi della prassi comunicativa sul portale emerge un quadro variegato e complesso: gli utenti sfruttano ampiamente tutte le potenzialità dello strumento non solo per comunicazioni verbali ma anche condividendo meme, video, foto e link a pagine interne o esterne alla piattaforma. Le espressioni esclusivamente verbali variano in genere da uno a massimo tre enunciati e testimoniano dell'uso di Facebook come sistema di comunicazione asincrono come la posta elettronica ma potenzialmente immediato come una chat.

Per quanto riguarda la lingua utilizzata, il 65% dei post che iniziano un turno sono in ucraino, il 14% in russo, l'11% mistilingui ucraino-italiano, il 7% sono in italiano e l'1% in ucraino-russo. Nei commenti l'ucraino è usato nel 70% dei casi, il russo nel 14%, l'italiano nel 4% mentre gli enunciati mistilingui ucraino-italiano sono l'1%. Nella parte restante dei commenti (14%) si utilizzano forme espressive non verbali come emoji e meme. Nelle risposte da parte di chi aveva iniziato il turno ai commenti (ovviamente nei casi in cui queste ci siano) l'ucraino è utilizzato nel 62.5% delle occorrenze e il russo nel 25%, ma si registra anche un 12.5% di risposte mistilingui ucraino-italiano.

La circostanza che quasi due terzi dei turni siano in ucraino rivela che chi scrive immagina il pubblico complessivo del gruppo come costituito da ucrainofoni o russofoni che, considerata la notevole somiglianza non solo strutturale ma anche lessicale tra le due lingue, possono comunque comprendere i post in ucraino. Tuttavia, la discreta presenza di turni in italiano (11%) e di turni mistilingui in ucraino-italiano (7%) lascia trapelare la consapevolezza della natura sia transnazionale che diasporica del gruppo: gli utenti utilizzano il codice linguistico maggioritario per sfruttarne modalità espressive e forme, rivendicando un'identità composita e inclusiva. Ucraino e italiano sono lingue di media distanza tipologica e il *codeswitching* che avviene tra i due codici conferma l'osservazione di Berruto (1995: 265) che la commutazione di codice in senso lato è insensibile alla distanza tipologica tra i sistemi interessati.

Negli enunciati mistilingui predominano i segnali discorsivo-procedurali o le locuzioni frasali standardizzate italiane come

allora, cioè, più o meno, non ci posso credere e le formule di saluto *buongiorno, salve, ciao*. L'inserzione di questo tipo di elementi linguistici lascia trapelare la volontà di affermare un certo senso di italianità tra i membri di una comunità che si trova a condividere un determinato progetto migratorio.

Gli ucraini residenti in Italia si ritrovano in una situazione di digrafia, tra il cirillico della loro lingua madre e l'alfabeto latino dell'italiano. In genere singole parole italiane incluse in post scritti in ucraino vengono nella maggioranza dei casi trascritte in cirillico (anche per adattare meglio alle manipolazioni morfologiche e ai riaggiustamenti fonologici necessari), anche se non mancano esempi di parole lasciate nella veste grafica originale. Alcuni post in lingua ucraina sono scritti in caratteri latini.

I turni in italiano sono talvolta costituiti da traduzioni non sempre felici, se non addirittura fuorvianti, di post in ucraino e russo realizzate, verosimilmente, attraverso strumenti di traduzione online. Un esempio emblematico sono i post del tipo “Sembra stanza. Milano. Zona...”, apparentemente incomprensibile e spiegabile solo considerando la polisemanticità del verbo ucraino *zdavatsja*, che vuol dire sia ‘apparire’ che ‘dare in affitto’. Un caso simile è il testo pubblicitario di un’estetista specializzata in sopracciglia: “Chi ha bisogno di ciglia tutte in attesa! Prendendo nel centro di Milano!”, traduzione della pubblicità originaria in russo *Vsech ždu na resnički! Prinimaju v centre Milana*, ovvero ‘Vi aspetto tutte per le ciglia. Ricevo al centro di Milano’.

Per fornire un esempio di come il *codeswitching* sia utilizzato come strumento per segnalare l'identità di gruppo ed abbia quindi un'importante funzione sociale coesiva analizzeremo uno scambio dove l'alternanza dei codici è particolarmente rilevante. Nel turno che apre lo scambio viene condiviso un post in italiano in cui ci si rallegra del fatto che il conduttore televisivo di un gioco a premi abbia pubblicamente riconosciuto l'inopportunità del riferirsi, come era stato fatto in una puntata precedente della trasmissione, all'Ucraina come ad una “Piccola Russia”. Le scuse del conduttore sarebbero state sollecitate da una lettera di protesta delle autorità consolari ucraine. Il post si apre con le parole “Cari amici! Ci hanno sentito! L'Ucraina non è una piccola Russia” e dopo aver contestualizzato brevemente i fatti riporta così le parole del conduttore: “Caro Signor Ambasciatore, ho conosciuto la sua lettera, che è indicata sulla percezione della sostanza di Mala Russia riguardo all'Ucraina come insulti. A questo proposito vorrei sottolineare che si è trattato di un errore involontario. L'Ucraina è un

paese bellissimo [...]". Al di là delle imperfezioni sia grammaticali che lessicali del testo, il fatto che l'utente abbia deciso di postare il messaggio in italiano tradisce sia la consapevolezza di rivolgersi ad una audience specifica in grado di comprendere anche un testo di media difficoltà nella lingua del contesto migratorio, che la volontà di rivendicare la possibilità di esprimersi in un codice, e quindi in una dimensione comunicativa, alla quale ormai sente di appartenere.

Il primo commento a questo post è un enuciato mistilingue in cui un utente scrive prima in ucraino che il conduttore ha semplicemente commentato la lettera ricevuta dalle autorità diplomatiche ucraine senza scusarsi per poi aggiungere in italiano: "Avete sentito parola SCUSA³?". L'uso dell'italiano è qui una strategia per bilanciare i rapporti di potere tra comunità maggioritaria e minoritaria in una questione delicata: l'implicatura, ovvero l'intenzione comunicativa, di chi scrive è sottolineare come il conduttore abbia mancato non solo di professionalità ma, soprattutto, di etica. Questo commento funge da denotatore ad un secondo commento, questa volta tutto in ucraino, in cui si rimarca di nuovo che ci sarebbero dovute essere delle scuse per affermazioni prive di fondamento storico. È in questa complessa miscela di risorse linguistiche e sistemi socio-culturali diversi che una comunità migrante si autentica e prende consapevolezza di sé, affermando la specificità di un'identità collettiva pur nel contesto pubblico della piattaforma Facebook.

Osservazioni conclusive e futuri sviluppi della ricerca

L'analisi di un campione degli scambi comunicativi dei membri di una comunità migrante su una piattaforma di social media ha rilevato come vari codici e molteplici pratiche semiotiche vengano applicati e sfruttati per costruire uno spazio sociale di comunicazione, discussione e socializzazione accessibile a tutti. La percezione sia degli iscritti al gruppo che del pubblico potenziale che potrebbe visualizzare i post influenza sia i contenuti dei messaggi che le scelte espressive degli utenti: le pratiche mistilingui diventano simboliche di una determinata condizione socio-culturale e di una nuova identità ibridizzata.

La ricerca si propone di far emergere le varie componenti della comunicazione sugli SNS delle comunità diasporiche, mettendo

3 In lettere maiuscole nell'originale.

in evidenza le valenze delle varie scelte espressive. All’iniziale schedatura dei dati in base a tipo di attività, presenza o meno dei commenti e/o degli apprezzamenti e lingue utilizzate si accompagnerà una successiva raccolta e catalogazione in base all’argomento degli scambi (società, religione, svago-tempo libero, cultura, politica, vita in Ucraina, vita in Italia, personale) e tipologia dell’atto linguistico (assertivo, dichiarativo, direttivo, commissivo, espressivo) al fine di far emergere aspetti sociali e intenzioni comunicative di determinate pratiche linguistiche degli utenti.

Riferimenti bibliografici

- Androutsopoulos J. (2006), “Multilingualism, diaspora, and the Internet: Codes and identities on German-based diaspora websites”, *Journal of Sociolinguistics* 10,4: 520-547. doi.org/10.1177/1367006913489198
- Androutsopoulos J. and Stoehr A. (2018), *Moving methods online*, in Creese A., Blackledge A., a cura di, *The Routledge Handbook of Language and Superdiversity*, Routledge, London, pp. 118-132.
- Bachtin M. (1979), *Estetica e romanzo* (trad. it. Clara Strada Janovic), Einaudi, Torino.
- Baron N. (2008), *Always On: Language in an Online and Mobile World*, Oxford University Press, Oxford.
- Berruto G. (1990), *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui*, in Cortelazzo M. e Mioni A.M., a cura di, *L’italiano regionale. Atti del XVIII Congresso della SLI* (Padova - Vicenza, 14-16 settembre 1984), Bulzoni, Roma, pp. 105-130.
- Berruto G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Bari.
- Berruto G. (2001), *Struttura dell’enunciazione mistilingue e contatti linguistici nell’Italia di Nord-Ovest (e altrove)*, in Wunderli P., Werlen I. and Grünert M., a cura di, *Italica-Raetica-Gallica. Studia linguarum litterarum artiumque in honorem Ricarda Liver*, Francke, Tübingen, pp. 263-283.
- Berruto G. (2009), *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching*, in Iannaccaro G. e Matera V., a cura di, *La lingua come cultura*, UTET-De Agostini, Novara, pp. 3-34.
- Elmianvari A. (2019), “Development of Language Use in Social Media in Relation to Spatio-Temporal Trajectories of Iranian Immigrants in Belgium”, *DiGeSt. Journal of Diversity and Gender Studies* 6,1: 45-70. DOI: 10.11116/digest.6.1.3
- Gardner-Chloros P. (2009), *Code-switching*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Heller M. (2007), *Bilingualism as ideology and practice*, in Heller M., a cura di, *Bilingualism: A social approach*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 1-22.
- Herring S. C. (2001), *Computer-mediated discourse*, in Schiffrin D., Tannen D. and Hamilton H.E., a cura di, *The Handbook of Discourse Analysis*, Blackwell Publishers, Malden, MA, pp. 612-634.
- Herring S. C. (2013), *Discourse in Web 2.0: Familiar, reconfigured, and emergent*, in Tannen D. and Tester A.M., a cura di, *Discourse 2.0: Language and New Media*, Georgetown University Press, Washington, DC.
- Rosamond E. (2018), "To sort, to match and to share: addressivity in online dating platforms", *Journal of Aesthetics & Culture*, 10,3: 32-42, DOI:10.1080/20004214.2017.1400864
- Tsiplakou S. (2009), "Doing (bi)lingualism: Language alternation as performative construction of online identities", *Pragmatics*, 19,3: 361-391.
- Thurlow C. (2017), *Digital discourse: Locating language in new/social media*, in Burgess J., Poell T. and Marwick A., a cura di, *Handbook of Social Media*, Sage, New York.
- Vaisman C. (2011), *Performing girlhood through typographic play in Hebrew blogs*, in Thurlow C. and Mroczek K., a cura di, *Digital discourse: Language in new media*, Oxford University Press, Oxford, pp. 177-196.

L'agire educativo come incontro sul confine

di Stefano Bonometti

L'interesse pedagogico verso le minoranze linguistiche si è espresso principalmente attraverso una tutela degli aspetti linguistici ed etnico culturali in ambito scolastico. A riguardo vi è una specifica legislazione, la L.482/99, che conferisce un ruolo preminente alla scuola e affida ad essa il compito di valorizzare il ricco mosaico di lingue e offrire opportunità formative sempre più ampie, garantendo il diritto degli appartenenti a tali minoranze ad apprendere e rafforzare la propria lingua materna. Questo aspetto è molto importante in quanto attraverso la propria lingua la persona impara ad orientarsi nel mondo. Come descrive chiaramente De Mauro (2006) «essa innerva dalle prime ore di vita la nostra vita psicologica, i nostri ricordi, associazioni, schemi mentali [...] la trama, invisibile e forte, dell'identità del gruppo».

Nell'attuale contesto culturale, la riflessione pedagogica riguardo le minoranze linguistiche deve, al tempo stesso, aprirsi ad una riflessione più ampia che prenda in considerazione non solo le minoranze storiche in un contesto bilinguistico dal punto di vista scolastico, ma anche la presenza di una pluralità di culture e di lingue in molteplici contesti educativi anche storicamente monoculturali.

Le istituzioni educative e scolastiche devono saper dialogare con le differenti componenti della società, ricercando momenti di incontro, di scambio e, se possibile, di integrazione, evitando la costruzione di nuovi confini che, nel tentativo di proteggere, delimitano e riducono le occasioni di incontro e di arricchimento reciproco. Una dinamica che Bauman attribuisce alla nostra società

paradossalmente sempre più liquida (Bauman 2001), in cui per un verso c'è una spinta alla globalizzazione, principalmente dei comportamenti di consumo, e per altro verso, un ripiegamento sulle proprie specifiche territoriali, radicalizzando le differenze.

Un approccio pedagogico ed educativo basato su un paradigma relazionale, dialogico, ecosistemico può muovere i suoi passi se evita due possibili rischi: a) relegare le minoranze linguistiche in un'area marginale della partecipazione sociale; b) tutelare le minoranze linguistiche attraverso un incapsulamento del sapere e una delimitazione culturale.

Procediamo con il primo rischio. La marginalità rappresenta da sempre un rapporto di distanziamento da un centro, il punto nevralgico della comunità, centro decisionale della società. Ciò che non è al centro non è un punto di riferimento principale e di potere, quindi diventa progressivamente periferico, ininfluenza, marginale.

Tale condizione rappresenta tipicamente la dinamica dell'esclusione, della perdita di "empowerment" per le persone, del distanziamento dal centro decisionale, rimanendo confinati in una sorta di recinto culturale. Occorre evitare questo rischio e comprendere l'istanza posta dalla minoranza linguistica come un bisogno di riconoscimento del linguaggio inteso come pratica sociale, in cui la diversità della lingua diventa opportunità di incontro, di interazione fra i parlanti, di scambio comunicativo, di partecipazione sociale (si veda Bruner ed. it. 2000; Vygotskij ed. it. 2007; Ponzio 1993).

Il secondo rischio da evitare è il processo di incapsulamento culturale. Il sapere e il linguaggio delle minoranze, al fine di tutelare e riconoscerne il valore, viene rinchiuso metaforicamente in un contenitore ermetico, una sorta di micro-mondo museale in cui il sapere rimane statico, decontestualizzato e distaccato dall'agire quotidiano della società. Per evitare questo rischio diviene importante comprendere come il sapere, la cultura, la lingua sono indissolubilmente connessi con il contesto storico e sociale in cui le persone vivono. «È attraverso la lingua che la nostra soggettività vive e si forma nell'intreccio con gli altri [...] è la trama della nostra vita sociale e di relazione» (De Mauro 2006). Il linguaggio e la cultura sono in continuo mutamento e trasformazione, in particolare nel contesto attuale iper-connesso.

La questione del linguaggio diviene importante dal punto di vista pedagogico e didattico in quanto attraverso il linguaggio avviene lo sviluppo del pensiero e della capacità di comprendere la

realtà circostante. Inoltre, il linguaggio è alla base delle relazioni sociali che innervano la comunità in cui vive la persona, le quali rappresentano l'innesto principale per attivare i processi di apprendimento. Infine, il linguaggio è centrale in termini educativi in quanto solo attraverso la comunicazione e lo scambio è possibile attivare processi di negoziazione e costruzione di un contesto che favorisce condizioni di benessere fisico, sociale e culturale.

Nella società "post-moderna" attraversata dalla globalizzazione, Bauman vede però un moltiplicarsi dei confini. Tanto più è la forza di omogeneizzazione dei comportamenti, tanto più si sviluppa una tensione di riconoscimento della propria identità. Da qui la costruzione di nuovi confini e muri di demarcazione e separazione. De Mauro la definisce come «una forza di coesione», che rafforza l'identificazione in una comunità moltiplicando tratti distintivi che, troppo frequentemente, diventano disgiuntivi e oppositivi. Ne risulta un permanente bisogno ideologico di riconoscimento culturale e il rischio di acuire rapporti di forza nei confronti dei non appartenenti, degli stranieri, di coloro che sono oltre la linea di confine.

Una pedagogia che mira a definire l'educazione come un *bene comune globale* inteso come «un impegno sociale collettivo, che tenga conto di diversi contesti, concezioni di benessere e ecosistemi di conoscenza» (UNESCO 2019), scommette sull'incontro e non la separazione, la costruzione e non la divisione, il dialogo tra le differenze e non l'arroccamento sui pregiudizi.

Questa prospettiva accoglie e sostiene l'idea della comunità intesa come territorio di trame relazionali in cui le linee di confine diventano zone in cui soffermarsi e ponti per collegare. La forza che si contrappone alla "coesione interna" è quella «dell'interscambio che è la condizione che permette come singoli di apprendere altre e nuove lingue e permette alla comunità di cui siamo parte di aprirsi alla conoscenza e al contatto di altre e diverse e nuove genti» (De Mauro 2006). In questa prospettiva, il margine e il centro cambiano il loro significato in base alla prospettiva da cui si osserva. Una comunità in cui le persone sono in grado di «abbassare la soglia delle pretese piuttosto che alzare quelle delle loro aspettative» (Bodei 2016).

Questa trasformazione di prospettiva nasce dall'idea che il valore di ognuno non deriva principalmente dal riconoscere una differenza culturale, quanto avere tutti il diritto alla parola, il diritto al rispetto della propria lingua, l'opportunità di una interazione e una

partecipazione sociale¹. Uno spazio di relazione sociale attraverso il quale le persone nell'incontro con l'altro hanno la possibilità di riconoscere le proprie differenze culturali. Un luogo di confronto nel territorio di confine nel quale elaborare processi comunicativi che permettono di informarsi (trasmissione), entrare in relazione (dialogo), conoscersi (esplorare) e costruire nuovi saperi e territori di appartenenza (Rivoltella 1998).

La multidimensionalità della comunicazione si intreccia con la trasformazione dei modi di sentirsi parte della comunità alla luce della pervasività dell'info-telematica all'interno della vita di ognuno. Se per un verso la comunità si connota per una dimensione di realtà concreta, di prossimità fisica, di vicinanza territoriale, per un altro la comunità è composta dall'insieme delle relazioni che travalicano il criterio geografico e, attraverso i nuovi sistemi di comunicazione, è in grado di percepire il senso di appartenenza, di vicinanza affettiva ed emotiva attraverso la comunicazione online. La prossimità, data la molteplicità dei canali comunicativi, si configura in base al grado di interazione, più che da quello della contiguità geografica. Si delinea una *prossimità connettiva* (Bonometti 2016), parafrasando l'intelligenza connettiva di D. de Kerckhove (2001), in cui le comunicazioni via Internet permettono relazioni sociali significative e profonde. La vicinanza è espressa quindi dalla possibilità di essere interconnessi e dall'intenzionalità comunicativa dei parlanti. Una logica che modifica anche il senso del confine tra le comunità.

La ragione di un discorso pedagogico sul rispetto e la valorizzazione delle minoranze linguistiche passa anche attraverso la trasformazione del significato di confine, non più inteso come *limes*, una linea fortificata per la difesa, ma come *limen*, uno spazio di attraversamento, di soglia. Non più una linea, ma una zona di confine per dare l'opportunità alle diverse comunità di comunicare, agire, partecipare e creare le condizioni per un confronto e uno sviluppo culturale. Uno spazio linguistico in cui si attivano una molteplicità di vie comunicative attraverso una prossimità data dall'interazione che supera le barriere geografiche.

Questa riformulazione pedagogico-educativa dei rapporti con le minoranze linguistiche è basata sul diritto alla parola, sulla convinzione che la dinamica comunicativa crea comunità e la dimensione linguistica si esprima attraverso pratiche sociali. Inoltre, l'incontro e il confronto fra le diversità linguistiche, etniche e culturali rappresentano uno spazio di esplorazione reciproca, di rico-

1 Cfr. Fraser (1999; 2020).

noscimento culturale, di apprendimento di nuove conoscenze e di costruzione di nuovi paradigmi del sapere.

La dimensione sociale rappresenta quindi una tematica centrale nel dibattito pedagogico e didattico attuale. Psico-pedagogisti come Vygotskij, Bruner, Bandura, Piaget e più recentemente Jonassen, Cole, Engeström, Mezirow hanno elaborato teorie dell'apprendimento in cui focalizzano la centralità della dimensione sociale ed esperienziale nei processi di apprendimento. Secondo l'approccio dell'Activity Theory, come per la corrente socio-costruttivista, si evidenzia l'importanza dello scambio comunicativo e dell'elaborazione delle *inner contradiction* nei processi di apprendimento individuali e di comunità. Il disequilibrio rappresenta l'innescò per la trasformazione degli schemi e delle prospettive di significato che regolano la conoscenza del mondo e del sé.

Attraverso l'esperienza nei contesti di vita e l'incontro con ciò che mette in disequilibrio è possibile costruire un nuovo sapere, un *boundary object* composto dal contributo dei soggetti in gioco e che sostano sul confine. Non più quindi solo l'idea di un apprendimento come trasferimento di un sapere da un soggetto all'altro, che porta a incapsulare il sapere come qualcosa di statico e decontestualizzato. Le recenti ricerche sui processi di apprendimento vanno a confermare alcune intuizioni già emerse nel '900, in cui si evidenzia che l'attivazione di un processo di crescita e di sviluppo trova il suo fondamento nella relazione con l'altro, nelle pratiche sociali ancorate al contesto e nella riflessione su questa esperienza. L'educazione e l'apprendimento si realizzano in uno spazio sociale, affettivo e culturale, marcato linguisticamente, un territorio di confine eterogeneo nel quale sostare e articolare nuovi modi di conoscere la realtà. Come suggerito da Engeström (Engeström et al. 2003), si attiva un processo di *expansive learning*, in cui si configurano nuovi artefatti cognitivi, linguistici e culturali che arricchiscono le persone e le comunità coinvolte.

Alla luce di queste riflessioni sulla natura dei processi di apprendimento, ne deriva un cambiamento nelle prassi di valorizzazione delle minoranze linguistiche data una rinnovata idea di educazione e di didattica. L'educazione richiede una visione strategica e lungimirante. Come indicato dall'UNESCO è un *bene comune* e non solo un bene pubblico, quindi un bene di cui tutti hanno responsabilità. Si afferma la dimensione collettiva dell'educazione come un impegno sociale comune, una responsabilità condivisa e impegno in favore della solidarietà (UNESCO 2019). L'impegno comune implica l'opportunità per tutti di partecipare al discor-

so sull'educazione, facendo incontrare e dialogare la diversità dei contesti, delle concezioni di benessere e di vita comune.

Per quanto riguarda un'idea rinnovata di didattica si evince una proposta di superamento di un'istruzione in cui il fine è l'apprendimento della disciplina. Le otto competenze chiave indicate dall'Europa sollecitano a porre come finalità la «capacità di saper orchestrare le proprie risorse interne e quelle dell'ambiente per affrontare i compiti sfidanti che la società del terzo millennio ci pone di fronte» (Castoldi 2017). Quindi le discipline rappresentano un mezzo attraverso il quale accrescere nella persona un pensiero in grado di far dialogare insieme differenti contesti, linguaggi, culture (Bonometti, Guerra 2020).

Il coinvolgimento e la valorizzazione delle minoranze linguistiche passano attraverso uno sguardo pedagogico basato sull'approccio dialogico e costruttivo, in cui la prassi educativa valorizza le differenze attraverso le opportunità di incontro e di scambio comunicativo e non le visioni stereotipate e rigide della diversità, riconoscendo a tutti la medesima responsabilità nella crescita del bene comune.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma.
- Bodei R. (2016), *Limite*, il Mulino, Bologna.
- Bonometti S. (2016), *I contesti dell'agire educativo*, in L. Perla, M.G. Riva (eds.), *L'agire educativo. Manuale per educatori e operatori socio-assistenziali*, La Scuola, Brescia.
- Bonometti S., Guerra L. (2020), *Didattica della bioetica*, Morcelliana, Brescia.
- Bruner J. (ed. it. 2000), *Psicologia della conoscenza*, Armando, Roma.
- Castoldi M. (2017), *Costruire unità di apprendimento*, Carocci, Roma.
- De Kerckhove D. (2001), *L'architettura dell'intelligenza*, Testo & Immagine, Torino.
- De Mauro T. (2006), "Nuovi linguaggi e dinamiche linguistiche del mondo contemporaneo", in *Annali della pubblica Istruzione*, 5-6.
- Edwards R., Biesta G., Thorpe M. (2009), *Rethinking contexts for learning and teaching*, Routledge, NY.
- Engeström Y., Engeström R., Kerosuo H. (2003), "The discursive construction of collaborative care", in *Applied Linguistics*, 24(4), 286-315.
- Engeström Y. (2001), "Expansive learning at work: Toward an activity theoretical reconceptualization", in *Journal of Education and Work*,

- 14(1), 133-156.
- Fraser, N. (1999), "La giustizia sociale nell'era della politica dell'identità: redistribuzione, riconoscimento e partecipazione", in *Iride*, n. 28, pp. 531-47.
- Fraser, N. (2020), *Ridistribuzione o riconoscimento? Lotta di genere e disuguaglianze economiche*, Meltemi, Milano.
- Illeris K. (2009) (edited by), *Contemporary theories of learning*, Routledge, NY.
- Ponzio A. (1993), *Parola propria e parola altrui nella sintassi dell'enunciazione*, Pensamultimedia, Lecce.
- Rivoltella P.C. (1998), *Teoria della comunicazione*, La Scuola, Brescia.
- Sannino A., Daniels H., Gutiérrez K.D. (2009), *Learning and Expanding with Activity Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Thorne S.L., Tasker T. (2011), "Sociocultural and cultural-historical theories of language development", in Simpson J. (ed.), *Routledge handbook of Applied Linguistics*, Routledge, New York, pp. 487-500.
- UNESCO (2019), *Ripensare l'educazione. Verso un bene comune globale?* ed. ita., UNESCO-UniCatt.
- Vygotskij L. (ed. it 2007), *Pensiero e linguaggio*, Giunti, Milano.

Aspetti sociali e linguistico-culturali dell'esperienza sinoitaliana in Lombardia

di Daniele Brigadoi Cologna

La minoranza di origine cinese in Italia ha quasi un secolo di storia. La residenza stabile di migranti provenienti dalla regione costiera del Zhejiang è infatti attestata a Milano, dove si insediò il primo nucleo di questa migrazione, fin dal 1927 (Brigadoi Cologna, 2019, 143; 2020, p. 60).¹ Ancora oggi la città di Milano, dove i cinesi sono la terza popolazione straniera dopo filippini ed egiziani, conta il maggior numero di residenti cinesi in Italia (30.363). Con 69.112 residenti cinesi, la Lombardia detiene lo stesso primato tra le regioni italiane. Vi abita infatti il 23% dei 299.823 residenti totali cinesi d'Italia². Oltre all'anzianità d'insediamento e alla numerosità, la popolazione di nazionalità o di origine cinese in Lombardia detiene anche un altro primato significativo, quello del maggior numero di imprese individuali cinesi: circa undicimila secondo gli ultimi dati diramati dalla Camera di Commercio di Milano, Monza e Brianza, Lodi aggiornati al 2018³. Fin dagli anni Novanta del secolo scorso, la popolazione cinese si distingue per il sostanziale equili-

1 Commercianti cinesi originari della zona di Qingtian, nell'entroterra del porto di Wenzhou, nel Zhejiang meridionale, visitarono Milano al tempo dell'Esposizione Universale del 1906, creando le premesse per viaggi successivi e offrendo punti di riferimento in città per i migranti futuri.

2 Tutti i dati citati si riferiscono al 31.12.2018, ultimo dato Istat disponibile (<http://demo.istat.it/str2018/index.html>).

3 Cfr. il comunicato stampa del 30 maggio 2019 (<https://www.milomb.camcom.it/documents/10157/39547435/imprenditori-stranieri-comunicato-stampa-30-05-2019.pdf/8bc3c165-cb43-4e22-b8a5-2def592d57ed>).

brio tra maschi e femmine, nonché per la compresenza in seno al nucleo domestico di più generazioni. È dunque un'immigrazione di famiglie, non solo nel senso stretto di famiglia nucleare, ma anche di lignaggio, i cui membri generalmente sono occupati in imprese a conduzione familiare, spesso gestite da propri parenti. Un residente cinese su quattro è minorenne e nella stragrande maggioranza dei casi è nato/a in Italia⁴.

Una minoranza etnica in formazione

Questi dati disegnano i contorni di una popolazione dal profilo demografico, economico e sociale stratificato, sul quale agiscono inoltre anche ulteriori variabili che vanno ad alimentarne la complessità. Elementi come l'anzianità migratoria e l'età all'arrivo in Italia, la regione d'origine in Cina, l'estrazione urbana o rurale, la specifica declinazione geo-dialettale, il livello di istruzione, il comparto economico di inserimento, il profilo occupazionale, l'età e il genere, oppure l'aver o meno acquisito la cittadinanza italiana, oggi non sono più riconducibili facilmente a un solo "profilo tipo" del cinese d'Italia. Inoltre, l'avvento di una nuova generazione di giovani nati o cresciuti in Italia fin da bambini, che oggi hanno tra i venti e i trent'anni, va a rafforzare i ranghi di una crescente minoranza sinoitaliana: formalmente ancora in larga misura cittadina della Rpc, ma che va sviluppando una sempre più spiccata affinità per il contesto culturale italiano.

Tracciare i contorni di questa minoranza in formazione non è semplice. Da un lato, il suo processo di acculturazione e di radicamento o accomodamento identitario è ancora in fieri. Dall'altro, la società e la cultura italiane faticano ancora a riconciliarsi con la nozione di dover cominciare a declinare "l'italianità" (già di per sé un concetto problematico nel nostro paese) al plurale. Il modello dominante di inclusione culturale e socioeconomica delle minoranze, in Italia, è ancora implicitamente assimilazionista, nel segno di una "integrazione subalterna" (Ambrosini, 2001): paradigma dall'inconfondibile sentore coloniale e ormai decisamente desueto in un paese che è meta di migrazioni internazionali da quasi quarant'anni.

4 Risulta nato in Italia l'82% degli alunni cinesi iscritti alle scuole dell'obbligo nell'anno 2017/2018. (MIUR, 2019, p. 27; <https://miur.gov.it/documents/20182/250189/Notiziario+Stranieri+1718.pdf/78ab53c4-dd30-0c0f-7f40-bf22bbcedfa6?version=1.1&t=1562782116429>).

Moltissimi cinesi d'Italia si sentono “cinesi e basta”: gli apripista della nuova migrazione negli anni Ottanta e Novanta, per esempio, anche se hanno vissuto metà o due terzi della propria vita in Italia, spesso parlano ancora poco e male l'italiano, sono fieramente patriottici e in questo paese si sentono ancora “ospiti”. I cinesi di prima generazione immigrati negli anni Duemila, quando l'afflusso dalla Cina raggiunse il proprio acme, spesso condividono tale sentimento, mentre quelli che hanno scelto di immigrare in Italia negli anni Duemiladieci, oggi – di fronte all'impatto della depressione economica post-covid-19 – meditano addirittura il rimpatrio. Queste persone costituiscono tuttora un buon 60% dei cinesi oggi presenti in Italia.

Ma per i cinesi di seconda generazione, il cui numero è cresciuto vertiginosamente a partire dall'inizio del XXI secolo, le cose sono più complicate. Una minoranza tra loro ha già optato per la cittadinanza italiana oppure ha presentato domanda per ottenerla: sono perlopiù trentenni che parlano disinvoltamente l'italiano e che qui si sentono a casa. Tuttavia, non sempre riescono a sentirsi pienamente accettati come italiani, cosa che tuttora frena molti di loro rispetto al grande passo: acquisire la cittadinanza italiana, infatti, significa perdere quella cinese. Un gesto carico di implicite emotivi e anche di considerazioni improntate al pragmatismo dell'emigrante (perché rinunciare alla cittadinanza della seconda potenza mondiale?). Diventare italiani è dunque quasi sempre una scelta sofferta, spesso intrapresa pensando al bene dei propri figli, quella terza generazione che oggi riempie asili e scuole primarie.

Molti giovani nati o cresciuti in Italia fin da piccoli preferiscono definirsi IBC, *Italian Born Chinese*: in questo modo, l'accento è ancora sull'identità cinese, vissuta come cifra fondamentale del proprio vissuto. Altri usano il termine “italocinese”, nel senso di “cinese d'Italia”, per lo stesso motivo, anche se questo epiteto sarebbe più atto a definire un cittadino cinese di origine italiana. Insomma, per dirsi compiutamente sinoitaliani, occorre riconoscere alla propria matrice identitaria italiana un ruolo al tempo stesso fondante e generativo, e questo è un processo lento, che può dispiegarsi lungo una vita intera. A maggior ragione in un paese che non ha saputo sviluppare una propria narrazione inclusiva, una propria “retorica dell'appartenenza”: come implica il dettato normativo sulla cittadinanza, italiani si nasce soltanto se si nasce *da altri italiani*, mentre solo eccezionalmente, condizionalmente, lo si diventa. A fronte di questa riluttanza da parte italiana nell'abbracciare i propri figli d'origine straniera, una potente macchina

retorica cinese pompa orgoglio etnico e fierezza identitaria nell'animo di ogni cinese d'oltremare, quale che sia il paese in cui è nato e cresciuto: foss'anche cittadino straniero da generazioni, la voce del paese degli avi gli mormora nelle vene la propria appartenenza immanente, imprescindibile.

Non è solo retorica: nell'ultimo decennio, in particolare, il governo cinese va promuovendo una propaganda militante, incalzante, volta a sottolineare il ruolo che i cinesi d'oltremare sono chiamati a svolgere nel "sogno cinese del grande rinnovamento della nazione" (cfr. Brigadoi Cologna, 2016; Qiu, 2017), che marca la Nuova Era inaugurata dalla leadership del presidente Xi Jinping. A loro spetta il compito di costruire ponti tra la patria ancestrale e i paesi in cui sono nati e cresciuti, di diffondere "energia positiva" per promuovervi l'immagine della Cina, di difendere l'onore della terra degli avi quando è in pericolo e di sostenere "la versione cinese" nei momenti in cui il ritratto della Rpc nelle narrazioni dei media occidentali appare men che lusinghiero.

Più facile allora l'immedesimazione in un'identità locale, regionale o addirittura cittadina: perfino i giovani cinesi di Milano che faticano a dirsi "italiani" spesso rivendicano con fierezza la propria milanesità. Milano, spesso descritta come una città d'immigrati, vanta un'identità sociale più permeabile di altre metropoli italiane, in quanto è mediata soprattutto dalla rivendicazione di valori trasversali come l'etica del lavoro, il prestigio del fare impresa, un alto grado di senso civico ecc., piuttosto che da identità locali fortemente etnicizzate (padronanza del dialetto, anzianità della "stirpe", ecc.). Ma anche altre città lombarde, soprattutto quelle della fascia prealpina, dove lavoro e impresa sono quasi una religione civile, rappresentano contesti dove è possibile guadagnarsi riconoscimento e costruire un senso di appartenenza anche al di là della differenza dei tratti somatici. Non è mai, tuttavia, un processo facile: malgrado la lunga storia che questa migrazione vanta sul territorio, il fatto di avere tratti somatici asiatici è ancora motivo sufficiente per incontrare occasionalmente disparità di trattamento, quando non aperta discriminazione (Ceccagno, 2017, p. 34).

L'osservazione partecipante a diverse chat sui social cinesi (in particolare WeChat e Weibo) che coinvolgono giovani cinesi con diverso retroterra migratorio - da coloro che in Italia sono nati, a quelli che vi sono giunti come studenti universitari - mostra quanto sia tumultuoso e contraddittorio questo processo di fatica enucleazione del proprio senso di appartenenza. Eventi deflagranti socialmente e culturalmente come la pandemia da SARS-

CoV-2, che espongono la Cina e chiunque sia d'origine cinese ad un'elevatissima esposizione mediatica, quasi sempre negativa, si ripercuotono anche sul vissuto di adolescenti e giovani nati o cresciuti in Italia. Non di rado, questa pressione comunicativa amplifica un'acculturazione dissonante⁵ (Rumbaut, Portes, 2001, 305-309), talvolta connotata da forme di "etnicità reattiva", ossia dalla rivendicazione di un'identità cinese "militante", seppure in parte reinventata (perché esibita anche da chi in Cina ci è stato soltanto qualche volta in vacanza dai parenti e magari non ha neppure mai imparato il cinese).

Un vivaio di diversità linguistica

Ad arricchire (e a complicare) il quadro delle dinamiche in atto, vi è anche la crescente diversità linguistico-culturale che caratterizza la minoranza cinese d'Italia. Sulla base di dati forniti dall'Ufficio Statistica del Comune di Milano nel 2011, relativi ai luoghi di nascita dei cittadini cinesi registrati presso l'Ufficio Anagrafe, è stato possibile ricondurre alla regione del Zhejiang oltre l'80% dei cittadini cinesi residenti nel capoluogo lombardo, con piccole comunità riferibili a flussi migratori di altra origine (Fujian, Liaoning, Shandong). Anche limitando l'analisi alla regione di provenienza della maggior parte della popolazione cinese residente, si evidenzia come si tratti di un territorio straordinariamente composito sotto il profilo linguistico (Ceccagno, 2001, 2003). L'area in questione, pur essendo di piccole dimensioni (ca. 2.500 km²), si trova a cavallo di un'isoglossa che, nel gruppo linguistico Wu, divide i topoletti (cin. *fangyan* o "lingue locali", "dialetti") del cluster Chuzhou, nell'ambito del sottogruppo Chuqu, da quelli del sottogruppo Oujiang (Zhongguo Shehui Kexueyuan *et al.*, 1987; 1989). Malgrado tutte queste "lingue locali" appartengano al medesimo gruppo linguistico Wu (uno dei più importanti gruppi in cui è possibile ripartire le lingue sinitiche moderne o, secondo l'accezione

5 All'interno di famiglie immigrate si sviluppano processi di acculturazione dissonante quando i figli apprendono la lingua e la cultura italiana in misura assai più rapida ed ampia dei genitori, cosa che da un lato ne acuisce la sensibilità alle discriminazioni da parte della cultura dominante, dall'altro li rende meno capaci di attivare le risorse culturali cui attingono i genitori per temperarne l'impatto. Questo spinge spesso i giovani di seconda generazione - in particolare gli adolescenti - a sviluppare proprie "comunità immaginate" di riferimento, costruite attorno a identità etniche ridisegnate e reinventate da loro stessi.

promossa dalla Rpc, “i dialetti della lingua cinese comune”), il topoletto di Qingtian, in quanto appartenente al cluster Chuzhou, si distingue significativamente dai topoletti di Yuhu/Wencheng e di Rui'an, fortemente affini al topoletto di Wenzhou, in quanto questi ultimi si collocano tutti aldilà dell'isoglossa che separa il cluster Chuzhou dal gruppo Oujiang (Kurpaska, 2010).

Figura 1 - A sinistra la mappa del gruppo linguistico Wu, a destra il dettaglio dell'isoglossa che separa il cluster Chuzhou dal Gruppo Oujiang, con evidenziate le principali “lingue locali” dei cinesi d'Italia (Zhongguo Shehui Kexueyuan et al., 1987; 1989).



Questo mosaico di lingue e dialetti locali si conserva nel paesaggio linguistico esperito nella maggior parte dei nuclei domestici dei cittadini cinesi originari del Zhejiang. Per la generazione dei genitori immigrati negli anni Novanta e dei nonni recentemente ricongiunti, si tratta di vere e proprie lingue madri, poiché il *putonghua* (la “lingua comune”, il cinese moderno standard che è lingua ufficiale della Rpc) è percepito dalle generazioni più mature come “la lingua della televisione e dell’ufficialità”: una lingua dal registro elevato, che si è in grado di comprendere, ma che non necessariamente si sa parlare correntemente.

Negli anni Duemila e Duemiladieci l’uso delle lingue locali è andato progressivamente riducendosi tra le giovani generazioni, per cui molti genitori trentenni oggi non insegnano più tali “lingue ereditarie” ai loro figli, ma le parlano tra di loro e con i propri genitori, spesso intercalando il discorso con parole o interi periodi in cinese standard o in italiano. A completare questo composito pae-

saggio linguistico si aggiungono le componenti minoritarie della comunità cinese provenienti da altre regioni, spesso altrettanto complesse linguisticamente (è il caso, per esempio, del Fujian) o che esprimono varietà del cinese moderno standard tipiche della Cina settentrionale (Shandong, Liaoning). Infine, negli ultimi vent'anni si è affacciato alla scena linguistica e culturale sinoitaliana un elemento nuovo, quello degli studenti universitari trasferiti dalla Cina all'Italia per studiare. È forse ancora presto per capire se questi studenti configureranno un flusso migratorio nuovo, anch'esso orientato all'insediamento di lungo periodo. Per ora la maggior parte di tali studenti rimane in Italia solo per la durata dei propri studi. Ma coloro che scelgono di rimanere in Italia, trovando lavoro nei settori della moda e del design, delle multinazionali cinesi che operano in Italia (Huawei, Hai'er, ecc.), della musica e delle arti, del turismo o della ristorazione, stanno già cominciando ad avere un impatto significativo sull'identità culturale dei cinesi della Lombardia, che è una delle regioni italiane che ne accoglie il numero più elevato. Nell'anno accademico 2017/2018, gli studenti universitari di cittadinanza cinese in Italia erano 7.494, l'11,4% della popolazione accademica non comunitaria, al secondo posto, dopo quella albanese, per numero di iscritti nelle università italiane (MIUR, 2019).

L'importanza di un passato condiviso

Per quel segmento cruciale di tale minoranza che sta più o meno consapevolmente sviluppando un forte senso di appartenenza per il contesto in cui è nato e cresciuto, assume un'importanza nuova la riscoperta della storia dell'immigrazione cinese in Italia. Il fatto che la stragrande maggioranza delle famiglie cinesi originarie del Zhejiang oggi presenti nel nostro paese possa ricondurre la propria esperienza migratoria a quel ridotto numero di pionieri stabilitisi in Italia nel corso degli anni Trenta e Quaranta garantisce dignità e legittimità storica al proprio processo di acculturazione. Allo stesso modo, acquista un valore simbolico cruciale la natura ibrida di quelle prime famiglie: la maggior parte dei cinesi che rimasero in Italia dopo la fine della Seconda guerra mondiale, infatti, sposarono donne italiane, unendo le proprie fortune a quelle della parentela estesa delle loro consorti. Lo sviluppo storico della minoranza sinoitaliana nei decenni formativi delle sue basi economiche e sociali – senza le quali il rapido sviluppo e insediamento di una migrazione successiva sarebbe stato pressoché impossi-

le - deve moltissimo a questa ibridazione e al ruolo che la componente italiana di questa originaria "comunità cinese" vi svolse negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Anche quando la Cina di Deng Xiaoping imboccò il nuovo corso riformista e permise lo sviluppo di una nuova emigrazione, la possibilità di stringere relazioni significative - d'affari, d'amicizia, d'amore... o di semplice mutua convenienza - con italiani rimase importante, apportando spesso elementi determinanti per la riuscita del proprio progetto migratorio. È vero, tuttavia, che l'afflusso a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta di un gran numero di coppie di giovani, che spesso erano già fidanzati o sposati prima di emigrare, avrebbe contribuito a cambiare radicalmente la composizione etnica del mercato matrimoniale. Di certo la nuova migrazione cinese non produsse una *bachelor society* cinese, come lo era stata quella dell'anteguerra. Ma negli ultimi quindici anni l'aumento delle coppie miste è stato continuo: nel 2015, il numero di donne cinesi che ha sposato uomini italiani ha addirittura eguagliato il numero di persone cinesi che hanno sposato cinesi o stranieri d'altra nazionalità (ISTAT, 2016, p. 5). Sono soprattutto queste coppie miste e le coppie di giovani cinesi nati e cresciuti in Italia a porsi in modo molto sentito la questione della propria "sinoitalianità".

Le sfide della convivenza futura

Sebbene oltre l'80% dei minori cinesi residenti sul territorio nazionale e regionale sia nato in Italia, tale percentuale si riduce bruscamente nella popolazione di età superiore ai 25 anni, dove non supera il 5%. Questo inevitabilmente significa che componenti diverse della minoranza cinese d'Italia plasmeranno la propria identità, il proprio senso di appartenenza e la propria soggettività sociale in maniera differente. Chi è nato o cresciuto fin da piccolo in Italia (circa un terzo dei residenti) esplorerà a proprio modo la nozione di "identità sinoitaliana", attribuendole significati nuovi via via che si snoderanno i loro percorsi di vita, anche a seconda di come muterà la società italiana di cui sono parte. Alcune delle associazioni culturali, di volontariato e di rappresentanza sociale e politica che vanno già sviluppando forti interazioni con le istituzioni, la società civile, i media, l'economia e la politica locale italiana - come ad esempio Associna, UNIIC (Unione degli imprenditori italiani e cinesi), UGIC (Unione Giovani Italo-Cinesi), ANGI (Associazione Nuova Generazione Italocinese), MIX ecc. - sono spesso state in prima linea nella mobilitazione per la revisione della legge

sulla cittadinanza, o hanno promosso attività di advocacy volte a tutelare l'immagine sociale dei cinesi d'Italia. Questi soggetti collettivi continueranno a mobilitarsi per promuovere una definizione nuova e più inclusiva di "italianità", una definizione che possa ricomprendere il loro retaggio e la loro storia, inserendola a buon diritto tra le forze che hanno contribuito a plasmare la società italiana contemporanea.

Essi rappresentano inoltre un'innovazione importante rispetto all'associazionismo comunitario di prima generazione, che tendeva (e tende tuttora) a funzionare più da "camera di commercio" informale e, soprattutto, da raccordo con gli organismi federativi dei cinesi all'estero promossi dall'Ufficio per gli affari dei cinesi d'oltremare del Consiglio di Stato della Rpc, che non ad assumere i connotati tipici del privato sociale. Per tali associazioni, il riferimento primario non sono le istituzioni italiane, ma le rappresentanze diplomatiche della Rpc in Italia, le istituzioni nazionali e locali della madrepatria. Ma è importante tenere presente che per molti giovani cinesi stabilitisi in Italia nella tarda adolescenza, attraverso il ricongiungimento familiare con i propri genitori, il riferimento primario del loro senso di sé, della propria identità etnica, resterà verosimilmente ancorato alla diaspora cinese globale e alla politica identitaria che la Rpc promuove con particolare energia proprio tra i giovani cinesi d'oltremare in tutto il mondo. Questi giovani adulti, come pure molti dei loro genitori, tendono a riconoscersi nelle retoriche dell'orgoglio etnico e nazionale cinese, negli ideali di patriottismo, sacrificio e devozione filiale, che fungono tuttora da collante per gran parte della diaspora cinese. Molti di loro continueranno verosimilmente a definirsi "cinesi e basta" anche quando, di fatto, smetteranno di sentirsi a casa propria in Cina. L'inclusività della società lombarda, e di quella italiana, si misurerà sulla base della capacità di accettare la complessità di questi processi di inserimento sociale e culturale, e di far proprie le sfide che tali processi necessariamente pongono a una delle popolazioni più multietniche e culturalmente variegata d'Europa.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Brigadoi Cologna D. (2016), *La "ricerca delle radici" e la riaffermazione dell'appartenenza nazionale: politiche e narrazioni dei cinesi d'oltremare nella Cina di Xi Jinping*, in Miranda M., a cura di, *Cina Report 2016 -*

- Politica, società e cultura di una Cina in ascesa. L'amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato*, Carocci, Roma: 153-169.
- Brigadoi Cologna D. (2017), "Un secolo di immigrazione cinese in Italia", *Mondo Cinese*, 45, 3: 13-22.
- Brigadoi Cologna D., (2019), "La Grande Guerra e le origini della migrazione dal Zhejiang all'Europa", *Sulla via del Catai*, 12, 20: 137-153.
- Brigadoi Cologna D. (2020), *Aspettando la fine della guerra. Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti*, Carocci, Roma.
- Ceccagno A. (2001), "Languages of the Chinese Diaspora in Europe", *Lingua e stile*, 36, 2: 299-316.
- Ceccagno A. (2003), *Lingue e dialetti dei cinesi della diaspora*, Giunti, Firenze.
- Ceccagno A. (2017), "Autenticità, nazionalismo metodologico e Made in Italy", *Mondo Cinese*, 45, 3: 33-42.
- Kurpaska M., (2010), *Chinese Language(s). A Look through the Prism of The Great Dictionary of Modern Chinese Dialects*, DeGruyter, Berlin/New York.
- ISTAT (2016), *Statistiche Report. Anno 2015 - Matrimoni, separazioni e divorzi*, Istat, Roma.
- MIUR-Gestione Patrimonio Informativo e Statistica, (2019), *Gli alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2017/2018*, MIUR, Roma.
- Shen K. (2003), *Wenzhouhua*, Ningbo Publishing House, Ningbo.
- Rumbaut R.G., Portes A. (2001), *Ethnicities. Children of Immigrants in America*, University of California Press/Russell Sage Foundation, Berkeley/New York.
- Zhongguo Shehui Kexueyuan yu Aodaliya Renwen Kexueyuan, [Accademia Cinese delle Scienze Sociali e Accademia Australiana delle Scienze Umane] (1987;1989), *Zhongguo Yuyan Dituji* [Atlante linguistico della Cina], Longman Group Ltd, Hong Kong.

Territorio urbano e nuove minoranze: il caso di Via Padova (Milano)

di Valeria Ferraro

Introduzione

Via Padova, Milano. Un'arteria urbana, lunga più di 4 km, caratterizzata dalla compresenza di numerose etnie, fedi e attività commerciali "etniche". Un territorio spesso dipinto in modo negativo dai media, che enfatizzano la presenza di prostituzione e scontri tra gruppi etnici (Verga, 2016; Barberis e Marzorati, 2014).

Più recentemente una narrativa positiva evidenzia, invece, gli sforzi per l'integrazione delle comunità etniche, i diversi piani di rigenerazione per il quartiere.

Il presente testo propone un'esplorazione urbana del territorio e delle comunità presenti, delineando delle aree di conflitto, ibridazione culturale e, infine, integrazione.

L'osservazione etnografica del territorio prende spunto dai diversi studi urbani, che evidenziano la necessità di studiare i fenomeni di adattamento delle comunità straniere. Esse, da comunità "di transito"¹, diventano sempre più comunità permanenti e condividono, con altre minoranze sociali, alcune situazioni di svantaggio, soprattutto nell'accesso a servizi e alloggi.

1 "Transmigrants are immigrants whose daily lives depend on multiple and constant interconnections across international borders and whose public identities are configured in relationship to more than one nation-state" (Schiller, Basch, Szanton Blanc, 1995, p. 48).

L'osservazione dell'interazione delle comunità etniche nello spazio urbano permette di prendere nota di alcuni processi d'ibridazione culturale e di "bricolage" (Clifford, 1993; Caputo, 2005).

L'osservazione delle interazioni su Via Padova si basa su una metodologia interdisciplinare, un mix d'osservazione etnografica, con documentazione fotografica, e spunti presi dalla psicogeografia² del territorio. Questo tipo di approccio misto è stato adottato durante un laboratorio organizzato dal team di Urbiquity³, nel corso dell'estate 2018.

Prima di documentare il territorio è stato necessario delimitare il campo d'osservazione, indentificando i confini e gli spazi fisici, e ripercorrere brevemente la storia di Via Padova e dei flussi migratori.

In un secondo momento si è passati alla documentazione fotografica, alla ricerca di elementi simbolici (in particolare linguistici e religiosi) delle diverse comunità etniche che, oggi, vivono sul territorio.

2. Via Padova: delimitazione del territorio

Via Padova si colloca a nord-est di Milano (Municipio 2, Nucleo d'Identità Locale 19).

Il territorio parte da piazzale Loreto, un luogo simbolico controverso e, come spiegato dall'architetto Stefano Carnelli durante il laboratorio di Urbiquity, una sorta di barriera urbana tra il centro (Corso Buenos Aires) e la parte periferica della città.

Idealmente, l'intero percorso di Via Padova può essere suddiviso in più sezioni. Il ponte della ferrovia, che taglia in due l'area, rappresenta una barriera fisica evidente, separando una prima parte, più "animata", da una seconda più tranquilla e residenziale.

Come ricordano Barberis e Marzorati, nelle zone più abitate c'è una sovrapposizione di etnie, più che una ghettizzazione.

2 L'approccio della psicogeografia risale ai primi studi di Guy Debord (Debord, 1955; 2006), ma ad oggi è utilizzato per letture dei territori, riletti attraverso l'esperienza dell'attraversamento dei territori.

3 Fondata da Stefano Carnelli, Pablo Conejo and Mattias Malk, *Urbiquity* è una piattaforma per la ricerca dei contesti urbani, attraverso i metodi visuali e testuali (Urbiquity, 2019).

Via Padova - rielaborazione Google Maps

3. Via Padova come area d'immigrazione

Originariamente, il territorio di Via Padova si sviluppa lungo il percorso della tranvia a vapore Milano - Vaprio d'Adda (1878 - 1880) (Boatti, 2015).

Nei primi anni del XX secolo, il territorio era già urbanizzato, ma la prima ondata migratoria risale all'arrivo dei lavoratori dalle regioni del nord, in particolare del Friuli Venezia Giulia, giunti dopo la prima metà del 1900. Una seconda ondata migratoria risale agli anni '70 del XX secolo, con l'arrivo di operai e forza lavoro dalle regioni del Sud Italia (Arrigoni, 2010; Barberis e Marzorati, 2014).

Gli stranieri, in primis quelli dell'Europa dell'Est, iniziarono ad arrivare negli anni '80, ma è dagli anni '90 del XX secolo che si assiste all'arrivo di flussi dall'Asia, dal Nord Africa e dall'America Latina, prevalentemente per motivi economici e ricerca di lavoro (Urbiquity, 2019; Barberis e Marzorati, 2014).

4. Le comunità straniere

Nel 2019, in base ai dati presenti sul sito del Comune di Milano (Comune di Milano, 2019), la popolazione straniera residente nel NIL 19 ammonta a 37.786 unità (18.971/F; 18.815/M), su 1.404.431 unità presenti sul territorio urbano (727.690/F; 676.741/M). Le comunità più numerose sono rappresentate da Filippini, Egiziani, Peruviani e Cinesi.

A differenza della popolazione italiana residente, per lo più anziana, le comunità straniere sono rappresentate da una larga fascia giovanile e adulta.

Partendo da Loreto, una delle prime comunità visibili è quella dei Cinesi, che gestiscono negozi alimentari, ristoranti, negozi per il commercio di elettronica e qualche laboratorio tessile.

Nella parte adiacente a Via dei Transiti e antecedente Piazza Giacosa, si registra la presenza della comunità latino-americana. In quest'insieme, le comunità più numerose sono quelle dei Peruviani ed Ecuadoregni che, negli ultimi anni, hanno trovato delle proprie nicchie economiche con l'apertura di ristoranti e attività commerciali alimentari, agenzie di cambio e di viaggio e, anche, locali notturni.

La presenza della comunità latina, insieme alla sua diversità interna, si evince anche dai diversi luoghi di culto cattolici presenti nelle corti dei palazzi, come la Chiesa Evangelica del Fuoco di Dio o comunità religiose meno conosciute.

Tra le comunità religiose più visibili, e più studiate, c'è quella islamica. Come spiega l'antropologa Barbara Caputo (2005), la presenza di immigrati di religione musulmana in Via Padova si può far risalire alla costruzione della prima moschea, già negli anni '80, quando gli studenti musulmani operavano come mediatori tra gli immigrati arabi e i proprietari delle case. I primi flussi vedevano, infatti, l'arrivo di giovani immigrati maschi dall'Egitto e dai paesi del Maghreb, alla ricerca di un'abitazione provvisoria e a basso costo.

L'aspirazione di queste persone, alla ricerca di un lavoro, era però quella di un miglioramento della propria posizione sociale e, una volta raggiunto un avanzamento economico, il trasferimento in altra zona della città (Caputo, 2005: 24).

I network di relazioni della comunità musulmana ruotano intorno ai centri religiosi; la Casa della Cultura Islamica in via Padova 144 e quella di Cascina Gobba. La prima è un'associazione no-profit, fondata in Via Padova nel 1992; la moschea di Mariam, meglio conosciuta come moschea di Cascina Gobba, è gestita dall'Associazione Islamica di Milano, fondata nel 2008.

Le attività presso la moschea rappresentano un'occasione di incontro per le donne della comunità musulmana e rafforzamento dei legami.

Meno "visibili" sul territorio sono i Filippini, nonostante siano una delle comunità numericamente più forti, stando ai dati del Comune di Milano. La minor visibilità si può legare alla diversa tipologia di impiego prevalente, legato soprattutto al settore dell'assistenza domiciliare e domestica.

5. Zone di conflitto, ibridazione e integrazione

Nel trattare di zone multiculturali, il discorso italiano abbonda di discussioni e articoli sull'integrazione e sulla "coesione sociale". Ad uno sguardo più attento, il discorso sul pluralismo italiano rivela la paura della formazione di zone-ghetto, mentre tende a favorire una compresenza di etnie culturalmente diverse nelle stesse zone, anche in presenza di condizioni di svantaggio sociale, in aree caratterizzate da una scarsa presenza di servizi amministrativi e sociali⁴.

L'osservazione della realtà di Via Padova mostra uno spaccato sociale con sovrapposizioni di aree con più comunità, a volte con un alto tasso di elementi conflittuali, altre d'ibridazione e interazione.

Di seguito si riportano alcune osservazioni su queste tre dimensioni.

Aree di conflitto

La rappresentazione della "pericolosità" di Via Padova traspare, con forza, nei racconti dei media dopo gli eventi di cronaca del 2010 e, in particolare, dopo l'omicidio di un uomo egiziano, nel febbraio di quell'anno, per mano di un uomo della Repubblica Dominicana. La rabbia della comunità musulmana è esplosa con proteste verso le autorità (Articolo non firmato, 2010). Questa doppia conflittualità, tra diversi gruppi etnici e verso le autorità italiane, è diventata il *leitmotiv* di campagne dei governi di destra, che legano la presenza delle comunità etniche alla criminalità e alla violenza urbana.

Più recentemente, la narrativa "negativa" s'incentra sulla criminalità, sullo spaccio e sulla prostituzione. Commenti come: "Via Arquà, non c'andare di notte, evita" sono abbastanza ricorrenti. Via Arquà, Via Clitumno e la piazzetta antistante sono considerate la zona più problematica del quartiere sotto il profilo della devianza sociale.

Dal primo pomeriggio, è facile riscontrarvi la presenza di viados, travestiti e vedette agli angoli delle strade. Come racconta una sex worker, di origine ecuadoregna, in Via Arquà c'è il suo "ufficio"; la casa, invece, si trova appena fuori Milano, in una zona residenziale⁵.

Questa è una nota zona di spaccio e non è raro vedere degli spacciatori in attività negli androni dei palazzi, nonostante la presenza di pattuglie sulla via principale.

4 Negli ultimi anni, la presenza è legata alla questione dei rifugiati ed è trattata, dalle amministrazioni, tra accoglienza e diffidenza (Verga, 2016).

5 Intervista del 30 ottobre 2018.

Nelle case di ringhiera di Via Arquà e Via Clitumno è diffuso il subaffitto irregolare d'immobili da parte di inquilini stranieri (ma i proprietari sono sovente italiani) che affittano o subaffittano immobili a chi è appena arrivato e in cerca di lavoro. Il tema dell'accesso agli alloggi è uno dei più critici, perché le case popolari sono cronicamente poche⁶.

Via Padova - corte interna di palazzo (Foto di Valeria Ferraro)



Altra zona sia descritta che percepita come poco “sicura” è l’area compresa tra Piazza Giacosa e Via dei Transiti, per la presenza di bar frequentati, per lo più, da latino-americani, spesso con problemi di alcolismo. L’abuso, a volte, si traduce in emergenza, con un intervento necessario del 118 per soccorrere chi si è sentito male in strada.

L’alcolismo, però, può essere malvisto dagli stessi membri della comunità latina.

“Sono della Colombia e quest’uomo potrebbe essere del mio Paese ma mi dispiace essere associato a questi che bevono” dice un signore, indicando il corpo per terra alla fermata degli autobus, in attesa del 118. Aggiungendo: “Sono venuto qui per lavorare, ma c’è chi pensa che tutti i sud-americani sono ubriaconi”⁷.

La presenza delle persone in stato di ebbrezza è nota anche alle pattuglie in strada, ma le operazioni di controllo e l’eventuale chiusura dei bar diventano più evidenti in particolari periodi come, ad esempio, in prossimità delle elezioni comunali.

⁶ Per un approfondimento sul tema degli alloggi è interessante il lavoro di Barberis e Marzorati (2014).

⁷ Intervista del 1 novembre 2018.

Ibridazione

Un secondo aspetto evidente nell'attraversare Via Padova è quello degli spazi ibridi, pubblici, come luoghi in strada, religiosi, o privati.

Un luogo "ibrido" è il murales urbano che rappresenta il volto di Sarita Colonia, una giovane peruviana morta per malattia, che è diventata un'icona popolare. La giovane peruviana, ritratta dai due *street artist* Hadok e Sf 01 con in pugno due pistole ad acqua, è considerata dai latino-americani una santa laica, esempio di virtù e protettrice dei precari. Il valore doppio di questo graffito urbano come oggetto d'arte e icona popolare del sacro è stato recentemente oggetto anche di una iniziativa del Museo delle Culture (MUDEC).

Via Padova - Murales di Santa Sarita (Foto di Valeria Ferraro)



Nel maggio 2020 il murales è stato danneggiato con l'immagine di una grande mazza ferrata, i cui chiodi potrebbero ricordare la corona del coronavirus. Questo evento ha promosso un dibattito tra coloro che sostengono che la superficie pittorica di un muro sia libera e che, quindi, possa diventare anche uno spazio di re-scrittura ed altri che, al contrario, considerano l'accaduto un attentato simbolico alla memoria storica e all'identità del quartiere.

Via Padova - Murales di Santa Sarita - maggio 2020 (Foto di Valeria Ferraro)



Un luogo “ibrido”, in quanto utilizzato da più comunità, è quello della Chiesa di San Giovanni Crisostomo, punto di ritrovo per gli immigrati del Sud America e delle Filippine.

Integrazione

Ci sono, infine, i luoghi e gli spazi per l'integrazione delle diverse comunità.

Questi esempi positivi si concretizzano visivamente in luoghi ed eventi, promossi da associazioni laiche e religiose e, a volte, con il coinvolgimento di reti istituzionali.

Tra gli esempi virtuosi, si può citare lo spazio di Parco Trotter, gestito dall'associazione Casa del Sole - Amici del Parco Trotter. L'area del parco era stata acquistata dal Comune di Milano negli anni '20 del XX secolo e trasformata in ospedale per i minori tubercolotici. Oggi, nel parco, si trova una scuola materna, elementare e media, con studenti di diverse nazionalità: ciò offre l'opportunità di adottare un approccio pedagogico che favorisce il contatto con la natura e, attraverso le attività dell'associazione, cerca di coinvolgere gli abitanti della zona.

Un altro spazio significativo è quello di Villa Pallavicini, associazione fondata nel 1996 dagli abitanti di Villa Lecchi.

Negli spazi della Villa sono realizzate diverse iniziative rivolte alle fasce più vulnerabili, in particolare donne immigrate⁸.

Integrazione e sostegno al lavoro sono due aspetti promossi anche da Migrantour, un network interculturale che mira a creare nuove forme di incontro tra le comunità etniche / migranti e i turisti attraverso delle passeggiate “guidate” nei quartieri etnici.

Il fermarsi, però, presso attività commerciali legate alla ristorazione rischia di trasformare una pratica interculturale in una “gentrificazione commerciale” (Moralli, 2016: 176).

Lo stesso territorio urbano diventa, inoltre, un luogo di aggregazione durante la realizzazione di festival di strada, come l'iniziativa “Via Padova è meglio di Milano”, evento promosso dal 2010, con il duplice obiettivo di rafforzare i legami tra abitanti del quartiere e promuovere l'integrazione delle comunità straniere.

Nell'insieme, l'esplorazione di Via Padova conferma l'impressione di un modello di coesistenza tra comunità etniche diverse improntato alla sovrapposizione di aree condivise, più che alla creazione di zone con forti concentrazioni etniche (ghetti).

8 Tra le attività per donne immigrate e residenti italiane è stato organizzato anche un corso di guida per donne, nell'inverno 2018.

La promozione di attività comuni, l'impegno delle associazioni del territorio e gli sforzi per coinvolgere le diverse comunità etniche e i residenti italiani sono i punti che offrono spunti per l'elaborazione e la promozione di best practice per l'integrazione e il contrasto della marginalità sociale.

Riferimenti bibliografici

- Arrigoni P. (2010). *Via Padova. Tra cosmopolis e ordine pubblico*, in Bricocoli M., Savoldi, P., a cura di, *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al. Edizioni, Milano, 164-189.
- Articolo non firmato, (2010), "Delitto in strada, egiziano ucciso. È guerriglia urbana in via Padova", *Repubblica*, 13 febbraio 2010, [13 febbraio 2010, https://milano.repubblica.it/cronaca/2010/02/13/news/delitto_in_strada_egiziano_ucciso_e_guerriglia_urbana_in_via_padova-2613180/ (ultimo accesso in data 14/05/2020)].
- Barberis E., Marzorati R. (2014), *(Un)planned mixed neighbourhoods in Milan: integrationist discourse and the threat of the ghetto*. Relazione presentata alla conferenza annuale della Royal Geographic Society (RGS-IGB 2014), Londra, 27 August 2014, in seguito rielaborata e pubblicata come: Angelucci A., Marzorati R., Barberis E., (2019), "The (mis)recognition of diversity in Italy between policy and practice: The case of Milan", in *European Urban and Regional Studies*, vol. 26, 3: pp. 254-267.
- Boatti A. (2015), *Urbanistica a Milano. Sviluppo urbano, pianificazione e ambiente tra passato e futuro*, CittàStudi edizioni, Torino.
- Caputo B. (2005), *Domestication of Space, Arab Migrants in Milan*, in *Minorities & Migration, ISIM Review*, n.16 /Autumn, pp. 24-25.
- Clifford J. (1993), *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1988).
- Comune di Milano (2019), *Popolazione Residente per NIL 2019*, in https://www.comune.milano.it/documents/20126/2313917/nil_sesso_2019.pdf/01ae97ac-2058-d10b-293c-21c37ae68f68?t=1588941903845 (ultimo accesso 14/05/2020).
- Debord G. (2006), *Introduction to a critique of urban geography*, in Knabb K (ed.), *Situationist International Anthology*, pp. 8-12 (ed. or. 1955).
- Schiller N.G., Basch L., Szanton Blanc C. (1995), *From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration*, in *Anthropological Quarterly*, Vol. 68, No. 1 (Jan.), pp. 48-63.
- Moralli M. (2016), *Fostering Interculturality in Urban Ethnic Neighbourhoods: Opportunities and Limits of the Responsible Tourism*

Approach in *Journal of Mediterranean Knowledge-JMK*, Vol. 1, n. 2, pp. 165-183.

Urbiquity (2019), *Reading the Street - Creative Methods in Doing Critical Urban Research on the Example of Two Streets in Milan and Tallinn*, Blurb.

Verga P.L. (2016), *Rhetoric in the Representation of a Multi-Ethnic Neighbourhood: The Case of Via Padova, Milan*, in *Antipode*, Vol. 48, n. 4, pp.1080-1101.

Dal Gambia alle comunità per minori in Lombardia. Le competenze interculturali dei Teen Immigrants

di Anna Granata

*Mia nonna prima di partire mi ha detto:
se vai in un Paese e camminano con una gamba sola,
cammina anche tu con una gamba sola.
Ci sarà sicuramente un buon motivo per cui si fa così.
(testimonianza di un teenager gambiano)*

È senza dubbio un fenomeno inedito per l'Europa e per l'Italia: l'arrivo di migranti ragazzi che hanno lasciato i loro Paesi d'origine poco più che bambini, aprendo nuove rotte migratorie e giungendo nel nostro Paese da minori. La Lombardia è la seconda regione in Italia, dopo la Sicilia, per presenza di minori stranieri non accompagnati accolti nelle strutture di accoglienza (Istat, 2019).

Altrove abbiamo ricostruito la specificità di questi percorsi, a partire dall'esperienza del viaggio, dall'inserimento nel sistema di accoglienza rivolto ai minori e dal complesso percorso verso l'autonomia abitativa e professionale una volta raggiunta la maggiore età (Granata, Granata 2019). In questa sede intendo approfondire un tema specifico, quello delle competenze interculturali sviluppate da questi giovani a confronto con un contesto culturale profondamente diverso da quello di provenienza.

È stato analizzato un caso di studio significativo anche dal punto di vista della rappresentanza numerica: i ragazzi gambiani sono a

tutti gli effetti una nuova minoranza in Lombardia, dove prima degli anni duemila non si registrava la presenza di loro connazionali. Tesi fondamentale di questo saggio è che i teenagers gambiani che migrano poco più che bambini e arrivano minori nel nostro Paese non siano soltanto portatori di bisogni e difficoltà - come viene riportato spesso in letteratura (cfr. Agostinetto, 2017) - ma di straordinarie risorse e potenzialità, a partire proprio dalle loro inedite sintesi culturali.

I nodi teorici, in ottica interdisciplinare

Questa riflessione adotta un approccio prettamente interdisciplinare, a partire da due costrutti teorici: la Teen Immigration (Granata, Granata 2019), di taglio storico-sociologico, come categoria con cui leggere le migrazioni dei minori stranieri non accompagnati in Europa, oltre una definizione prettamente giuridica; le competenze interculturali (Deardorff, 2009), come costrutto pedagogico che consente di enucleare e valorizzare saperi, capacità e sensibilità sviluppate da questa generazione.

Il fenomeno della Teen Immigration

Mai l'Europa, in tutta la sua lunga storia, ha conosciuto un'immigrazione di pionieri minorenni provenienti da paesi extraeuropei ed europei, dai tratti multiculturali e plurilingui: una generazione inedita, proprio perché priva di fili e di relazioni con reti parentali e amicali già insediate nel nostro continente. Questo fenomeno, che altrove abbiamo definito "Teen Immigration" (Granata, Granata 2019), si caratterizza per tre tratti fondamentali: (1) il precoce allontanamento da casa, specialmente se lo raffrontiamo con gli stili di vita europei e italiani in particolare, a seguito di meccanismi *push* e *pull*; (2) l'arrivo in Europa da minori, con l'inserimento nel sistema di accoglienza come previsto dalla normativa europea e nazionale¹, dove soggiornano fino al compimento del diciottesimo anno; (3) la rete di coetanei in Europa e nel mondo: i ragazzi sono inseriti in chat e gruppi web di ragazzi del loro paese d'origine, ma anche conosciuti durante il viaggio o all'arrivo in Italia. Tra

1 Cfr. Art. 1, Risoluzione del Consiglio dell'Unione europea sui minori stranieri non accompagnati, cittadini dei Paesi terzi, 26 giugno 1997. In Italia disponiamo poi di normative specifiche a livello nazionale, cfr. L. 47 del 2017 (legge Zampa), e leggi a livello regionale, cfr. L. 4/2006 Regione Sardegna "Prendere il volo" dedicata a minori e neomaggiorenni.

loro condividono video, foto e notizie che spaziano dalla musica alla politica alla religione, usando le proprie lingue madri o più frequentemente un *globish* fatto di parole apprese alla scuola inglese del paese d'origine o sui social network. Questo elemento di orizzontalità contribuisce a rafforzare l'appartenenza generazionale e la nascita di linguaggi, routine, rituali comuni.

Le competenze interculturali

Il concetto di competenza è particolarmente appropriato per l'ambito interculturale, perché delinea una attitudine che può essere formata e sviluppata in persone di età diverse, che possono migliorare le proprie prestazioni durante l'intero ciclo di vita, non solo approfondendo le conoscenze in materia di dialogo interculturale ma anche apprendendo da quelle occasioni di incontro e scambio, che costituiscono opportunità formative privilegiate. L'ambito di ricerca relativo allo studio delle competenze interculturali è nato in Nord America intorno agli anni Cinquanta, a partire da alcune riflessioni sulla comunicazione interpersonale e in particolare sulla comunicazione non verbale, a proposito dei significati attribuiti ai gesti nelle diverse culture (Deardorff, 2009).

Un'attenzione particolare è stata dedicata alle competenze interculturali che sviluppano i giovani, a seguito di esperienze interculturali diverse: crescere in una famiglia mista per le seconde generazioni (Manço 2006), trascorrere un'esperienza all'estero attraverso un progetto di mobilità internazionale (Baiutti, 2017; Brigadoi Cologna, 2015; Granata, 2015), vivere un'esperienza precoce di migrazione, come nel caso dei ragazzi della Teen Immigration. Quest'ultimo aspetto, ad oggi poco esplorato dalla letteratura internazionale, è al centro del caso di studio presentato in questo breve saggio.

I teenagers gambiani in Lombardia

Secondo i dati Istat 2019, le persone con cittadinanza gambiana presenti in Italia sono 22.840. Una presenza che è molto cresciuta negli ultimi anni, in particolare in Lombardia, seconda regione dopo la Sicilia per presenza di cittadini del Gambia. In questa regione nel 2013 si registrava una presenza di 624 persone, nel 2016 di 1.742 persone e nel 2019 di 2.928 persone. È evidente come i gambiani in Italia siano una presenza del tutto nuova e crescente.

Di questi, una buona componente è costituita da minori stranieri non accompagnati, collocati nelle comunità per minori (Save the Children, 2018). L'esperienza in comunità è distinta in percorsi

di “prima accoglienza”, volti a garantire la protezione immediata, l’accertamento dell’età e le prime informazioni sui diritti del minore e sull’iter burocratico da seguire per ottenere i documenti, e in percorsi di “seconda accoglienza”, che implicano un progetto educativo più ampio, con l’insegnamento della lingua italiana, l’accesso alla scuola (prevalentemente nei Centri provinciali per l’istruzione per gli adulti) e, nelle situazioni più attrezzate, la preparazione di un percorso per l’integrazione socio-lavorativa.

Il caso di studio

Le comunità per minori sono spesso luoghi periferici, sia dal punto di vista della collocazione territoriale (nelle periferie delle grandi città o in piccoli comuni sperduti), sia dal punto di vista delle occasioni di contatto con la società italiana. Non di rado i teenagers escono da queste comunità a diciotto anni, avendo avuto sporadiche occasioni di contatto con persone e famiglie italiane, scuole ordinarie, contesti di vita sociale del paese nel quale sono stati accolti. Emblematico è il caso di un giovane senegalese che, inserito in una comunità per minori di Milano, invitato a cena presso una famiglia italiana, ha scoperto per la prima volta il grana padano, alimento col quale non era mai venuto in contatto in tre anni di permanenza in Italia. Se il cibo è uno dei veicoli principali di ogni cultura, è evidente come spesso i minori in comunità vengano a contatto con la cultura dell’istituzione più che con la società ospitante, veicolata da famiglie, scuole e contesti informali di relazione anche tra pari.

Lo studio di caso si è concentrato - per questo motivo - su un gruppo di minori non accompagnati inseriti in un progetto di accoglienza temporanea in famiglia e inserimento lavorativo di minori stranieri e neomaggiorenni, promosso da una O.N.G. di Roma e sostenuto dal Fondo Asilo Migrazione e Integrazione del Ministero dell’interno (Fami 2016-2017)². Questi teenagers, a differenza della stragrande maggioranza dei minori non accompagnati, hanno avuto contatti prolungati con famiglie italiane ed esperienze di formazione entro contesti lavorativi ordinari.

2 Il progetto “Fare sistema oltre l’accoglienza” (Fami 2016-2018) ha coinvolto quaranta minori giunti in Italia senza l’accompagnamento di figure adulte o genitoriali, accolti in Comunità per minori della Sicilia orientale. Questi giovani hanno avuto la possibilità, attraverso tirocini in azienda e brevi soggiorni in famiglia, di fare un’esperienza di contatto con contesti formali e informali della società italiana, oltre i confini della comunità per minori.

In questa sede presentiamo i principali aspetti emersi, tramite interviste in profondità a testimoni privilegiati, focus group con dieci famiglie accoglienti e con sedici ragazzi, divenuti neomaggiorenni.

Strategie identitarie e competenze interculturali

Modu ha investito il suo primo stipendio nell'acquisto di un nuovo smartphone. Non per sé ma per la sua mamma, in Gambia, con cui adesso comunica ogni giorno via Whatsapp. Mentre entrava nella sua nuova casa, accompagnato dai proprietari e dagli altri ragazzi coinquilini, parlava fitto fitto al telefono, mostrando i locali della sua nuova abitazione tramite Face-time.
(testimonianza di una famiglia accogliente, Milano).

La particolare condizione generazionale dei Teen Immigrants, migranti da soli in età precoce, connota l'esperienza migratoria nei termini di una doppia presenza, nel paese d'origine e nel paese ospitante. A vent'anni dalla pubblicazione del volume di Abdelmalek Sayad, *La double absence* (1999), possiamo affermare che la rivoluzione tecnologica abbia profondamente modificato anche l'esperienza della migrazione. Con Dana Diminescu (2005), possiamo affermare come chi migra oggi possa essere costantemente connesso al mondo di prima, mantenendo un contatto quotidiano con esso.

Questa dimensione è ancora più forte e decisiva per i ragazzi della Teen Immigration. Loro sono, come i loro coetanei autoctoni, una generazione costantemente connessa, che vive le relazioni più sul web o nelle chat che negli scambi face-to-face. Vivono qui, studiano e lavorano in Italia, ma stanno al telefono anche un'intera serata col fratello minore rimasto in Africa o con l'amico del cuore emigrato in un altro paese europeo. Potremo senza dubbio parlare, nel loro caso, di doppia (o plurima) presenza, con una geografia degli affetti che attraversa paesi e continenti diversi. Questo aspetto influisce fortemente anche sul vissuto culturale dei ragazzi: non vi è un totale abbandono del mondo di prima, ma un costante tentativo di tenere insieme aspetti diversi della propria esperienza culturale.

Quando Omar è arrivato a casa nostra ci ha chiesto, come prima cosa, dove fosse la Mecca. Pregava cinque volte al giorno, interrompendo ogni attività che fosse in corso. Col tempo il suo comportamento è un po' cambiato, adeguando i tempi della preghiera alle attività della giornata. L'altra sera mentre guardavamo un film su Netflix gli ho chiesto:

“Non vai a pregare?” Mi ha risposto: “finisco il film e poi vado!”
(testimonianza di una famiglia accogliente, Milano).

L'attraversamento precoce di contesti culturali diversi porta i giovani gambiani a interrogarsi su modi e stili di vita diversi. In particolare, l'immersione presso alcune famiglie italiane è l'occasione per conoscere stili relazionali diversi rispetto a quelli sperimentati nella famiglia d'origine, per esempio tra uomo e donna o nella cura dei figli e nel rapporto tra di essi.

Un aspetto cruciale riguarda la gestione della pratica religiosa. I ragazzi accolti in famiglia e coinvolti nel caso di studio sono prevalentemente musulmani, fatta eccezione per due giovani. La fluidità caratterizza la gestione della propria pratica religiosa, per quanto riguarda in particolare il modo di presentarla agli altri. Mangiare la carne *halal* o escludere dal proprio menù soltanto la carne di maiale per i giovani musulmani; pregare negli orari prestabiliti o darsi un margine di interpretazione se impegnati in attività di studio o lavoro, o in momenti conviviali con le famiglie accoglienti. I giovani adottano strategie identitarie diverse in fasi diverse dell'accoglienza in Italia e in famiglia: da un comportamento più rigoroso e a volte ostentato, a un comportamento più accomodante e flessibile, una volta conquistata la fiducia della famiglia e il rispetto per la propria diversità religiosa. Questo aspetto di fluidità, sicuramente anche legato all'età dei ragazzi, rende loro più disponibili a confrontarsi col contesto esterno, senza il timore di perdere le proprie radici culturali.

Mi sono lasciato alle spalle tante cose della mia cultura e della mia religione. Per esempio qui in Italia ho cominciato a mangiare il prosciutto e non per questo mi sento meno musulmano. Una cosa che mi manca è il senso di ospitalità del mio Paese. In Gambia, per esempio, non esistono senza fissa dimora. Se qualcuno è senza casa, viene accolto da una famiglia.
(testimonianza di un neomaggiorenne gambiano)

Compiere da soli la migrazione e immergersi in una nuova lingua e in una nuova cultura accelerano notevolmente i tempi per l'inserimento sociale e culturale dei Teen Immigrants. L'esperienza dell'accoglienza in famiglia, vissuta dai giovani coinvolti nel progetto analizzato in questo caso di studio, diviene l'occasione per una profonda e rapida immersione nella cultura italiana, come abbiamo avuto modo di descrivere già altrove (Granata, 2018).

Ciò che emerge in particolare dai racconti in prima persona dei teenagers gambiani coinvolti è una grande capacità di tenere insieme aspetti della propria cultura e religione con nuove modalità e stili di vita, acquisiti nel contesto d'accoglienza, con un bricolage unico e personale.

I giovani intervistati non alludono mai alla necessità di dover scegliere tra uno stile e un altro, tra una cultura e un'altra, ma la pluralità di appartenenze e stili culturali era un aspetto già condiviso nel contesto d'origine e ampliato dall'esperienza migratoria. Molti di loro per esempio fanno riferimento al fatto di essere cresciuti in una famiglia musulmana ma aver avuto molti contatti ravvicinati con pari e figure di riferimento cristiani, e viceversa. Molti di loro parlano più lingue fin da quando erano bambini (es. mandinga e wolof in famiglia, inglese a scuola) e il fatto di aggiungere un'altra è vissuto con grande spontaneità e disinvoltura.

Conclusioni e prospettive

In conclusione, ciò che emerge dal caso di studio qui presentato è una specificità dei giovani gambiani che arrivano nel nostro Paese in età precoce. Come molti teenagers hanno un uso disinvoltato delle tecnologie che permette loro di mantenere un contatto costante con le proprie reti amicali e familiari, vivendo una doppia presenza tra paese ospitante e paese d'origine. Questa esperienza ha anche dei riflessi sulla gestione dell'identità culturale: strategie identitarie fluide e mutevoli permettono loro di gestire con creatività le proprie molteplici appartenenze, decidendo in contesti e momenti diversi quale peso attribuire alla propria pratica religiosa e ai propri stili culturali.

Questo bagaglio di vita è particolarmente prezioso per dare vita, in molti casi, a competenze interculturali che permettono loro di comunicare efficacemente con le famiglie d'origine, i pari sparsi in diversi paesi europei e i nuovi amici, conoscenti e figure adulte significative nel contesto italiano. Un patrimonio relazionale e interculturale che andrebbe potenziato e valorizzato a vari livelli.

Riferimenti bibliografici

Agostinetto L. (2017), *Minori stranieri non accompagnati e richiedenti asilo*, in Fiorucci M., Pinto Minerva F., Portera A., a cura di, *Gli alfabeti*

- dell'intercultura, ETS, Pisa: 439-54.
- Baiutti M. (2017), *Competenza interculturale e mobilità studentesca. Riflessioni pedagogiche per la valutazione*, ETS, Pisa.
- Brigadoi Cologna D. (2015), *Per una pedagogia dell'avventura*, in Laffi S., a cura di, *Crescere nonostante. Un romanzo di formazione*, Edizioni dell'asino, Milano: 86-99.
- Diminescu D. (2005), "Le migrant connecté : pour un manifeste épistémologique", *Migrations Société*, 102, 1: 275-293.
- Granata A. (2015), *Diciottenni senza confini. Il capitale interculturale d'Italia*, Carocci, Roma.
- Granata A. (2018), *Minori felicemente accompagnati. Il soggiorno in famiglia come fattore di resilienza e orientamento. Uno studio di caso*, in Traverso A., a cura di, *Infanzie movimentate. Ricerca pedagogica e progettazione nei contesti di emergenza per minori stranieri non accompagnati*, Franco Angeli, Milano: 128-143.
- Granata A., Granata, E. (2019). *Teen Immigration. La grande migrazione dei ragazzini*, Vita e Pensiero, Milano.
- Istat (2019), *Dati sulla presenza di stranieri residenti in Italia*, testo disponibile al sito internet: <http://www.istat.it>, consultato in data 20 aprile 2020.
- Manço A. (2006), *Processus identitaires et intégration. Approche psychosociale des jeunes issus de l'immigration*, L'Harmattan, Paris.
- Save the children (2018). *Atlante minori stranieri non accompagnati in Italia*, testo disponibile al sito internet <http://www.savethechildren.it>, consultato in data 20 aprile 2020.
- Sayad A. (1999), *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Seuil, Paris.
- Traverso A., a cura di (2019). *Infanzie movimentate. Ricerca pedagogica e progettazione nei contesti di emergenza per minori stranieri non accompagnati*, Franco Angeli, Milano.

L'insegnamento del romeno in Lombardia

di Olga Irimciuc

Esaminare il tema dell'insegnamento del romeno nella Regione Lombardia significa trattare, prima di tutto, l'accesso allo studio della lingua materna offerto alla comunità dei migranti più numerosa sul territorio: secondo le statistiche ufficiali, nella Regione Lombardia risiedono 176.582 cittadini romeni, che corrisponde al 14,9% del totale della popolazione straniera (IDOS, 2019). Approfondendo i dati statistici, rileviamo che l'11,8% (25.197 persone) dei migranti romeni in Lombardia è composto da studenti o più precisamente da soggetti che dovrebbero usufruire in primis del diritto di studiare la propria lingua materna: il romeno. A questo numero già rilevante di cittadini è necessario aggiungere tutti gli immigrati di lingua romena che provengono dalla Repubblica Moldova e dalla zona di Černivci, una regione dell'Ucraina occidentale, storicamente abitata dai Romeni.

Indubbiamente, una realtà linguistica trasferita dai suoi numerosi portatori sul territorio crea un impatto tangibile sia sulle politiche di integrazione degli studenti stranieri nel sistema educativo italiano, che sulla metodologia dell'insegnamento della lingua romena promossa dai rispettivi ministeri nazionali. L'integrazione linguistica degli studenti di lingua romena nelle scuole lombarde non crea particolari problemi, essendo facilitata, a livello pratico, dalla vicinanza etimologica, lessicale e strutturale dei due idiomi e, a livello motivazionale, dal ruolo culturalmente importante svolto dal fattore educativo nelle famiglie. Mantiene, invece, un grado di complessità più rilevante la questione della promozione e dell'insegnamento della lingua romena all'interno della comuni-

tà. Ovviamente, anche in questo caso, possiamo parlare della funzione ricoperta da alcune associazioni culturali romene presenti sul territorio lombardo, che organizzano, solitamente nel fine settimana, diversi corsi di lingua romena per bambini e ragazzi per conservare e stimolare la loro identità linguistica. Si tratta di un'attività volontaria che si traduce, in termini pratici, nel desiderio degli immigranti di mantenere i propri valori culturali e di trasmetterli alle nuove generazioni, che spesso non possiedono dei ricordi coscienti riconducibili alla loro Patria, in quanto arrivati in Italia in tenera età oppure, addirittura, nati qui. Infatti, gli studi sociologici dimostrano che, a lungo termine, gli immigrati tendono ad utilizzare con minor frequenza la propria madrelingua anche nell'ambito familiare. Esaminando, ad esempio, la condizione degli immigrati moldavi della seconda generazione (questa realtà si può proiettare anche sulle altre comunità) la sociologa Ecaterina Deleu (2017) osserva che il romeno è considerato lingua di comunicazione prediletta nell'ambito domestico solamente dal 4,3% delle famiglie immigrate da più di 10 anni, rispetto al 20,8% di coloro che vivono in Italia da 3-9 anni. La riduzione considerevole delle situazioni di utilizzo del romeno provoca, inevitabilmente, un decremento delle competenze comunicative in questa lingua. In tale situazione, una lezione domenicale difficilmente può portare ad un accettabile recupero della conoscenza della madrelingua. Conseguentemente, la percezione di poter costruire dei rapporti sociali solamente attraverso l'italiano annulla l'importanza del romeno, inducendo i giovani, spesso demotivati, ad abbandonare il corso.

Un'evoluzione ed un impatto motivazionale relativamente diverso si acquisiscono costruendo una forma di insegnamento gestita a livello istituzionale. Infatti, il Ministero dell'Educazione della Romania ha stipulato, nell'ultimo decennio, una serie di accordi con le istituzioni competenti dei Paesi dell'Unione Europea per sviluppare un progetto educativo indirizzato ai figli degli immigrati di madrelingua romena. Si tratta di organizzare in diverse scuole sul territorio europeo, italiane in primis, dei corsi di Lingua, Cultura e Civiltà Romena (LCCR), strutturate in due ore settimanali e sostenute da un programma appositamente creato da esperti. Le lezioni sono tenute da docenti madrelingua selezionati periodicamente attraverso concorsi nazionali. Attualmente, nella Regione Lombardia i corsi LCCR sono presenti nelle seguenti località (Institutul Limbii Romane, 2020): Mantova, Lodi, Cremona, Milano, Crema, Ostiglia (MN), Chignolo Po (PV), Stradella (PV), Borghetto Lodigiano (LO), Bariano (BG), Romano di Lombardia

(BG), Bozzolo (MN), Castiglione delle Stivere (MN), Somma Lombardo (VA), Gorlago (BG), Seregno (MB), Cinisello Balsamo (MI), Bisuschio (VA).

Il grande vantaggio del progetto LCCR consiste nel coordinamento da parte degli enti istituzionali romeni in collaborazione con gli istituti scolastici italiani, garantendo in questo modo un riconoscimento a livello formativo, soprattutto sul territorio della Romania, delle attività conseguite dagli studenti. Ma, nell'annoverare la prontezza e la professionalità con la quale le autorità romene hanno reagito ai massici flussi di emigrazione negli ultimi due decenni, non si devono sottacere le problematiche pedagogiche e metodologiche generate da questa realtà. Una delle principali caratteristiche del corso LCCR consiste nella totale eterogeneità degli studenti, che può essere ricollegata sia al grado di applicazione delle competenze comunicative in romeno che alla loro età. Di frequente le classi sono formate da alunni delle medie e delle superiori, costringendo gli insegnanti ad organizzare le lezioni su rigidi criteri di differenziazione, aggravati ancora di più dal fatto che alcuni studenti, spesso della seconda generazione di immigrati, possiedono una scarsa conoscenza del romeno. Le metodologie tradizionali, solerti nell'assegnare ad un idioma esclusivamente la condizione di madrelingua oppure di lingua straniera, non offrono delle soluzioni risolutive, lasciando al docente l'appannaggio obbligato della scelta didattica, un compito ponderoso e difficile da svolgere anche per attori esperti. Nonostante diverse istituzioni e centri di ricerca si impegnino a trovare delle soluzioni didattiche più adatte per le nuove generazioni di emigrati romeni, non si riesce ancor oggi ad individuare dei principi e delle strategie comuni. Probabilmente, è ancora prematuro chiedere ad uno Stato abituato ad agire in un ambito di forte unità linguistica e storica di affrontare, in una chiave aperta ma, nello stesso tempo, preservatrice, le pressanti interferenze culturali generate dai tempi della globalizzazione.

Un altro contesto di insegnamento della lingua romena negli istituti lombardi è costituito da una realtà piuttosto elitaria e, per molti versi, incomprensibile, pari ad una Torre di Babele. Si tratta delle Scuole Europee che, in seguito all'adesione, nel 2007, della Romania all'Unione Europea, hanno dovuto inserire nei propri programmi anche lo studio della lingua romena.

La specificità di questa realtà educativa è condizionata, innanzitutto, *«dalla necessità puramente pratica che ha portato alla creazione della prima Scuola Europea a Lussemburgo nell'ottobre del 1953. Que-*

sta istituzione scolastica è nata in seguito all'iniziativa promossa da un gruppo di funzionari dell'Alta Autorità della Comunità Europea del Carbone ed Acciaio (CECA) per garantire ai loro figli uno spazio ed un contesto di istruzione comune. Una necessità che si è trasformata, in poco tempo, in una vera sfida pedagogica: la scuola doveva accogliere degli alunni, provenienti da sei stati membri della CECA, di madrelingue diverse, assicurandogli un adeguato livello di istruzione nel rispetto della loro diversità culturale, seguendo l'aspirazione della consolidazione di un'unica identità europea» (Irimciuc, 2018, p.11). L'esperimento pedagogico ha avuto successo, aprendo in questo modo sia una nuova prospettiva sulle possibilità di collaborazione dei vari governi nel campo dell'istruzione e dell'educazione che un'eventuale "ricetta" per la formazione dei nuovi cittadini europei. Attualmente, ci sono 14 Scuole Europee ufficiali presenti in 7 Paesi, tra le quali anche una a Varese (Italia), e diverse scuole aggregate, sedi riconosciute per la maturità europea. Una grande sfida che ha portato degli ottimi risultati rimanendo, purtroppo, una realtà di nicchia ancora poco conosciuta.

Una delle particolarità fondamentali delle Scuole Europee consiste nell'insegnamento come L1 delle lingue ufficiali dei Paesi membri dell'Unione Europea: *«Un principe fondamental des Ecoles européennes est l'enseignement de la langue maternelle/langue dominante en tant que première langue (L1)»* (Bureau du Secrétaire général des Ecoles Européennes, 2014, p.35). Trattandosi di un diritto fondamentale, la lingua materna viene studiata anche se un alunno frequenta una scuola che non ha la sua sezione linguistica, iscrivendolo in una sezione di una delle lingue europee veicolari (francese, inglese o tedesco): *«Dans les écoles où la section correspondant à la langue maternelle/langue dominante n'existe pas, l'élève est inscrit en règle générale dans une des sections de langue véhiculaire. Il suit l'enseignement de sa langue maternelle/ langue dominante organisé pour les élèves dits SWALS (Students Without a Language Section) en tant que L1»* (Bureau du Secrétaire général des Ecoles Européennes, 2014, p.35).

La condizione SWALS definisce in gran parte anche gli alunni romeni, in quanto la prima sezione di lingua romena viene aperta solo nell'anno scolastico 2013-2014 presso la Scuola Europea di Bruxelles IV, mentre gli altri istituti, incluso quello di Varese, non possiedono ancora dei requisiti idonei a tale scopo.

Soffermandoci esclusivamente sul ruolo che svolge l'insegnamento della L1 nelle Scuole Europee, si rischia, anche in questo caso, di semplificare le cose, parificando questa materia didattica

alla lingua materna studiata nelle scuole nazionali. Sicuramente non si tratta di una forzatura perché esiste una serie di requisiti che inducono ad un tale accostamento. Una caratteristica prioritaria risulta essere la necessità di equiparare il diploma del BAC europeo con gli attestati scolastici nazionali. La L1 nelle Scuole Europee ha, principalmente, il ruolo e la posizione della lingua materna nella scuola nazionale ed, analizzandola da questo punto di vista, non abbiamo molti elementi per trovarvi delle novità. I programmi didattici, sviluppati dai ministeri di competenza a dimensione delle scuole nazionali, sono stati adattati, in un modo più o meno preciso, alle nuove realtà. Il sistema sembra funzionare, visti i risultati dei BAC europei, anche se negli ultimi anni, con l'aumento degli alunni SWALS, si sente parlare più spesso della missione speciale della L1 e della necessità di rivedere certi programmi di studio.

I nascenti disagi percepiti a diversi livelli (genitori, studenti, insegnanti, etc.) trovano una comune giustificazione nella inadeguata condizione assegnata inizialmente al corso. Anche se la L1 sostituisce nelle Scuole Europee la lingua materna delle scuole nazionali, non si può mettere un segno di equivalenza tra queste due materie, in quanto cambia in modo radicale il contesto pedagogico, inducendo a sua volta all'affermazione di alcune particolarità che non possono essere ignorate se si vuole approfondire questa realtà educativa.

A priori, si dovrebbe ricordare che la presenza degli studenti romeni nelle Scuole Europee è condizionata fortemente dallo specifico fenomeno migratorio delle loro famiglie. La maggior parte dei genitori degli alunni SWALS svolgono la loro attività lavorativa presso le istituzioni dell'Unione Europea, avendo spesso dei contratti a tempo determinato, con la permanenza presso la stessa sede fino a sei anni. Questa realtà condiziona anche il percorso scolastico dei loro figli: difficilmente un alunno romeno conclude i propri studi obbligatori nel medesimo istituto. Ma sarebbe anche difficile affermare che il loro ciclo scolastico si svolge esclusivamente all'interno delle Scuole europee, in quanto molti ragazzi e ragazze tornano nelle scuole nazionali.

La permanente migrazione degli alunni imprime un forte impatto anche sul processo didattico: per un insegnante di romeno L1 risulta quasi impossibile tracciare degli obiettivi raggiungibili a lungo termine, visto che la composizione delle classi può cambiare più volte anche durante un anno scolastico (una condizione che differenzia nettamente questa realtà scolastica rispetto agli altri contesti di insegnamento del romeno esaminati precedente-

mente). Inoltre, anche nelle Scuole Europee, la presenza degli studenti che provengono da contesti scolastici assolutamente diversi si traduce, dal punto di vista pedagogico, in una realtà didattica costruita sul principio della differenziazione.

La condizione SWALS degli alunni romeni indica implicitamente il loro numero ridotto all'interno di una Scuola Europea, in quanto la presenza numerosa degli studenti romeni porterebbe alla creazione di una sezione linguistica. Questa situazione permette di creare delle condizioni favorevoli per adattarsi alle vere necessità degli alunni ma, d'altro canto, impone un'inevitabile limitazione del livello comunicativo, in quanto il romeno si utilizza in contesti piuttosto isolati.

Un altro problema relativo alla specificità delle Scuole Europee, replicabile anche all'insegnamento della madrelingua in altri ambienti internazionali, consiste nella presenza di un numero importante di alunni bilingui. La situazione, quando i bambini e gli adolescenti parlano due lingue in quanto i genitori possiedono madrelingue diverse, non sempre costituisce una vera difficoltà nell'insegnamento delle L1 perché *«il bilinguismo precoce non porta con sé alcuno svantaggio nello sviluppo della personalità, nella misura in cui si tratta di sviluppo, il bambino abituato a parlare due lingue sin dalla sua infanzia non incontra difficoltà a socializzare in vari modi; quindi i bambini bilingui sono socialmente normali come lo sono i bambini monolingui»* (Titone 1995, p.133). Quindi, il caso classico di un bambino bilingue, appartenente ad una famiglia mista e che studia, nel contesto della Scuola Europea, una lingua come L1 e l'altra come L2, non crea particolari esigenze didattiche. Ci sono però dei casi con una problematicità dettata da una sbagliata oppure incompleta valutazione del bambino al momento dell'iscrizione. Non sempre gli alunni dichiarati bilingue, lo sono in realtà. Succede, a volte, che l'alunno sviluppi in famiglia le proprie competenze comunicative in un solo idioma, in certi casi addirittura anche diverso dalla sua madrelingua. I genitori, in virtù di vari motivi oggettivi o soggettivi, preferiscono parlare con i loro figli in una sola lingua, congelando così nel tempo la predisposizione verso il bilinguismo. Oppure impongono ai bambini la lingua del Paese in cui hanno deciso di vivere, credendo di facilitare in questo modo l'inserimento dei loro figli in una società diversa dalla loro Patria. Capita, quindi, di avere degli alunni che non solo non padroneggiano la lingua materna, ma hanno dei grossi problemi a includerla come componente della propria identità.

Quando non si riesce a immaginare con chiarezza la propria identità, si vivono delle situazioni di conflittualità interna. Spesso questo tipo di disagio interiore si rispecchia nei rapporti sociali, toccando anche le capacità di esprimersi o di apprendere una lingua. Proprio per evitare il sorgere di queste problematiche, per uno sviluppo psico-sociale sano ed una formazione solida del bambino è fondamentale partire dal consolidamento dei suoi valori linguistico-culturali, per accompagnarlo poi nella scelta del proprio percorso evolutivo. Implicitamente, uno degli obiettivi fondamentali dei corsi di L1 si concentra sul come insegnare agli alunni e renderli partecipi ai loro diritti culturali, cioè a quei diritti «*che proteggono la partecipazione e l'accesso di ogni persona alla vita culturale e valorizzano l'origine culturale nel riconoscimento fra gli uomini*» (Gandolfi, 2006, p.39). La lingua materna, paradossalmente alla sua funzione di principio (salvaguardare e trasmettere le regole di un sistema culturale nazionale), dovrebbe anche sviluppare negli alunni il senso di interculturalità, cioè «*un atteggiamento costante, che prende atto della ricchezza insita nella varietà, che non si propone l'omogeneizzazione e mira solo a permettere l'interazione più piena e fluida possibile tra le diverse culture*» (Balboni et Caon, 2015, p.26). In virtù di queste considerazioni, possiamo affermare che una pedagogia può essere solamente interculturale se opera in un contesto di multiculturalismo.

L'insegnamento della lingua romena L1 sul territorio della Regione Lombardia si configura in tre forme distinte ma accumulate da obiettivi, simili problematiche ed uno spiccato orientamento verso il dialogo interculturale.

Riferimenti bibliografici

- Balboni P. et Caon F. (2015), *La comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia.
- Bureau du Secrétaire général des Ecoles Européennes (2014), *Règlement Général des Ecoles Européennes*, Bruxelles, Réf. : 2014-03-D-14-fr-3.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2019), *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, IDOS edizioni, Roma.
- Deleu E. (2017), *Generații secunde de migrație: cazul Republicii Moldova*, Chișinău.
- Gandolfi S. (2006), *Il diritto all'educazione*, La Scuola, Brescia.
- Institutul Limbii Romane, LCCR: disponibile al sito <https://www.ilr.ro/category/italia/>; consultato il 27 aprile 2020)

- Irimciuc O. (2018), *Sfidando la globalizzazione. L'insegnamento della L1 nel contesto multiculturale delle Scuole Europee*, Graphe.it, Perugia.
- Titone R. (1995), *La personalità bilingue*, Bompiani, Milano.

La lingua e l'emigrazione,
tra il mantenimento e la perdita.
Il caso dell'immigrazione ucraina in Lombardia

di Khrystyna Krychkovska

L'emigrazione ucraina. Brevi cenni storici

Nonostante l'immigrazione ucraina in Italia sia un fenomeno relativamente recente, iniziato a metà degli anni novanta, la storia dell'emigrazione ucraina ha più di un secolo.

L'emigrazione di massa dall'Ucraina iniziò alla fine del XIX sec., più esattamente negli ultimi decenni del secolo per poi continuare fino alla Prima guerra mondiale. Ucraini in cerca di condizioni migliori di lavoro partirono per gli Stati Uniti, il Brasile, il Canada, l'Argentina, l'Australia e la Nuova Zelanda. All'inizio del XX secolo solo dalla parte occidentale dell'Ucraina emigrarono circa 302 mila persone.

Tra la Prima e la Seconda guerra mondiale un altro flusso migratorio ebbe luogo. In quel periodo emigrarono prevalentemente coloro che non appoggiavano il potere dei soviet: grandi e medi proprietari terrieri, rappresentanti dell'*intelligenza* o del clero diretti verso Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Germania, Francia, Stati Uniti e Canada.

Dopo la Seconda guerra mondiale iniziò un'ulteriore ondata migratoria. Si trattava di prigionieri di guerra, considerati dal regime staliniano nemici del popolo, di persone deportate in Germania per i lavori forzati, o di persone che rifiutavano il regime sovietico (Havrylyshyn, 2014).

Infine, all'inizio degli anni novanta, dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica e con l'aggravarsi della crisi economica, cominciò una consistente emigrazione lavorativa verso paesi dell'Europa Occidentale (tra cui l'Italia) e gli Stati Uniti.

L'immigrazione ucraina in Lombardia

L'immigrazione ucraina in Italia è un fenomeno relativamente recente che ha avuto inizio a metà degli anni novanta e che è emerso nelle sue reali dimensioni grazie alla regolarizzazione del 2002.

Attualmente, quella ucraina rappresenta in Italia la terza comunità straniera di provenienza europea per numero (quasi il 4,6%, 239.424 persone regolarizzate nel 2019), superata dalla Romania e dall'Albania. Si osserva un forte disequilibrio tra il numero di donne e di uomini: più di due terzi sono donne (77,8%), motivate ad intraprendere il progetto migratorio dalla richiesta sul mercato del lavoro di addette al lavoro di cura.

Nella regione Lombardia la presenza ucraina nell'anno 2019 è di 54.295 persone, di cui 41.949 donne e 12.346 uomini, con quasi un terzo (19.325 persone) residenti nella provincia di Milano, la più attraente dal punto di vista lavorativo (ISTAT, Rapporto sulla popolazione).

L'integrazione sociale e scolastica della seconda generazione

La storia di un migrante è soprattutto legata a un percorso imprescindibile di adattamento culturale e di integrazione linguistica. Dal momento che ogni migrante è portatore di una determinata cultura e lingua, il suo progetto migratorio è influenzato dalla necessità di mantenere cultura e lingua d'origine vive come espressione della propria identità.

I migranti si trovano davanti alla doppia sfida di dover acquisire o ampliare le proprie competenze nella nuova lingua e contemporaneamente riuscire a preservare e trasmettere, nel caso si abbia con sé anche la famiglia, le proprie radici culturali e linguistiche.

La questione del mantenimento linguistico risulta, ovviamente, più complessa per le nuove generazioni che apprendono la lingua ucraina in famiglia dai propri genitori solo a livello orale e in contesti limitati dall'uso domestico o legati al linguaggio affettivo.

Un altro punto di riferimento per il mantenimento linguistico, oltre a quello della famiglia, sono le aggregazioni presso le istitu-

zioni religiose, parrocchie ed associazioni culturali, che sono un modo per mantenere viva lingua e identità culturale.

Per i migranti che cercano di inserirsi in un ambiente esterno poco comprensibile e non sempre accogliente, le parrocchie rappresentano non solo luoghi di culto, ma anche centri di socializzazione con i connazionali, possibilità di allargare la propria rete di contatti, fonte di attività culturali ed educative, soprattutto nel primo periodo dopo l'arrivo. Questi contesti spesso forniscono anche opportunità di partecipazione civica ed espressione della propria personalità, per le quali l'ambiente esterno spesso non fornisce altre occasioni. La partecipazione alla comunità creatasi intorno alla chiesa come anche alle attività delle associazioni culturali, che vediamo nascere sempre più spesso, permette di preservare l'identità di gruppo (Calvi, 2010).

Le parrocchie ucraine presenti sul territorio lombardo offrono incontri settimanali, attività sociali ed educative, rivolte in modo particolare ai bambini e ai giovani e diventano un punto di riferimento anche durante le emergenze.

Le "scuole del sabato" (o della domenica), che cercano di essere un ponte tra le culture, sono soprattutto collegate alle parrocchie (anche se non esclusivamente); ogni parrocchia generalmente cerca di offrire anche un servizio di insegnamento ai bambini e ragazzi di lingua e cultura ucraina. Alcuni di questi gruppi si trasformano addirittura in scuole vere e proprie con un numero di alunni abbastanza elevato e con più materie di insegnamento. Presso le parrocchie più grandi, come quella di Milano, esistono anche gruppi giovanili per trascorrere insieme il tempo libero o le vacanze. In Lombardia le scuole del sabato sono presenti a Milano, Bergamo, Brescia, Pavia, Varese, Seregno e in altre città. Alcune scuole ucraine (Roma e Venezia) seguono il programma del Ministero dell'Istruzione dell'Ucraina e dopo un certo percorso di studi rilasciano il diploma di maturità ucraino (*Atestat zrilosti*).

La questione del mantenimento linguistico. Un'indagine di campo

Il mantenimento della lingua d'origine interessa le seconde generazioni, cioè i figli dei migranti ucraini nati in Italia o, più frequentemente, arrivati in Italia da bambini. Mentre la famiglia rappresenta il fattore decisivo per il mantenimento di una lingua nel contesto migratorio, spesso (o sempre) l'inserimento nel contesto sociale del paese ospitante si dimostra un fattore accelerante per

l'abbandono o la perdita della lingua. Se non acquistano una sufficiente padronanza della lingua i bambini o i ragazzi rischiano di essere esclusi dalla realtà sociale.

Secondo dati ISTAT (Integrazione delle seconde generazioni per l'anno 2015) i rapporti sociali degli alunni ucraini in orario extra-scolastico con amici italiani costituiscono il 60% del totale, mentre per i ragazzi filippini o cinesi il valore è due volte più basso (circa il 28%). Questo tasso elevato dimostra l'apertura della collettività ucraina verso le relazioni esterne. I ragazzi ucraini, inoltre, sono tra le nazionalità che hanno dichiarato maggiormente di sentirsi italiani (il 44% dei rispondenti, contro una media del 38%).

Un altro dato interessante riportato dall'ISTAT (Rapporto sulla popolazione) sugli alunni stranieri nelle scuole secondarie nati all'estero a cui è stato chiesto dove vorrebbero vivere da grandi mostra che solo lo 0,8% degli alunni ucraini intervistati ha indicato il paese dei loro genitori (l'indice più basso tra le nazionalità intervistate), mentre lo stesso indice per gli alunni rumeni raggiunge il 2,1% e per i ragazzi albanesi l'1,8%.

Sulla questione del mantenimento o della perdita della lingua è stata fatta una breve indagine sociolinguistica basata su un approccio quantitativo: è stato proposto un questionario in lingua italiana sia a persone adulte nate in Ucraina, arrivate in Italia e residenti in Lombardia, che a ragazzi di seconda generazione, arrivati in Italia in età prescolare o scolastica. L'indagine è stata condotta su una piattaforma on line.

L'obiettivo dell'indagine era indagare le dinamiche di perdita e di mantenimento della lingua madre dei migranti ucraini presenti sul territorio lombardo, nonostante il fenomeno dell'immigrazione ucraina in Italia sia ancora abbastanza recente.

Il questionario è composto da 40 domande suddivise in quattro blocchi: informazioni socio-anagrafiche, rapporto con la lingua, lingua dei figli e competenza linguistica.

Informazioni socio-anagrafiche

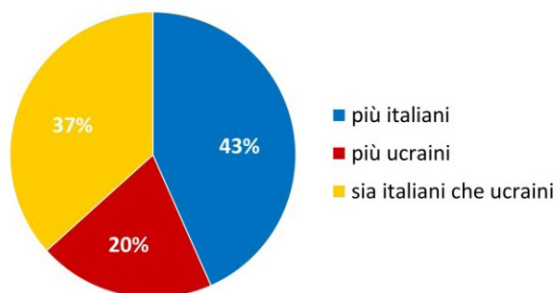
Il primo blocco di domande proposte nel questionario riguarda età, sesso, lingua di origine, luogo di nascita, residenza in Italia, città del primo arrivo in Italia, titolo di studio conseguito in Ucraina, titolo di studio conseguito in Italia, motivo per cui si è arrivati in Italia, quanto spesso si torna in Ucraina e se si pensa di tornare in Ucraina definitivamente; se gli amici in Italia sono ucraini o italiani o di entrambe le etnie; lingua delle canzoni ascoltate, dei canali

televisivi o dei siti internet consultati più spesso.

Vediamo brevemente il quadro generale di chi ha risposto al questionario. All'indagine hanno preso parte 30 rispondenti di età compresa tra 14 e 62 anni. Quasi il 90% degli intervistati sono nati in Ucraina (due terzi dei quali provenienti dall'ovest del paese, dalle città di Lviv e Chernivtsi), mentre gli altri sono ragazzi nati in Italia e che hanno compiuto gli studi in Ucraina o in Italia: il 58% hanno completato il liceo o una scuola professionale, mentre il 36% hanno conseguito la laurea. Quasi metà dei rispondenti sono in Italia per lavoro, mentre altri per motivi famigliari o di studio. Più di un quarto degli intervistati ha risposto di avere intenzione di tornare in Ucraina e più della metà di tutti i rispondenti hanno risposto che "ancora non sanno".

Dopo i primi anni di disorientamento in un ambiente nuovo dopo l'arrivo la comunità ucraina si mostra aperta verso l'ambiente esterno. Alla domanda sulla rete di amici e di conoscenti in Italia il 43% ha risposto di avere "più amici italiani" mentre altrettanti hanno optato per la risposta "sia italiani che ucraini" e solo il 20% ha risposto di avere più amici ucraini che italiani.

17. I tuoi amici in Italia sono

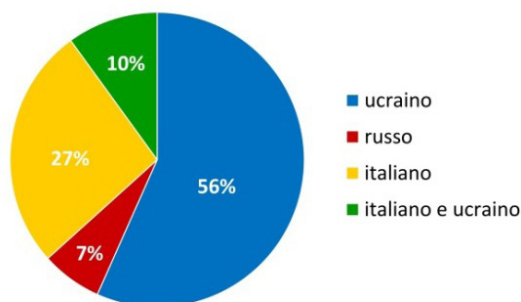


Il rapporto con la lingua

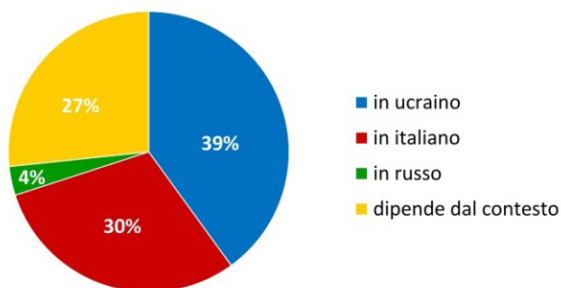
Il secondo blocco di domande riguarda il rapporto con la lingua: i corsi di lingua italiana seguiti, quando e dove; la valutazione della propria conoscenza dell'italiano (da 1 a 10); la valutazione della propria conoscenza dell'ucraino (da 1 a 10); quale lingua parlano normalmente a casa; in quale lingua pensano; quanto spesso mescolano la lingua ucraina con delle parole italiane e in quali conte-

sti; quanto spesso partecipano a eventi organizzati dalla comunità ucraina (associazioni culturali, parrocchie); quanto spesso partecipano a eventi culturali locali; quando non riescono ad esprimersi bene in italiano come reagiscono: non mostrano nessuna reazione, cercano di capire quello che dice l'interlocutore, sono corretti; se hanno amici interessati alla lingua ucraina; nel caso continuassero a vivere in Italia, se per loro sarebbe importante conservare la lingua materna (decisamente sì, decisamente no, non è molto importante o altro); se ritengono il bilinguismo (ucraino e italiano) un vantaggio.

22. Quale lingua parli normalmente a casa?



23. In che lingua pensi?

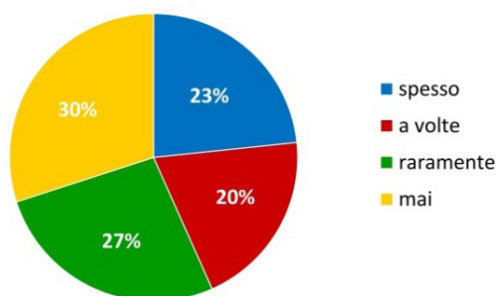


Alla domanda “Quale lingua normalmente parli a casa?” circa il 63% ha risposto di parlare ucraino o russo, uno su quattro (il 27% dei rispondenti) ha risposto di parlare a casa l’italiano, mentre il 10% di parlare a casa sia l’italiano che la propria lingua.

Invece alla domanda “In che lingua pensi?” meno di metà (43%) degli intervistati ha risposto di pensare in ucraino o in russo e uno

su tre ha risposto “in italiano”, mentre gli altri affermano di pensare in italiano o in ucraino a seconda del contesto (27%).

25. Partecipi agli eventi che organizza
la comunità ucraina?
(la parrocchia, le associazioni culturali ecc.)

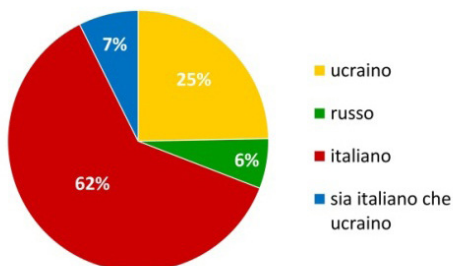


La partecipazione a attività e eventi proposti dalle parrocchie e dalle associazioni ucraine è importante soprattutto per le donne lavoratrici che mantengono vivo il rapporto con la famiglia o con i parenti in Ucraina e che dopo un certo periodo lavorativo tornano nel loro paese di origine, mentre la necessità di un inserimento veloce nella società del luogo spinge a scegliere di frequentare contesti italiani di socializzazione. Così alla domanda sulla partecipazione a eventi culturali il 30% ha risposto di non partecipare mai ad eventi organizzati dalle associazioni culturali ucraine o parrocchie, che insieme a coloro che li frequentano raramente (27%) costituisce più della metà degli intervistati.

La lingua dei figli

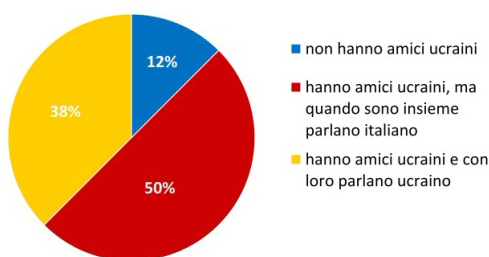
Un altro blocco di domande riguarda l'uso della lingua da parte dei figli: che lingua conoscono meglio i figli, che lingua preferiscono parlare a casa i figli, che lingua parlano i figli con i loro amici; se i figli hanno amici ucraini, che lingua parlano con loro; se i figli frequentano o hanno frequentato la scuola del sabato; nel caso in cui i figli rimanessero a vivere in Italia se per loro sarà utile conoscere la lingua di origine (da 1 a 10); se pensano che sia importante parlare con i figli in ucraino; quali lingue straniere studiano i figli.

31. Che lingua conoscono meglio i tuoi figli?



34. I tuoi figli hanno amici ucraini?

Che lingua parlano con loro?



Più della metà delle persone intervistate (62%) affermano che i loro figli parlano meglio l'italiano rispetto alla lingua di origine e circa il 7% che i figli parlano bene sia l'italiano che l'ucraino. Due su tre hanno affermato che i loro figli parlano la lingua italiana anche con gli amici ucraini che vivono in Italia. La tendenza della seconda generazione a preferire l'uso della lingua italiana anche con i coetanei ucraini è in linea con quanto riporta l'ISTAT sulla integrazione culturale e linguistica (vedi *L'integrazione sociale e scolastica della seconda generazione dell'immigrazione ucraina*).

Interessante è però che, nonostante la tendenza indicata sopra, la questione della necessità di trasmettere la lingua di origine non lascia dubbi negli intervistati: l'80% di loro afferma che sia necessario parlare con i figli a casa nella lingua madre.

Nel mantenimento della lingua di origine sorge anche la questione della qualità della lingua che conservano le persone in un contesto migratorio caratterizzato da un ambiente linguisticamente povero di input.

L'ultima parte del questionario è costituita da domande che chiedono di correggere frasi con elementi di *code mixing* del tipo *Marija pracjuje badantkoju na fisi* (Maria ha un lavoro fisso come badante). Meno del 40% degli intervistati ha considerato questa frase mistilingue.

Le dinamiche rilevate in questa indagine tradiscono la difficile situazione dei migranti di trovare un necessario equilibrio tra integrazione nella nuova realtà linguistica e culturale e mantenimento del proprio patrimonio culturale e linguistico.

Riferimenti bibliografici

- Calvi M.V., a cura di (2010), *Lingua, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari*, FrancoAngeli, Milano.
- Franceschini R., a cura di (2009), *Le facce del plurilinguismo: fra metodologia, applicazione e neurolinguistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Giannini S., Scaglione S., a cura di (2011), *Lingue e diritti umani*, Carocci editore, Roma.
- Havrylyshyn P., (2014), *Immigrazione lavorativa ucraina in Italia (anni 1991-2011)*, Editrice Discursus.
- Vianello F.A., (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- ISTAT, Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri, anno 2011-2012, <https://www.istat.it/it/files//2014/07/diversit%C3%A0-linguistiche-imp.pdf>
- ISTAT, L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni, anno 2015, <https://www.istat.it/it/files/2016/03/Integrazione-scolastica-stranieri.pdf>

La condizione giuridica delle “lingue immigrate” in Lombardia

di Lino Panzeri

1. Premessa

Sebbene la presenza di stranieri in Italia costituisca un fenomeno ormai consolidato e rilevante dal punto di vista numerico, scarsa attenzione è stata rivolta, dalla prospettiva giuridica, alla tutela delle “lingue immigrate”, ovverosia degli idiomi utilizzati da immigrati che vantano uno stabile legame con il territorio e che, come tali, ormai costituiscono una parte integrante della società italiana (sulla nozione, C. Bagna, S. Machetti, M. Vedovelli, 2003, p. 203).

Un rilievo analogo, a livello locale, vale anche per la Lombardia che, già dalla metà degli Anni Settanta, anche per la sua maggiore attrattività sul piano delle prospettive lavorative rispetto ad altre aree del Paese, ha costituito meta di intensi flussi di immigrati da altri continenti, ivi intenzionati a costruire il proprio progetto di vita. Secondo gli ultimi dati Istat disponibili (aggiornati al 1.1.2019), nella Regione risiedono regolarmente quasi un milione e 182mila stranieri e si concentra anche la percentuale più alta, pari a circa il 22%, del totale degli stranieri complessivamente presenti in Italia; superiore alla media delle altre Regioni è anche la relativa consistenza rispetto al totale della popolazione residente (per un’analisi, PoliS-Lombardia, 2018).

Il presente contributo è dedicato alla condizione giuridica di questo “nuovo” patrimonio linguistico e, pur muovendo da alcu-

ne indispensabili considerazioni generali, si focalizzerà proprio sul particolare contesto lombardo.

2. La lenta emersione delle “lingue immigrate” nell’ordinamento giuridico italiano

Nonostante, come detto, l’intensificazione dei flussi migratori verso l’Italia costituisca un fenomeno ormai risalente, la condizione giuridica delle “lingue immigrate” non ha per lungo tempo sollevato alcun interesse da parte del legislatore statale e ciò per diverse ragioni.

Innanzitutto, gli interventi normativi sull’immigrazione, oltre che tardivi, si sono indirizzati alla soddisfazione di bisogni percepiti come prioritari, quali la tutela della salute, l’istruzione, il lavoro, la casa, rispetto ai quali la dimensione linguistica è stata a lungo percepita come secondaria. Ed anche le limitate misure adottate su questo piano si sono orientate a favore dell’apprendimento della lingua della maggioranza, considerato quale fondamentale veicolo d’integrazione nella società italiana.

In secondo luogo, sull’adozione di misure relative all’immigrazione hanno spesso inciso valutazioni politiche, condizionate, ora, da miopi calcoli elettorali, ora, dalla mancata interiorizzazione del tema come fenomeno epocale, bisognoso di essere “governato” attraverso scelte di ampio respiro.

Date queste premesse, non stupisce la circostanza per cui isolati, anche dopo la riforma del Titolo V Cost., siano stati i provvedimenti, sia statali sia regionali, rivolti al patrimonio linguistico e culturale degli immigrati. Essi, recanti spesso formulazioni enunciative, si sono limitati a generici impegni al mantenimento del suddetto patrimonio o, tutt’al più, a disporre l’organizzazione d’iniziative didattiche, il sostegno dell’educazione all’interculturalità, la collaborazione delle istituzioni con enti ed associazioni operanti nel settore dell’immigrazione o, ancora, il mantenimento dei legami con i Paesi di provenienza (Panzeri, 2019). Quasi sempre, inoltre, queste misure, prive *ab origine* di un disegno ispiratore, non hanno avuto sèguito, assumendo un «ruolo più dimostrativo che effettivamente regolativo» (Pastore, 1998, p. 1051).

Solo di recente è maturato il tema della formalizzazione dei diritti linguistici di “terza specie” (sulla nozione, Poggeschi, 2010, pp. 39 ss.), aventi per oggetto proprio le “lingue immigrate”, la cui trasmissione inizia ad essere percepita quale strumento indispensabile per la riuscita dei processi identitari e migratori (Mancini, 2000,

pp. 71 s; Vedovelli, 2001, 34 ss.; Esser, 2016) e, più in generale, per l'interiorizzazione della diversità, anche idiomatica, quale risorsa per l'intera società italiana.

In particolare, nel dibattito scientifico, si è posto l'interrogativo della sussunzione delle "lingue immigrate" tra le «minoranze linguistiche» a cui si riferisce l'art. 6 Cost., che impegna la Repubblica alla tutela di queste ultime (Poggeschi, 2015, p. 115; Palici di Suni, 2016, pp. 645 ss.; Piergigli, 2017, pp. 125 ss.).

In passato, in sede di attuazione del disposto costituzionale, avvenuta con L. n. 482/1999, il legislatore statale ha mantenuto, sul punto, una posizione di chiusura, limitandosi a tutelare i soli gruppi storici - «la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» (art. 2) -, e ciò sulla base di alcuni argomenti: l'asserita incertezza sul radicamento in Italia dei parlanti le "lingue immigrate"; la frequente mancanza, per i relativi locutori, dello *status* di cittadino; la prioritaria esigenza di soddisfare bisogni di prima istanza e, comunque, la persistente esclusiva rilevanza dell'apprendimento della lingua ufficiale (Panzeri, 2016, pp. 314 ss.). Argomenti, questi ultimi, privi di reale consistenza, sia perché il radicamento di comunità immigrate in Italia, anche se non sempre in aree territorialmente definite, è un dato ormai acquisito, sia per l'irrilevanza della titolarità della cittadinanza italiana, alla quale l'art. 6 Cost. non fa riferimento, sia per la graduale sovrapposizione delle rivendicazioni delle "nuove" minoranze a quelle dei gruppi storici con riguardo al mantenimento dell'identità culturale e linguistica d'origine. Di recente, poi, la stessa Corte costituzionale ha legittimato una rilettura inclusiva nell'art. 6 Cost.: nella sent. n. 81/2018 si è infatti precisato che la tutela delle minoranze linguistiche si pone quale «espressione paradigmatica di una più ampia e articolata garanzia delle identità e del pluralismo culturale, i cui principi debbono ritenersi applicabili a tutte le minoranze, siano esse religiose, etniche o nazionali, oltre che linguistiche».

Accogliendo questa opzione, includendo cioè tra «le minoranze linguistiche» anche le "lingue immigrate", si offre alla tutela (anche) di queste ultime un preciso fondamento costituzionale, la cui possibile ulteriore attuazione ha alimentato alcune riflessioni.

Innanzitutto, si è suggerito un intervento legislativo statale attraverso il quale, ora, estendere le garanzie previste dalla L. n. 482/1999 alle "nuove" minoranze, ora, con l'approvazione di una legge *ad hoc*, assicurare misure di protezione calibrate sulle relative

specifiche esigenze, potenziando, ad esempio, gli interventi nella scuola, i servizi di mediazione interlinguistica, l'accessibilità dei servizi pubblici (Panzeri, 2016, pp. 320 ss.).

In secondo luogo, è stato valorizzato il riferimento alla «Repubblica» di cui è parola nell'art. 6 Cost., che include, se letto contestualmente all'art. 114, comma 1, Cost., non solo lo Stato, ma anche le autonomie territoriali. È stato così sottolineato il ruolo delle Regioni, titolari, dopo la riforma del Titolo V Cost., di competenze legislative suscettibili d'incidere (anche) sulla condizione delle «lingue immigrate», quali l'«istruzione», la «valorizzazione dei beni culturali e ambientali», la «promozione e organizzazione di attività culturali» o, ancora, «i rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni» (già Palici di Suni Prat, 2002, pp. 94 s.; Piergigli, 2006, p. 170). La stessa Corte costituzionale, nella sent. n. 88/2011, ha incidentalmente riconosciuto queste potenzialità: essa ha negato che la legislazione statale «esaurisc[a] ogni forma di riconoscimento e sostegno del pluralismo linguistico» e, affermata la «notoria presenza di un assai più ricco e variegato pluralismo culturale», ha legittimato le Regioni, senza contraddire la legislazione statale, alla relativa promozione, attraverso interventi da orientare a favore non solo dei dialetti, come nel caso della norma oggetto di scrutinio, ma anche delle «lingue immigrate» (Anzon Demmig, 2011, p. 1314).

3. Sulle prospettive delle politiche regionali a favore delle «lingue immigrate» in Lombardia

È alla luce di quanto procede che può contestualizzarsi l'atteggiamento maturato in Lombardia nei confronti di questo patrimonio linguistico e culturale.

La Regione fu la prima ad intervenire sull'immigrazione, già con L.r. n. 38/1988 («Interventi a tutela degli immigrati extracomunitari in Lombardia e delle loro famiglie»). Essa, rispetto alle questioni idiomatiche, pur contraddistinta da un sèguito limitato, già impegnava la Giunta a predisporre ed attuare, secondo precisi adempimenti, «iniziative culturali e sociali a favore degli immigrati e delle loro famiglie e, in particolare, quelle atte all'apprendimento della lingua italiana ed all'inserimento sociale» (art. 2, comma 2, lett. c). Al contempo, essa recava un riferimento alla «conoscenza della cultura delle comunità di immigrati tra i cittadini lombardi», evidenziando così l'interiorizzazione sia del radicamento degli immigrati nella Regione come fenomeno non transitorio sia il va-

lore in sé del relativo patrimonio culturale, di cui la lingua costituisce espressione, da considerare come fattore di arricchimento per l'intera comunità regionale. L'art. 2, comma 2, lett. *d*, inoltre, disponeva «l'estensione dei servizi a favore degli immigrati e delle loro famiglie [...], preservandone l'identità nazionale, etnica e linguistica»: proprio il richiamo alla "preservazione linguistica" già indicava come, sul piano idiomático, l'integrazione non dovesse tradursi in assimilazione, ma dovesse conciliarsi, pur in mancanza di specifici interventi volti alla relativa tutela, con la conservazione delle "lingue immigrate".

Il nuovo Statuto lombardo, approvato, dopo la riforma del Titolo V Cost., con L.r. stat. n. 1/2008, ha incluso, tra gli «Elementi qualificativi della Regione», l'impegno della stessa a perseguire «il riconoscimento e la valorizzazione delle identità storiche, culturali e linguistiche presenti sul territorio» (art. 2, comma 4, lett. *f*). Stante l'assenza di ogni riferimento alla storicità od all'autoctonia, tra le «identità linguistiche» suscettibili di emersione giuridica rientrano dunque anche quelle immigrate, in quanto a loro volta «presenti sul territorio».

Il cit. art. 2 può sussumersi tra quelle enunciazioni programmatiche degli statuti di "seconda generazione" che, secondo quanto precisato dalla Corte costituzionale nelle sentt. nn. 372, 378 e 379/2004, esplicherebbero «una funzione, per così dire, di natura culturale o anche politica, ma certo non normativa», rimettendo alla discrezionalità del legislatore ordinario il contenuto del seguito normativo.

Nell'esercizio di questa discrezionalità, tuttavia, l'attività normativa della Regione si è finora orientata in senso escludente nei confronti delle "lingue immigrate", il che risulta tanto più evidente considerando l'attenzione che, invece, nell'ultimo decennio, è stata rivolta alle espressioni dialettali. Se già la L.r. n. 27/2008 («Valorizzazione del patrimonio culturale immateriale») aveva incluso tra le espressioni del «patrimonio culturale immateriale» da proteggere «le tradizioni ed espressioni orali, compresi i dialetti» (art. 2, comma 1, lett. *a*, punto 1), la più recente L.r. n. 25/2016 («Politiche regionali in materia culturale. Riordino normativo») ha addirittura introdotto un apposito titolo (il IV) rivolto alla (sola) «salvaguardia della lingua lombarda».

Opinabile dal punto di vista linguistico - stante l'irrisolta distinzione tra lingue e dialetti, ma anche, ove pure si ammettesse l'esistenza di una «lingua lombarda», la pluralità di varianti esistenti, insuscettibili di essere ricondotte ad unità (Marazzini, 2018, p.

24) –, quest'ultima scelta pare legittima sul piano giuridico, nella misura in cui, come ha ricordato la Corte costituzionale nella cit. sent. n. 88/2011, rientra tra le competenze regionali, a certe condizioni, la promozione della vitalità del patrimonio dialettale. Stride, tuttavia, al contempo, la totale mancanza di misure a favore delle "lingue immigrate", pure facoltizzata dal dettato statutario, ulteriormente aggravata, nel 2018, dall'abrogazione della cit. L.r. n. 38/1988, che, come detto, aveva invece introdotto alcune misure, per quanto timide, a favore di questo patrimonio idiomatologico. Sebbene la scelta sia stata aspramente criticata dalle minoranze consiliari, che hanno sottolineato la persistente attualità del testo, eventualmente suscettibile di un aggiornamento, il Consiglio regionale, ad oggi, non è però ancora intervenuto con una disciplina di riferimento sull'immigrazione, contrariamente a quanto avvenuto in molte altre Regioni.

Quest'ultima scelta conferma l'atteggiamento scarsamente inclusivo manifestato dalla Lombardia su più piani e riflessosi, ad esempio, nella subordinazione dell'erogazione di alcune misure sociali, quale il "Reddito di autonomia", alla residenza dei destinatari da almeno cinque anni, preclusiva dell'accesso ai benefici degli stranieri di più recente immigrazione (Dodi, Guidetti, 2018).

A fronte di questa inerzia sul piano normativo, non possono tuttavia trascurarsi alcuni interventi di segno opposto operati sul piano delle politiche d'inclusione.

A questo proposito, si ricordano il progetto "*Vivere in Italia. L'italiano per il lavoro e la cittadinanza*", realizzato in due edizioni, ed il progetto "*Certifica il tuo italiano. La lingua per conoscere e farsi conoscere*" (Éupolis - Regione Lombardia, 2014), realizzato in cinque edizioni e co-finanziato dalla stessa Regione, miranti sia all'acquisizione di competenze linguistiche da parte degli stranieri residenti sia alla qualificazione degli insegnanti l'italiano come L2, alla predisposizione di materiali didattici, alla creazione di una *governance* per la valorizzazione del contributo istituzionale, del terzo settore e del privato sociale ed alla creazione e sviluppo di reti territoriali. Nel 2019, poi, la Regione, partecipando al bando del *Fondo Asilo migrazione e integrazione 2014-2020*, ha ottenuto, con il progetto "*Conoscere per integrarsi*", un rilevante finanziamento di Stato ed UE per la realizzazione, sull'intero territorio regionale, di iniziative per l'apprendimento della lingua italiana rivolte a diverse categorie di immigrati regolarmente soggiornanti.

Il coinvolgimento di molteplici attori istituzionali e del terzo settore operanti sul territorio lombardo ha dunque permesso, ne-

gli ultimi anni, l'implementazione di alcune politiche linguistiche meritevoli di seguito. Esse, tuttavia, si sono concentrate sull'acquisizione della lingua ufficiale e non anche sulla trasmissione delle "lingue immigrate", la cui condizione rimane, quindi, nel complesso, assai precaria.

Quanto precede suggerisce un impegno più intenso da parte della Lombardia, che, valorizzando i margini di autonomia di cui le Regioni dispongono, si traduca nell'adozione di una nuova legge sull'immigrazione recante misure capaci di "governare" efficacemente il fenomeno. Questo intervento dovrebbe indirizzarsi *anche* a favore del patrimonio linguistico di cui gli immigrati sono portatori, la cui emersione giuridica potrebbe rivelarsi una risorsa preziosa sia per la piena integrazione degli stranieri nella società regionale sia, più in generale, per l'arricchimento civile e culturale della stessa.

Riferimenti bibliografici

- Anzon Demmig A. (2011), *La Corte apre a «nuove» minoranze?*, in *Giurisprudenza costituzionale*, n. 2, 1307-1314.
- Bagna C., Machetti S., Vedovelli M. (2003), *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?*, in Valentini A. et al., a cura di, *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Bergamo, 26-28 settembre 2002)*, Bulzoni, Roma, 201-222.
- Dodi E., Guidetti C. (2018), *I minori e le famiglie*, in Gori C., a cura di, *Il welfare delle riforme? Le politiche lombarde tra norme ed attuazione*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 131-155.
- Esser H. (2016), *Migration, Language and Integration*, AKI Research Review 4.
- Éupolis - Regione Lombardia (2014), *Certifica il tuo italiano. Dall'alfabetizzazione alla certificazione delle competenze linguistiche dei migranti secondo gli standard europei. Un'esperienza di rete in Lombardia*, Fondazione ISMU, Milano.
- Mancini L. (2000), *Società multiculturale e diritto italiano. Alcune riflessioni*, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, n. 1, 71-86.
- Marazzini C. (2018), *La Corte costituzionale e la lingua italiana*, in Marazzini C., Mastromarino A., Ruggeri A., *La lingua della Costituzione, la lingua nella Costituzione*, Editoriale Scientifica, Napoli, 7-27.
- Palici di Suni Prat E. (2002), *Intorno alle minoranze*, II ed., Giappichelli, Torino.

- Palici di Suni E. (2016), *Immigrati come nuove minoranze? Le ragioni del no*, in Bonetti P., a cura di, *L'uso della lingua negli atti e nella comunicazione dei poteri pubblici italiani*, Giappichelli, Torino, 645 ss.
- Panzeri L. (2016), *La tutela dei diritti linguistici nella Repubblica delle autonomie*, Giuffrè, Milano.
- Panzeri L. (2019), *Sui diritti linguistici degli immigrati: il (possibile) contributo della legislazione regionale con particolare riferimento all'esperienza della Lombardia*, in corso di pubblicazione in *Le Regioni*, n. 5-6.
- Pastore F. (1998), *Migrazioni internazionali e ordinamento giuridico*, in Violante L. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. 14, *Legge, diritto, giustizia*, Einaudi, Torino, 1031-1123.
- Piergigli V. (2006), *Art. 6*, in Bifulco R., Celotto A., Olivetti M. (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, vol. I, Utet, Torino, 155-170.
- Piergigli V. (2017), *Costituzione italiana: art. 6*, Carocci, Roma.
- Poggeschi G. (2010), *I diritti linguistici. Un'analisi comparata*, Carocci, Roma.
- Poggeschi G. (2015), *Diritti linguistici (la lingua come strumento del diritto e la lingua quale oggetto della regolamentazione giuridica)*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche (Aggiornamenti)*, Utet, Torino, 95-128.
- PoliS-Lombardia (2018), *L'immigrazione in Lombardia. Rapporto 2018*, Milano.
- Vedovelli M. (2001), *La questione della lingua per l'immigrazione straniera in Italia e a Roma*, in Barni M., Villarini A., a cura di, *La questione della lingua per gli immigrati stranieri. Insegnare, valutare e certificare l'italiano L2*, FrancoAngeli, Milano, 17-43.

L'integrazione linguistica degli immigrati sul piano giuridico: diventare degli "Italiani col trattino"

di Giulia Tiberi

1. Premessa. "Nuove minoranze" linguistiche: una etichetta ormai inappagante

Tra le sfide più rilevanti che il continente europeo si è trovato a fronteggiare, sotto una particolare pressione manifestatasi soprattutto a partire dal volgere del nuovo secolo, va indubbiamente annoverata quella del governo di flussi migratori sempre più massivi e compositi provenienti da paesi non facenti parte dell'Unione europea, che hanno fatto assurgere la questione dell'integrazione linguistica delle "nuove minoranze", e più in generale del governo del pluralismo linguistico, a temi tra i più scottanti e politicamente sensibili.

Ma che cosa si nasconde sotto l'etichetta omogeneizzante di "nuove minoranze" sinora invalsa nella letteratura anche giuridica?

Dagli ultimi dati disponibili, riferiti al 2018, se nell'Unione europea oltre 22 milioni di residenti non sono cittadini dell'Unione (il 4,4% della popolazione totale), in Italia la popolazione straniera e di origine straniera ammonta a quasi il 12% delle persone abitualmente dimoranti in Italia (Istat, 2020).

I processi di regolarizzazione e stabilizzazione delle presenze hanno determinato nel tempo il passaggio da una immigrazione di giovani adulti soli, definibili in molti casi come apripista, a una presenza ampia di famiglie, costituitesi a seguito dei ricongiungi-

menti familiari (ammontanti a più del 50% sul totale dei permessi rilasciati).

Non si tratta più solo genericamente di “migranti”, dunque, bensì di persone straniere in gran parte ormai stabilmente residenti nel nostro Paese, titolari sovente dello status di soggiornanti di lungo periodo (giuridicamente titolari di diritti all’eguale trattamento rispetto ai cittadini nazionali per accesso al lavoro, istruzione, beni e servizi, prestazioni sociali/assistenziali, agevolazioni fiscali), non a caso definiti come “denizen” per indicare la loro condizione intermedia tra cittadini e stranieri.

Non solo. La vera novità degli ultimi anni per l’Italia è rappresentata da una ormai nutrita “seconda generazione” costituita dai figli di cittadini stranieri nati nel Paese di immigrazione (il 13% della popolazione minorenni residente in Italia), che altresì in buon numero decidono di diventare italiani e pertanto escono dal collettivo degli stranieri, pur continuando a far parte di quello delle seconde generazioni (Istat, 2020).

Il dato oggettivo del pluralismo linguistico è pertanto ormai una realtà assai consistente in Italia, con una particolare incidenza di alcune “lingue immigrate” (in ordine di rilevanza: arabo, albanese, cinese, spagnolo) ormai radicate su tutto il territorio nazionale, sebbene con più rilevante concentrazione nel Nord del Paese e segnatamente in Lombardia.

Vista alla luce di questo sintetico quadro l’etichetta di “nuove minoranze” linguistiche risulta inappagante per rappresentare questo variegato e complesso universo.

2. Quando la “lingua” incontra il “diritto”

Il rapporto tra lingua e diritto può essere rimirato sotto diverse prospettive.

Per un verso, si può pensare alla lingua come oggetto del diritto in tanto in quanto la disciplina giuridica dell’uso della lingua rappresenta una di quelle attività umane da regolare attraverso la legislazione e che hanno finalisticamente un impatto rilevante sulla protezione dei diritti fondamentali delle persone (P. Caretti e A. Cardone, 2013, p. 1223 ss.; E. Cavasino, 2017): è qui che si misurano tanto l’aspettativa del dichiarante a essere compreso quanto l’aspettativa del destinatario a intendere il significato della dichiarazione a lui rivolta (A. Pizzorusso, 1963, p. 934 ss.).

Per altro verso, si può pensare alla lingua come oggetto dei diritti fondamentali, un terreno questo problematico e irto di comples-

sità nelle società contemporanee dove sulla comprensione linguistica si giuoca (anche) la partita del multiculturalismo (G. Azzariti, 2015; V. Angiolini, 2015; E. Grosso, 2006).

In questa dimensione che guarda al patrimonio dei diritti fondamentali della persona alloglotta, il legislatore è chiamato ad operare delle scelte essenziali ove solo si pensi che la “lingua” da assumere come oggetto dei diritti, lungi dall’essere un concetto univoco, è al contrario – come il dibattito tra i linguisti manifesta – una nozione cangiante e ambivalente sotto il duplice profilo strutturale e funzionale, e per questo “polisemantica e polifunzionale”. Sicché di lingua si può ragionare tanto in senso “culturale”, ove rimirata nella prospettiva storico-culturale e nella sua proiezione territoriale, quanto in una dimensione “cognitiva”, legata al sistema mente/cervello, e pertanto strumento di espressione della singola individualità.

Inevitabili sul piano giuridico sono le diverse impostazioni di tutela che si dischiudono: mentre la dimensione culturale richiede una tutela che si riferisce al gruppo alloglotta e fonda una tutela promozionale del patrimonio culturale e storico del gruppo medesimo, nella accezione cognitiva la lingua esige una tutela del singolo individuo sotto le vesti di un diritto fondamentale individuale (P. Caretti, A. Cardone, 2014, p. 100).

La nozione di “diritti linguistici” rimanda pertanto ad una congerie assai articolata di tutele, variamente modulate nei contemporanei sistemi costituzionali (ove, proprio in ragione del più ampio novero di soggetti tutelati, si ragiona ormai di diritti linguistici “di terza specie” in relazione agli immigrati, G. Poggeschi, 2010) per perseguire diverse finalità: da tutele individualistiche collegate col diritto costituzionale alla propria identità ed autonomia (volte ad evitare che la differenza idiomantica si traduca in una causa di discriminazione come nel caso del “diritto al nome”); a diritti con finalità conservativa (volti a garantire la lingua di una comunità assunta nella sua dimensione culturale, espressione di un patrimonio culturale comune del gruppo, “bene comune” e simbolo identitario presidiato pertanto con una tutela speciale anche nell’uso pubblico della lingua minoritaria); o, ancora, a diritti linguistici che mirano ad una prospettiva sociale-integrativa (E. Ceccherini, 2012, p. 197), in cui per gran parte può sussumersi il tema della protezione delle istanze di plurilinguismo generate dai flussi migratori.

3. La politica linguistica “smarrita” per i cittadini immigrati da paesi non appartenenti all’Unione europea, nel sistema composito euro-nazionale

A fronte della ricchezza del quadro ideal-tipico sin qui rappresentato in cui la tutela della lingua può essere articolata, il modello complessivo di regolamentazione delle comunità migranti sotto il profilo linguistico invalso in questi anni nel sistema composito euro-nazionale – come riflesso complessivamente dall’ordinamento dell’Unione europea e dall’ordinamento costituzionale italiano – si è incentrato pressoché esclusivamente su una integrazione linguistica “monodirezionale” verso la lingua ufficiale del paese di immigrazione, nella quale in luogo di “diritti” linguistici sono stati previsti “obblighi” di integrazione linguistica in capo ai migranti, ispirati da logiche “securitarie” e non certo da finalità di integrazione sociale e politica degli immigrati (v. V. Piergigli, 2013; D. Strazzari, 2015), o di tutela del patrimonio linguistico delle lingue immigrate.

Così nell’Unione europea, che pure mostra nei principi del diritto primario di voler tutelare il fattore linguistico, nondimeno il multilinguismo che connota l’identità europea opera nel solo versante interno della integrazione dei cittadini europei (in quanto servente la fondamentale libertà di circolazione e il principio democratico dei cittadini europei), relegando il principio di “diversità linguistica” (pur iscritto nell’art. 22 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione) alla tutela delle lingue ufficiali dell’Unione. Il quadro valoriale appena richiamato, ulteriormente articolato dalla clausola contenuta nell’art. 2 TUE che tra i valori dell’Unione inserisce il principio del rispetto dei diritti delle minoranze, risulta tuttavia un guscio vuoto in relazione all’integrazione linguistica degli immigrati provenienti da paesi non appartenenti all’Unione europea, in ragione dell’assenza di competenze normative dell’Unione in questo settore (V. Casamassima e G. Delledonne, 2015). Nell’ambito della costruzione di una politica comune europea in materia di immigrazione attinente ai visti e all’ingresso nell’Unione, la riserva di competenza normativa che gli Stati membri si sono garantiti proprio su questo terreno – non a caso definito come “uno degli ultimi baluardi della sovranità statale” (V. Piergigli, cit.), dotando l’Unione solo di azioni di sostegno (ad esempio, mediante erogazione di fondi europei) – mostra come “l’Europa dei diritti”, pur consacrata dal Trattato di Lisbona nel 2009, sia un traguardo reale ove nel Trattato sussistano basi giuridiche che la dotino di poteri normativi (come nei settori della tutela antidiscriminatoria o della protezione dei dati personali, v. E. Muir, 2018) e invece co-

stituisca una formula sovente retorica là dove l'Unione sia priva di simili poteri normativi (come emerge proprio sul terreno della protezione delle minoranze: D. Kochenov, T. Agarin, 2017).

Di tutto ciò è chiara traccia la disciplina volutamente reticente e lacunosa contenuta nelle direttive europee del 2003 sul diritto al soggiorno di lungo periodo e sul diritto al ricongiungimento familiare (rispettivamente dir. 2003/86/CE e dir. 2003/109/CE), che evitano accuratamente di definire che cosa debba intendersi per "integrazione". I legislatori nazionali hanno così potuto sfruttare l'ampio margine di apprezzamento a loro disposizione per subordinare il rilascio dei relativi permessi di soggiorno a meccanismi di integrazione di carattere obbligatorio, dove l'integrazione degli immigrati, inclusa quella di natura linguistica, è fatta oggetto di obbligazioni di risultato, con il superamento di test linguistici e di integrazione civica, sovente definiti in "accordi di integrazione".

Si tratta di misure nazionali che trovano il solo argine esterno eretto da alcune pronunce della Corte di Giustizia - assai deferente in questo caso verso le scelte degli Stati membri - rappresentato dall'impossibilità per gli Stati membri di adottare misure che sostanzialmente neghino l'effetto utile delle direttive e i loro scopi, ossia la garanzia dell'unità familiare e la integrazione di coloro che abbiano acquisito lo status di soggiornanti di lungo periodo (M. Jesse, 2016).

Il nostro ordinamento (v. il saggio di Lino Panzeri) non si è discostato dall'orientamento di fondo ora richiamato, pur astenendosi dall'introdurre le forme più severe di test linguistici pre-ingresso nel territorio nazionale, da sostenersi già nel paese di provenienza, previste in altri Paesi europei. Il legislatore statale ha riduttivamente preso in considerazione la questione linguistica degli immigrati, concepandola non in termini di "diritti linguistici" riconducibili alla tutela delle minoranze linguistiche dell'art. 6 Cost., bensì con la legge n. 94/2009 ha inserito nel Testo Unico immigrazione (d.lgs. n. 268/1998, articolo 4-*bis* e articolo 9, comma 2-*bis*) "obblighi" di integrazione condizionanti il rilascio dei permessi di soggiorno mediante il superamento di test di conoscenza della lingua italiana, di recente altresì estesi a condizionare anche l'acquisto della cittadinanza italiana (v. legge n. 132/2018 di conversione del decreto-legge n. 113/2018, su cui G. Milani, 2019).

A caratterizzare peraltro il modello italiano è l'approccio non solo eminentemente burocratico in cui il tema dell'apprendimento della lingua nazionale da parte degli immigrati è declinato (dimidiato alla mera dimostrazione di aver conseguito il raggiun-

gimento di un certo numero di crediti formativi), ma anche l'assenza di obblighi normativamente previsti ad organizzare corsi e servizi di alfabetizzazione dei migranti, anche con riferimento all'apprendimento della lingua italiana, posti in capo alle istituzioni pubbliche; sicché non meraviglia che le stesse abbiano sul piano pratico largamente disatteso i "compiti" in tal senso previsti dalla legislazione, tanto quelli di natura "prestazionale" posti a carico delle istituzioni scolastiche, anche in convenzione con Regioni ed enti locali, quanto quelli a carattere latamente "promozionale" incentrati su un generico impegno da parte dello Stato a sostenere iniziative di integrazione (v., rispettivamente, l'art. 38, comma 5, T.U. immigrazione e il relativo regolamento attuativo, art. 2, co. 6. Per approfondimenti si v. P. Caretti, 2017, p. 4 ss.; F. Biondi Dal Monte, V. Casamassima, E. Rossi, a cura di, 2017; Rossi E., Biondi Dal Monte F., Vrenna M., a cura di, 2013).

Nei rapporti con le istituzioni pubbliche le esigenze dei diritti linguistici degli immigrati sono prese in considerazione soltanto quando essi incontrano lo "Stato con la Spada": così nel processo penale è stato riconosciuto un diritto alla traduzione e alla interpretazione, oltre ad obblighi per le pubbliche amministrazioni a tradurre i provvedimenti riguardanti l'ingresso, il soggiorno e l'allontanamento in lingua comprensibile allo straniero, in ragione dei vincoli costituzionali incompressibili alla protezione della libertà personale, tutela giurisdizionale dei diritti, diritto al giusto processo, tutela del diritto di asilo (E. Longo, 2015; P. Bonetti, 2016, p. 571 ss.).

4. Per una diversa prospettiva: diventare degli "Italiani col trattino"

La promozione della conoscenza della lingua del paese ospitante è indubbiamente un requisito importante per una effettiva integrazione (aspetto su cui più volte ha insistito anche il Consiglio d'Europa) rappresentando l'uso della lingua per coloro che non parlano la lingua ufficiale della nazione un elemento di limitazione di diritti fondamentali rilevante.

Nondimeno, come ormai acclarato nelle convergenti acquisizioni alimentate da approcci disciplinari pur lontani tra loro (dalla filosofia del linguaggio alle neuroscienze, dalla storia alla linguistica), vi è un filo rosso assai stretto che lega tra loro lingua e identità individuale e sociale di ogni persona e in questi termini si è espressa del resto anche la Corte costituzionale quando ha riconosciuto che la lingua rappresenta un "elemento di identità individuale e

collettiva di importanza basilare" (sentenza n. 88/2011).

La sfida è dunque quella di individuare percorsi e strumenti acconci affinché questa "piena consapevolezza del rapporto tra lingua e identità individuale e sociale possa funzionare nel modo più corretto" (M. Luciani, 2014) anche in relazione alle "nuove minoranze" linguistiche, i cui appartenenti in non pochi casi sono ormai divenuti anche cittadini italiani.

Da un lato, la sussistenza di una lingua ufficiale unitaria che è anche lingua della legge (definita come "lingua tetto") reca con sé l'esigenza di evitare che il fattore linguistico possa risultare potenzialmente lesivo e discriminatorio per l'immigrato alloggio. Dall'altro, in uno Stato pluralistico si tratta di garantire appieno la ricchezza del patrimonio linguistico e culturale, sì da evitare indebite e irragionevoli compressioni dei diversi idiomi usati all'interno dello stesso Stato dagli immigrati.

Sotto questo profilo, abbracciando una prospettiva "dignitaria" dei diritti complessivamente scaturenti dalle esigenze di tutela della lingua (*rectius*, delle lingue), il rapporto tra tutela della "lingua ufficiale" (l'italiano, così qualificato dalla legge n. 482/1999) e tutela delle "lingue minoritarie", all'interno di un sistema costituzionale democratico e plurale, dovrebbe tendere – mutuando un principio che la Corte costituzionale ha enucleato in anni recenti in materia di bilanciamento tra diritti fondamentali –, all'ottimizzazione della tutela dei diritti e dei principi fondamentali, ovvero alla «*massima espansione delle tutele*» di tutti i diritti (linguistici) coinvolti (su questo principio v. M. Cartabia, 2013), un compito questo che la Repubblica nel suo complesso è chiamata ad assumere nei diversi livelli istituzionali e in relazione alle diverse materie di competenza (sul punto L. Panzeri, 2016).

In questa prospettiva emerge con evidenza come le esigenze di tutela, in ragione della molteplicità dei tipi di diritti linguistici, collegati a loro volta alla diversità dei titolari degli stessi (si v. E. Ceccherini, 2012, p. 197), richieda la definizione di discipline distinte e differenziate per le diverse alloglossie (minoranze linguistiche storiche o invece immigrati).

Le stesse istanze di plurilinguismo nei rapporti con le istituzioni pubbliche non possono più essere collegate al mero problema "dell'attraversamento delle frontiere", in una dimensione dunque che concepisce la questione linguistica dei migranti come nulla più di un problema di "confine", mentre occorre ormai occuparsi delle concrete condizioni di vita e lavoro di coloro che ormai stabilmente, come visto, fanno parte delle nostre società "meticce".

In questa prospettiva, riprendendo la felice espressione utilizzata da Michael Walzer, che ha parlato di “hyphenated Americans”, ossia “Americani col trattino” per indicare coloro che, cittadini degli Stati Uniti, si sentono tuttavia anche ispanici, africani, sud-americani, gli immigrati nel nostro Paese (talvolta già cittadini) aspirano semmai a divenire degli “Italiani col trattino” (italo-cinesi, italo-marocchini, italo-russi...). Ad emergere è dunque la pretesa a diventare “uguali” pur nella creazione di una identità individuale e sociale nuova, grazie ad una integrazione sociale ed economica nella società ospitante che non li privi però della cultura di provenienza, di cui la lingua è ampia parte essendo la lingua un elemento della personalità umana, legato alla cultura, alle tradizioni, all’etnia, quale “forte segno di identità, la manifestazione di un fenomeno che nasce dal basso e in esso si è radicato” (M.P. Viviani Schlein, 2011, p. 103).

La missione volta a connettere lingua e identità individuale e sociale dovrebbe pertanto riposare, emancipandosi dalla sola prospettiva degli obblighi di integrazione linguistica sopra ricordati, sul riconoscimento di diritti linguistici individuali “sensibili alle differenze” (mutuando la suggestiva definizione già utilizzata con riferimento ai diritti culturali da J. Luther, 2003, p. 226 ss.). Tra questi, un “diritto preso sul serio” all’istruzione e alla conoscenza della lingua italiana quale strumento di integrazione (soprattutto per gli adulti stranieri con servizi formativi linguistici dedicati, essendo i giovani già inseriti nei percorsi scolastici curriculari).

Nei rapporti con i pubblici poteri, in una logica di “pluralismo sostenibile” sotto il profilo linguistico, il mantenimento dell’unicità della lingua ufficiale italiana andrebbe affiancato dal riconoscimento di un “diritto ai servizi di mediazione interlinguistica e interculturale”, da costruire anche come livello essenziale delle prestazioni in materia di diritti civili e sociali, ai sensi dell’art. 117, II co, lett. *m*) Cost., che contribuisca a dare sostanza ad un “contenuto essenziale” dei diritti degli immigrati.

Come in altra sede si è più compiutamente argomentato (v. G. Tiberi, 2016, p. 130 ss.), questa soluzione sfrutterebbe il pregio insito nello strumento proprio della fissazione dei livelli essenziali delle prestazioni idoneo a legare l’effettività dei diritti nel loro legame con i processi di dislocazione della sovranità, nella prospettiva di un’effettiva applicazione del principio di uguaglianza sostanziale che tenga altresì conto della diversa distribuzione territoriale delle comunità di immigrati. Ciò dovrebbe condurre altresì ad una diversa articolazione degli strumenti di tutela in ragione delle di-

verse lingue, assumendo in particolare le sole “lingue immigrate” (che si connotano per la ormai raggiunta profondità del loro radicamento sociale, praticate da gruppi numerosi ormai atteggiatisi a comunità linguistica) quale criterio per fissare veri e propri livelli essenziali minimi di tutela nel servizio di mediazione, e lasciando invece le “lingue migranti” (ossia quelle lingue che “presentano ancora un elevato tasso di mobilità e instabilità che non permette loro di integrarsi nello spazio linguistico locale”) alla tutela promozionale o a livelli essenziali ulteriori decisi dalle autonomie territoriali regionali e locali, in ragione delle concrete e specifiche necessità.

Infine, per talune comunità alloglotte di più risalente insediamento da varie generazioni (ad esempio le comunità cinesi in Italia), i tempi parrebbero altresì ormai maturi per riconoscere veri e propri diritti collettivi “polietnici” (v. F. Palermo, J. Woelk, 2008, p. 26) in quanto finalizzati al mantenimento di pratiche culturali e linguistiche tradizionali (come ad esempio il riconoscimento di feste religiose condotte secondo le lingue di origine, il ricorso ad abiti tradizionali).

Riferimenti bibliografici

- Angiolini V. (2015), *Diritto costituzionale e società multiculturali*, in *Rivista AIC*, fascicolo n. 4.
- Azzariti G. (2015), *Multiculturalismo e Costituzione*, in *Federalismi.it*, fascicolo n. 24.
- Biondi Dal Monte F., Casamassima V., Rossi E., a cura di (2017), *Lingua istruzione e integrazione delle nuove minoranze*, Pisa University Press, Pisa.
- Bonetti P. (2016), *L'uso della lingua negli atti concernenti l'ingresso, il soggiorno e l'allontanamento degli stranieri e nell'accesso al diritto di asilo*, in Bonetti P., a cura di, *L'uso della lingua negli atti e nella comunicazione dei poteri pubblici italiani*, Giappichelli, Torino, 571 ss.
- Caretti P. (2017), *Presentazione*, in Caretti P. - Mobilio G., a cura di, *La lingua come fattore di integrazione sociale e politica*, Giappichelli, Torino, 1 ss.
- Caretti P., Cardone A. (2013), *Ufficialità della lingua italiana e insegnamento universitario: le ragioni del diritto costituzionale contro gli eccessi dell'eterofilia linguistica*, in *Giurisprudenza costituzionale*, 1223 ss.

- Caretti P., Cardone A. (2014), *La legge n. 482 del 1999: problemi applicativi ed esigenze di riforma*, in Ead., a cura di, *Lingue e diritti*. vol. II, *La lingua come fattore di integrazione politica e sociale. Minoranze storiche e nuove minoranze*, Accademia della Crusca, Firenze, 97 ss.
- Cartabia M. (2013), *I principi di ragionevolezza e proporzionalità nella giurisprudenza costituzionale italiana*, nel sito www.cortecostituzionale.it.
- Cavasino E. (2017), *Lingua ufficiale e uso di altre lingue tra funzioni della pubblica amministrazione ed autonomia privata*, in *Federalismi.it*, fascicolo n. 8.
- Ceccherini E. (2012), *L'uso della lingua e il diritto. Spunti di riflessione dal diritto comparato ed europeo*, in Ceccherini E., Cosulich M., *Tutela delle identità culturali, diritti linguistici e istruzione. Dal Trentino-Alto Adige/Sudtirolo alla prospettiva comparata*, Giuffrè, Milano, 197 ss.
- Commissione europea, *Relazione sull'attuazione della direttiva 2003/86/CE relativa al diritto al ricongiungimento familiare*, COM(2019) 162 final, 17 aprile 2019.
- Grosso E. (2006), *Multiculturalismo e diritti fondamentali nella Costituzione italiana*, in Bernardi A., a cura di, *Multiculturalismo, diritti umani, pena*, Giuffrè, Milano, 2006, 109 ss.
- Istat (2020), *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni*, 16 aprile 2020.
- Jesse M. (2016), *Integration measures, integration exams, and immigration control: P and S and K and A*, in *Common Market Law Review*, 53(4), 1065 ss.
- Kochenov D., Agarín T. (2017), *Expecting Too Much: European Union's Minority Protection Hide-and-Seek*, in *Anti-Discrimination Law Review*, 7 ss.
- Longo E. (2015), *Il diritto all'assistenza linguistica nel processo penale: profili di diritto costituzionale europeo*, in *Osservatoriosullefonti.it*, fascicolo 2.
- Luciani M. (2014), *Intervento al Convegno sul tema "Il potere della lingua: Politica linguistica e valori costituzionali"* Roma, 19 febbraio 2014, in *Rivista AIC*, fascicolo n. 2.
- Luther J. (2003), *Le frontiere dei diritti culturali in Europa*, in Zagrebelsky G., a cura di, *Diritti e Costituzione nell'Unione Europea*, Laterza, Bari, 226 ss.
- Milani G. (2019), *Ius linguae e status civitatis: verso un nuovo paradigma della cittadinanza italiana?*, in *Diritto, Immigrazione, Cittadinanza*, fascicolo 2.
- Muir E. (2018), *EU equality Law: the first fundamental rights Policy of the EU*, Oxford University Press, Oxford.
- Palermo F., Woelk J. (2008), *Diritto costituzionale comparato dei gruppi e delle minoranze*, Cedam, Padova.

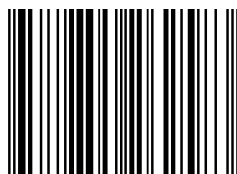
- Panzeri L. (2016), *La tutela dei diritti linguistici nella Repubblica delle autonomie*, Giuffrè, Milano.
- Piergigli V. (2013), *Integrazione linguistica e immigrazione. Approcci e tendenze nel diritto comparato europeo*, in *Federalismi.it*, fascicolo 22.
- Pizzorusso A. (1963), *Lingue (uso delle)*, in *Noviss. dig. it.*, IX, Utet, Torino, 934 ss.
- Poggeschi G. (2010), *I diritti linguistici. Un'analisi comparata*, Carocci, Roma.
- Rossi E., Biondi Dal Monte F., Vrenna M., a cura di (2013), *La governance dell'immigrazione. Diritti, politiche e competenze*, Il Mulino, Bologna.
- Strazzari D. (2015), *Integrazione linguistica e immigrazione in ordinamenti composti plurilingue. Tendenze dal diritto comparato europeo*, in *Le Regioni*, 857 ss.
- Tiberi G., Ninatti S. (2016), *Lingua, normazione, inclusione sociale: quanto "accessibile" è la lingua del legislatore?*, in Bonetti P., a cura di, *L'uso della lingua negli atti e nella comunicazione dei poteri pubblici italiani*, Giappichelli, Torino, 3 ss.
- Viviani Schlein M.P. (2011), *Lo statuto giuridico della lingua italiana in Svizzera*, in Panzeri L., Viviani Schlein M.P., *Lo statuto giuridico della lingua italiana in Europa. I casi di Croazia, Slovenia e Svizzera a confronto*, Giuffrè, Milano.
- Walzer M. (1992), *What it means to be an American*, Marsilio, New York.

Gli scritti raccolti in questo primo Quaderno del CERM testimoniano il contributo che studiosi con diversa formazione disciplinare possono dare alla ricerca sulle “nuove minoranze”: soggetti collettivi con caratteri linguistici, etnici, culturali e religiosi distintivi che vanno delineandosi in seno alla società italiana come esito delle migrazioni internazionali del XX e XXI secolo.

La Lombardia, in particolare, si caratterizza come un vero e proprio laboratorio interculturale, fucina di queste nuove identità e soggettività collettive. In linea con l'approccio interdisciplinare che caratterizza il Centro di Ricerca sulle Minoranze dell'Università dell'Insubria, in questo volume si esaminano alcuni aspetti sociolinguistici, culturali e religiosi della complessa fenomenologia espressa dalle nuove minoranze sul territorio lombardo dal punto di vista delle scienze linguistiche, pedagogiche, sociali e giuridiche. Dai processi di poliglossia e ibridazione linguistica nelle minoranze slave e ispanofone, alle diverse declinazioni della sinoitalianità nella minoranza cinese, alla cornice normativa che informa lo statuto dei diritti linguistici delle nuove minoranze, a quello che caratterizza lo statuto della minoranza musulmana, ai delicati equilibri della convivenza e coabitazione su specifici territori, alla sfida educativa rappresentata dall'avvento delle seconde generazioni e della teen immigration, si disegna un percorso di esplorazione e conoscenza più che mai attuale e necessario.

In copertina: opera realizzata da Daniele Brigadoi Cologna, per gentile concessione dell'autore.

www.ledizioni.it
www.ledipublishing.com



9 788855 262583 >

€ 18,00